

Antonio Zandonati

Græcia capta

DIARIO FOTOGRAFICO
DEL CAPITANO DI ARTIGLIERIA
GIULIANO ZANDONATI
1941-1943



In copertina: Giuliano Zandonati sullo sfondo dell'Acropoli, 1941

Antonio Zandonati

Græcia capta

DIARIO FOTOGRAFICO
DEL CAPITANO DI ARTIGLIERIA
GIULIANO ZANDONATI
1941-1943



Prefazione

ἀλλ' ἄγε μοι τόδε εἰπὲ καὶ ἀτρεκέως κατάλεξον,
ὅππῃ ἀπεπλάγχθης τε καὶ ἄς τινας ἵκεο χώρας
ἀνθρώπων, αὐτοὺς τε πόλιός τ' εἴ ναιεταούσας,
ἡμὲν ὅσοι χαλεποὶ τε καὶ ἄγριοι οὐδὲ δίκαιοι,
οἳ τε φιλόξεينوι καὶ σφιν νόος ἐστὶ θεουδής.
εἰπὲ δ' ὅ τι κλαίεις καὶ ὁδύρεαι ἔνδοθι θυμῷ

*Ma dimmi, orsù, anche questo, e parla con sincerità,
dove andasti vagando, e quali regioni percorresti
di esseri umani, e dimmi di loro e delle città ben abitate,
quanti di essi erano ostili e selvaggi e senza giustizia,
e quanti invece ospitali e timorosi, nell'animo, degli dei.
Dimmi perché piangi e gemi, dentro nel cuore*

(Omero, *Odissea*, VIII 572-577)

Le due parole del titolo, “Græcia capta”, sono del poeta latino Orazio e sono tratte da un verso che, letto nella sua interezza, recita così: “Græcia capta ferum victorem cepit” (Ep. II 1, 156). L'antico poeta voleva significare che la Grecia, conquistata dai Romani, soggiogò a sua volta il vincitore con la sua civiltà e la sua cultura.

Noi siamo convinti che non pochi tra i militari italiani che presero parte all'occupazione di quel paese dovettero subire la stessa sorte, soprattutto quelli, crediamo, che avevano alle spalle studi classici e che si ritrovavano per le vicende belliche in quelle stesse località, tra quei templi e quegli stessi monumenti, di cui tanto avevano letto negli antichi scrittori e che tanto avevano studiato sui banchi di liceo. Questo libro narra la vicenda di uno di quei soldati.

La genesi di questo libro risale a due ingrandimenti fotografici che richiesi all'amico ed editore Mauro Festini Brosa. Si trattava di due negativi risalenti alla campagna di Grecia (1940-1943). In uno si vede un cannone-mitragliera da 20mm mod. 35 Breda, arma con funzioni eminentemente contraeree della seconda guerra mondiale, con accanto i serventi; a fianco del pezzo il comandante della batteria, capitano Giuliano Zandonati. Gli occhi di tutti fissano intensamente qualcosa di fronte a loro, certamente l'obiettivo su cui tirare.

Il capitano Giuliano Zandonati
a Paraskevi, sobborgo di Atene,
nel 1943

L'altra foto è simile alla precedente: lo stesso pezzo d'artiglieria coi serventi, due di essi indicano con la mano qualcosa, sarà probabilmente ancora l'obiettivo; accanto il capitano, che qui però volge il viso, sorridente, al fotografo. Il viso del comandante è sereno, tranquillo; i suoi soldati non rivelano preoccupazione, piuttosto curiosità, qualcuno sorride; la canna della mitragliera è quasi orizzontale. Tutto porta a pensare che gli artiglieri non siano sotto l'attacco di un caccia nemico, piuttosto a un'esercitazione di tiro contro un bersaglio lontano.

Ebbene, proprio dall'osservazione di queste due immagini è nato ed è via via sempre più cresciuto il desiderio di riprendere in mano quell'album da cui esse sono state ricavate; album tante volte sfogliato, mai però guardato con attenzione e curiosità, indagato, studiato. È stata soprattutto la seconda delle due fotografie a suscitare il desiderio di esplorare tutta la raccolta, un'immagine molto bella, alla quale fanno da sfondo i soldati che guardano lontano, davanti a loro, tutti concentrati su l'obiettivo da inquadrare e colpire con il loro cannone, incuranti del fotografo e quindi di noi, che oggi li osserviamo. Ma il comandante, indifferente a ciò che in quel momento succede alle sue spalle, è come se ancor oggi da quel tempo remoto ci guardasse, quasi a voler comunicare qualcosa. Quest'impressione, certamente dettata anche da motivi affettivi, mi ha spinto a interrogarlo attraverso le sue fotografie e le sue carte, a indagare i vecchi ruolini, ad aprire una porta che immette in quella sua avventura di guerra.

Le due immagini, dunque, piacquero molto all'editore, piacquero anche al Provveditore del Museo della Guerra, Camillo Zadra, che per caso le vide e che già sapeva come esse provenissero da un album di fotografie di guerra di mio padre, il capitano, relative quasi tutte alla campagna di Grecia.

Il successivo passo fu quello di rilevare mediante *scanner* tutti gli altri numerosi negativi, per metterli al riparo da eventuali danni e dall'inevitabile ingiuria del tempo, nell'eventualità di una futura pubblicazione che riproducesse le più interessanti tra le molte immagini. A ciò s'aggiungano le didascalie e i commenti alle immagini, i taccuini lasciati da mio padre, altre informazioni ricavabili da carte diverse gelosamente conservate, un libro-documentario sulle vicende della divisione Brennero edito nel 1941 dal co-



Paraskevi, 1943

mando della divisione stessa, oltre, ovviamente, alle vicende di quella campagna militare ricavabili da fonti varie: insomma c'era di che mettere insieme un libro il cui interesse principale resta legato, ad ogni modo, alle immagini molto più che al testo.

Certo, di quelle foto, delle vicende che stanno dietro ad esse, di quei volti di giovani soldati, molto di più si sarebbe potuto dire: il capitano, finché visse, non avrebbe chiesto di meglio che raccontare e raccontare e raccontare ancora, come quasi tutti i reduci. Ma chi mai aveva voglia di stare ad ascoltare vecchie storie di una guerra passata? Ora invece le domande sarebbero mille, ogni foto sarebbe, ora, l'occasione per una conversazione: ora, però, è troppo tardi. Questo libro vuole perciò essere anche una tardiva riparazione per l'indifferenza a suo tempo dimostrata per quella che fu la più grande e indimenticabile avventura della vita del capitano, la campagna di Grecia.

1918, Accademia Militare
di Torino



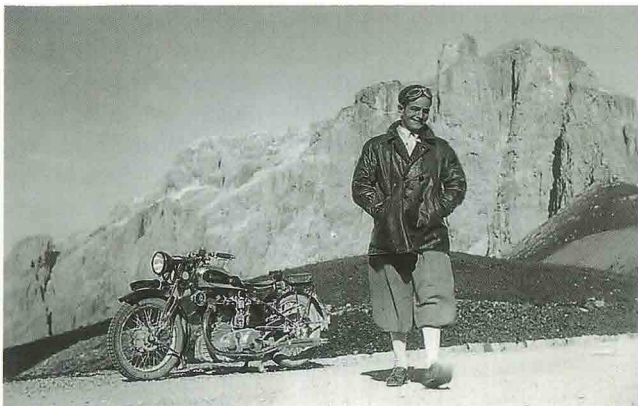
Le vicende militari di Giuliano Zandonati, classe 1900, cominciano però con la Grande Guerra, dalla quale sarebbe dovuto rimanere escluso grazie alla giovane età, se l'animo e l'educazione irredentistica non l'avessero spinto, non ancora diciottenne, ad arruolarsi volontariamente nella primavera del '18 nell'esercito italiano; era suddito austro-ungarico, sicché il cognome venne prudenzialmente mutato da Zandonati in Zardi, quando fu accettato all'Accademia militare di Torino dalla quale uscì col grado di sottotenente.

Entrò così a far parte di quel manipolo di irredenti trentini che scelsero di combattere con l'Italia, i più noti dei quali sono i martiri giustiziati nel Castello del Buonconsiglio.

1919, Torino

Nell'agosto del 1919 venne congedato, per essere però richiamato, nel 1922, al fine di completare gli obblighi di leva. Tra la fine del 1918 e il 1920 va posta la sua *parentesi* universitaria: iscritto infatti al Politecnico di Torino al corso di ingegneria industriale meccanica, sostenne diversi esami e li superò con votazioni generalmente discrete, come testimonia il suo libretto universitario che sempre conservò. L'ultimo esame registrato è dell'ottobre 1920, sicché l'università fu per lui un'esperienza mai conclusa: altre sirene seducevano il suo animo ribelle. Alla frequentazione delle aule universitarie preferiva infatti quella di circoli letterari d'avanguardia, di artisti, di musicisti; lui stesso suonava il violino, strumento che, come amava ricordare con





L'attrazione della modernità:
motocicletta e aeroplano

divertimento, gli apriva le porte di case illustri, dov'era invitato ad esibirsi, e che talora serviva da cavallo di Troia per conquistare le grazie delle giovani signorine.

Seguiva con curioso interesse a Torino e Milano le conferenze di Marinetti, che personalmente conobbe, e di altri artisti, cimentandosi in quegli anni nei primi tentativi letterari, articoli racconti poesie, che rivelavano quella passione che fu tra tutte in lui preponderante e che mai l'abbandonò, quella appunto dello scrivere. Cominciò nel '22 con una poesia, "Il mistero", pubblicata in una raccolta di esordienti¹, riuscendo ben presto a farsi ospitare con articoli e corrispondenze o anche a stabilire rapporti di regolare collaborazione con giornali d'importanza nazionale o regionale, quali *Il Resto del Carlino*, *L'Arena*, *Il Gazzettino Illustrato*, *Trentino*, e molti altri ancora. Mi pare utile per chiarire quali fossero, in quegli anni, il suo carattere e la sua mentalità, citare un articolo apparso su *Il Tempo*, quotidiano di Torino², in cui recensendo da Roma il secondo congresso cinematografico italiano, sosteneva entusiasticamente *il nuovo*, per l'appunto il cinematografo, condannando invece senza appello il decrepito morente teatro (così allora pensava): "già la parola 'teatro' suona ormai come un'oppressione. 'Teatro' richiama alla mente la pena che suscita un luogo chiuso nel modo più orribile, poiché la grande finestra che dovrebbe aprirsi verso l'azzurro e rapirci nell'estasi di un sogno, il velario, noi lo sappiamo già che non disvelerà alcunché". Analogo entusiasmo per le nuove forme di comunicazione emerge dalla

pubblicazione su *Il Popolo di Brescia* di una serie di articoli incentrati sull'importanza delle radiotrasmissioni, lamentando però la scarsa qualità culturale dei programmi dell'Eiar e la dilagante pubblicità³. I futuristi avevano evidentemente fatto scuola. Conobbe in quegli anni lo scrittore Pitigrilli, ben noto tra le due guerre, che egli sostenne in una vicenda cavalleresca che rischiava di finire in una sfida a duello e che, per dimostrargli la sua riconoscenza, gli dedicò un ironico schizzo a matita. Ricordiamo poi, altro elemento utile a comprenderne la natura, la sua grande passione per la motocicletta, con la quale scorrazzava in lungo e in largo, preferibilmente percorrendo le polverose strade dolomitiche, da un passo all'altro.

Si sarà intuito da questi rapidi cenni quali fossero il carattere, le inclinazioni e le aspettative per nulla quietamente borghesi, nonostante la famiglia di provenienza, del giovane Zandonati; ed è ben certo che il padre, professore e studioso, e la madre, religiosa signora, guardassero con trepidazione alle scelte dell'imprevedibile figlio. Con tali predisposizioni niente di più normale che le sue simpatie politiche volgessero alla rivoluzione fascista, e del partito fascista prese nel 1926 la tessera: non c'era alla marcia su Roma, ma di qualche audace per quanto incruenta azione squadristica fu certamente partecipe. La più famosa delle quali fu, nel novembre del '26, l'occupazione della tipografia del *Nuovo Trentino*, il giornale cattolico diretto da Alcide De Gasperi. Tra le vecchie carte di mio padre si conservano ancora le due versioni del fatto, la prima è quella pubblica-



ta su *Il Brennero* dell'1 novembre 1934 ("L'ultima gesta dello squadristismo trentino"), assai particolareggiata e corredata di nome e cognome di tutti i partecipanti, tra gli altri "Giuliano Zandonati allora segretario del segretario federale Stefanelli." La seconda versione conservata è quella di un tipografo del giornale espropriato, che stranamente evita di nominare i protagonisti del fattaccio indicandoli con le sole iniziali del cognome, pubblicata su *Il popolo trentino* del 10 aprile 1949: essa è corredata di chiose e correzioni a matita di mio padre che vi ravvisava non poche falsità e inesattezze. Sta di fatto che anziché far tutto a pezzi si decise con squadristica determinazione che "il Nuovo Trentino uscirà domani come di consueto. Saranno Colò e Zandonati a compilarlo per l'ultima volta rinnegandone l'oscuro passato e inneggiando al fascismo"⁴.

Il giornalismo era infatti l'attività alla quale aveva da tempo deciso di dedicarsi, raggiungendo posizioni di responsabilità, ovviamente favorito da appoggi politici, oltre che da capacità e meriti letterari; infatti già dal settembre del '26 era stato nominato vicedirettore del *Brennero*.

Negli anni '30 il periodo tumultuoso, ruggente della sua vita, volgeva ormai al termine: abbandonato il giornalismo, passò, non saprei qui dire in quale anno precisamente, alla Confederazione fascista degli Agricoltori, a Trento, di cui nel 1935 fu nominato vicedirettore. Ma la svolta definitiva fu rappresentata dal matrimonio, nel 1936, e dalla nascita

nello stesso anno della figlia Maria, e, un anno dopo, della secondogenita Anna. Lo *spirito guerrier* s'era finalmente quietato, le passioni politiche quasi del tutto sopite; ricordava la moglie Adriana che ci voleva tutto il suo pragmatismo femminile per indurlo, con grande insistenza, a mettersi la camicia nera e a partecipare almeno a certe occasioni particolarmente solenni. Segno materiale di tale acquietamento dell'animo fu l'aver rinunciato all'amata motocicletta.

Vorrei concludere questi cenni biografici riguardanti il periodo tra le due guerre con un fatterello altrimenti insignificante, ma utile a dare l'ultima pennellata alla personalità di Giuliano Zandonati. La madre Gisella, forse non riuscendo a comprendere appieno le scelte di così singolare figlio, pensò bene di mandare un suo scritto all'esperto in grafologia, chiromanzia e astrologia di un giornale femminile (*Piccola Fata*), ottenendone la seguente risposta di straordinaria rispondenza alla realtà: "spirito forte, franco, volitivo, testardo, tenace, coraggioso, autoritario. Istinti materiali con amore per i piaceri e l'avventura. Mente lucida, equilibrata. Cuore buono e generoso, ma volubile e infiammabile per desideri non certamente spirituali. Coscienza larga. Eleganza e gusto estetico. È pericoloso contrariarlo o ingannarlo".

Nel 1937 ci fu un breve richiamo alle armi e uno più significativo e lungo, dal settembre 1939 alla fine dell'anno, quando l'ormai divenuto capitano venne incaricato di formare la 3ª batteria (obici da 100) del 33° rgt. artiglieria della divisione Acqui: esercitazioni, tiri e manovre nella Valle Stura, vicino al confine francese.

Non è ancora la guerra, però è nell'aria, e lo spirito battagliero d'un tempo di nuovo si fa sentire, regolato però e moderato dalla disciplina militare e dalle responsabilità di ufficiale; "si cercano e si preparano le postazioni per l'attacco alla Francia. La guerra sembra imminente" è un commento alle fotografie di questo periodo, immagini peraltro liete: soldati sorridenti accanto ai pezzi, bivacchi attorno al fuoco, attendamenti tra i prati, gli immancabili muli, marce, damigiane di vino. L'inverno s'avvicina, "i muli e i cavalli crepano per il freddo", e alla fine d'ottobre la batteria scende ad Alba; il 20 dicembre il capitano è posto in licen-



za illimitata, finché il 10 giugno 1940 arriva il richiamo, molto atteso, per la guerra.

Bisogna pur dire, visto che questo libro riguarda la campagna di Grecia, che la dea *Tyche*, la Fortuna degli antichi greci, fu non poco propizia al capitano Zandonati al quale essa, benevola, risparmiò atrocità e gravi sofferenze. La guerra combattuta, infatti, lo sfiorò ma non lo prese nel suo

turbine, sicché di quel conflitto egli conservò un'immagine favolosa ed epica, ma quasi del tutto incruenta, ricordi di avventure e, certamente, di rischio, nei quali però non c'era quasi mai la morte: gli ultimi giorni di combattimenti, nel 1941, in Val Saliari, prima della cessazione delle ostilità con la Grecia, qualche incursione di aerei nemici, nel 1943 frequenti attacchi dei "ribelli" (i partigiani), ma niente a che vedere con i primi tragici mesi di guerra in Albania e Grecia. Soprattutto importante fu l'essere stato trasferito, poco prima di partire per la Grecia, dalla divisione Acqui al 9° rgt. artiglieria della Brennero: inutile ricordare quale fu, nell'isola di Cefalonia, la tragica fine della Acqui.

I due anni e mezzo trascorsi in Grecia costituirono per lui innanzitutto una vicenda militare in cui comandò soldati, affrontò pericoli, obbedì a degli ordini, difese aeroporti, sparò contro i partigiani, conobbe l'umiliazione di dover cedere le armi, la tristezza della prigionia; ma oltre a tutto ciò ci fu anche modo e tempo di andare alle origini di quella cultura classica di cui era imbevuto. La passione per l'antichità gli era stata certamente infusa fin da giovane dal padre, professore di lettere, appassionato studioso e ricercatore, ed era stata poi nutrita dagli studi liceali, dalla conoscenza delle due lingue classiche, il greco antico e il latino. Ed ora poteva vedere gli antichi monumenti, i teatri in cui si rappresentavano le tragedie, Delfi e il suo oracolo, la fonte delle Muse, Atene, il mare color del vino: tutto egli vide con stupore e con ammirazione fotografò, e, particolare non secondario, quella terra magica, terra di dei e di eroi, la percorse con la divisa di un esercito vincitore, alla testa di soldati. Non è la stessa cosa che andare da turista, c'è l'avventura, c'è il brivido della conquista che però, altro elemento importante, non implicò se non minimamente per lui la necessità di guerreggiare e di infierire contro quel popolo la cui terra e la cui cultura infinitamente ammirava.

In una cartolina raffigurante il Partenone scrive alla moglie: "Mia cara Adriana, ti invio una visione della più superba cosa che l'arte abbia mai prodotto nel mondo. Nelle luci del tramonto un sogno". Questa dunque la disposizione d'animo con la quale il capitano Giuliano Zandonati visse quegli anni di guerra.

In questo libro, per brevità, lo chiameremo semplicemente con il suo grado: il capitano.

1939-40, in divisa di capitano con le mostrine della divisione Acqui

Note:

- ¹ *30 voci canore*, a cura di Mario Gastaldi, Il Semina-
tore, Pavia 1922.
- ² "Il Tempo", 8 luglio 1925.
- ³ "Il popolo di Brescia", 4
marzo, 1, 8 e 10 aprile,
26 novembre 1931.
- ⁴ *L'ultima gesta dello squa-
drismo trentino*, "Il Bren-
nero", 1 novembre 1934,
p. 2.



Antefatto

4 settembre 1939 - 10 marzo 1941

ὥστε τί ἂν λέγοντες εἰκὸς ἦ αὐτοὶ ἀποκινῶμεν ἢ πρὸς τοὺς ἐκεῖ συμμάχοις σκηπτόμενοι μὴ βοηθοῖμεν; ... τὴν τε ἀρχὴν ... εἴ γε ἡσυχάζοιεν πάντες ἢ φυλοκρινοῖεν οἷς χρεῶν βοηθεῖν, βραχὺ ἂν τι προσκτώμενοι αὐτῇ περὶ αὐτῆς ἂν ταύτης μᾶλλον κινδυνεύοιμεν

sicché in base a quali considerazioni sarebbe per noi opportuno rimanere titubanti o per quali pretesti non dovremmo portare aiuto ai nostri alleati? ... e l'impero ... se tutti se ne rimanessero tranquilli o si mettessero a sottilizzare a chi dover portare aiuto, avendolo ben di poco accresciuto, ci troveremmo ancor più in pericolo a mantenerlo così com'è

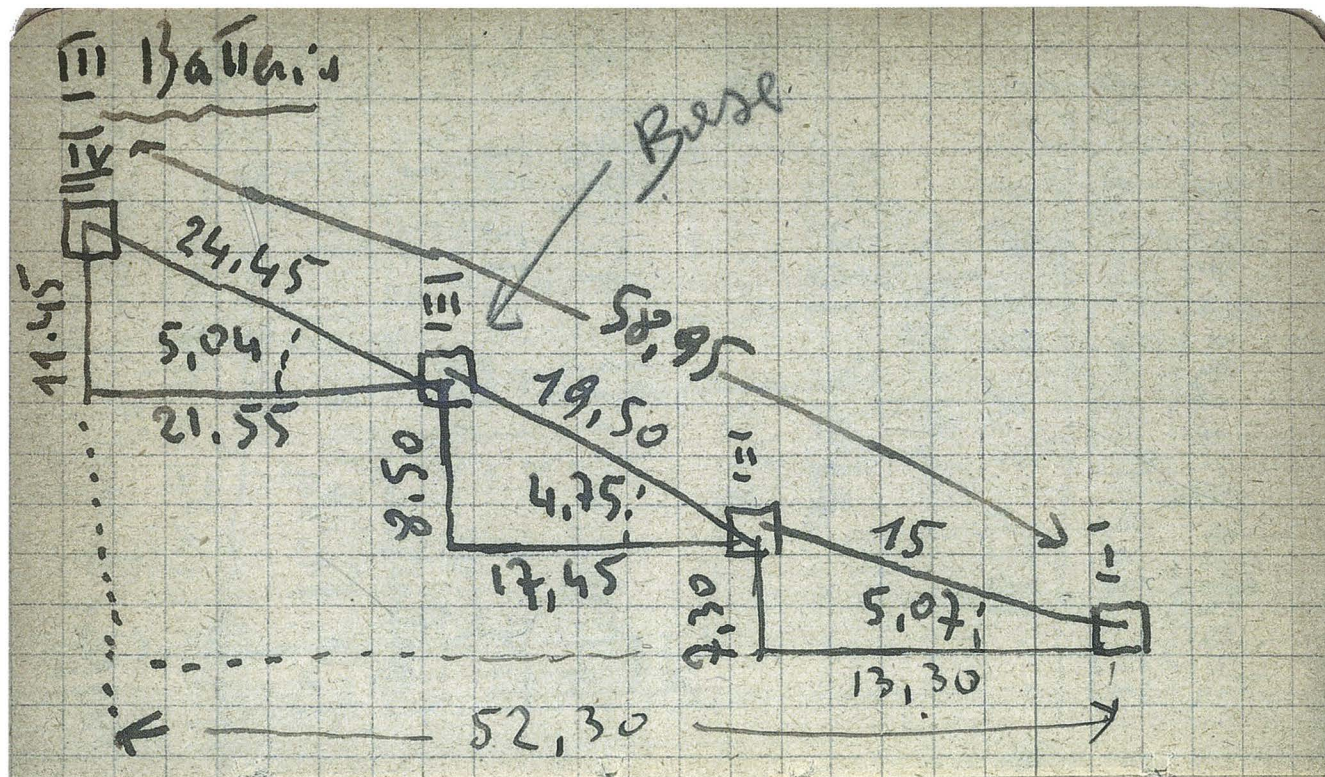
(Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, VI 18)

4 settembre 1939 - 20 dicembre 1939

Ai tempi dell'altra guerra, la Grande Guerra, Giuliano Zandonati era stato posto in congedo definitivo il 15 gennaio 1922 con il grado di sottotenente dell'artiglieria da campagna, come già accennato nelle precedenti pagine. Poi un breve richiamo, quindici giorni, nel 1937.

Ma l'avventura, quella vera, ricominciò nel 1939, quando, il 4 settembre, venne richiamato col grado di capitano presso il Deposito del 9° reggimento artiglieria della divisione Brennero per formare la 3ª batteria di obici da 100 da assegnare al 33° reggimento di artiglieria della divisione Acqui; la batteria in tal modo nacque al Maso Desert di Trento, e il ruolino relativo a questo periodo ne riporta i dati principali: i quattro ufficiali (Giuliano Zandonati, il comandante, il ten. Giovanni Todesca e il s.ten. Fernando Simonetti di Trento, il s.ten. Eugenio Luraschi di Milano), e poi i sottufficiali e i soldati, gli addetti ai quattro pezzi, i componenti della pattuglia mitraglieri e di quella zappatori, la sanità, i radiotelegrafisti, i telefonisti, la tromba, i furieri e via così, fino all'elenco di muli e cavalli. E poi ancora l'elenco e la consistenza dei materiali e del corredo: armi, munizionamento, camicie, mutande, pezzuole, scarpe... finché il 26 settembre la batteria così equipaggiata si trasferì sui monti del Piemonte, su su per la Valle Stura fino ai 1305 metri di altezza di Bagni di Vinàdio, in provincia di Cuneo.

1939, la colonna della
3ª batteria obici da 100
risale la Valle Stura



10 giugno 1940 - 10 marzo 1941

In ogni famiglia, generalmente, ci sono particolari vicende toccate a qualcuno o aneddoti che spesso vengono ripetuti e tramandati in occasioni varie: nella famiglia del capitano veniva sovente ricordato un fatterello che per vario tempo si ripeteva quotidianamente nei primi mesi del 1940. Il capofamiglia, dunque, tornando dall'ufficio, appena entrato in casa, regolarmente rivolgeva alla moglie sempre la stessa domanda: "È arrivata? - No, non è arrivata", era la consueta risposta. E così avanti non saprei dire per quante settimane. Finché un giorno il marito, tornando, vide la moglie che l'attendeva sul cancello di casa e che, quand'era ancora lontano, cominciò a sventolare una cartolina: "È arrivata; sarai contento, finalmente!" furono le parole con le quali lo accolse, pronunciate con un

misto di stizza e di commozione. Si trattava, si sarà capito, della cartolina-precetto di richiamo alle armi, tanto attesa e desiderata: non era infatti concepibile che, nel momento in cui si profilavano all'orizzonte nubi di guerra, la Patria non sapesse che farsi del capitano Giuliano Zandonati.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, nel medesimo giorno egli veniva richiamato alle armi e immediatamente inviato in Sicilia per prelevare cinquecento muli destinati al 33° reggimento artiglieria della divisione di fanteria da montagna Acqui, in forza al quale egli era stato assegnato. La Acqui all'inizio del conflitto era dislocata proprio nel settore della Valle Stura, dove l'anno prima aveva effettuato manovre alle quali, abbiamo visto, anche il protagonista della nostra storia aveva partecipato con la sua 3ª batteria di obici da 100 mm. Di essa facevano parte anche il 17° e

il 18° reggimento di fanteria, oltre al 33° artiglieria; la divisione era di “fanteria da montagna”, e ciò spiega il copricapo alpino che compare nelle fotografie.

La brevissima campagna contro la Francia vide il capitano assegnato per alcuni giorni al comando di reggimento, per essere quindi inviato, ad armistizio ormai concluso, al deposito del 9° artiglieria a Trento per formare il R.M.V. (reparto munizioni viveri) del I gruppo del 33° rgt., che venne costituito l'1 luglio 1940. Anche di esso i ruolini ci informano di tutto: consistenza del reparto, nome di ufficiali, sottufficiali e soldati con la professione nella vita civile, numero di muli e cavalli a ciascuno dei quali era stato con grande fantasia assegnato, chissà da chi, un nome: e così ecco emergere dalle nebbie del passato accanto a tanti e tanti uomini anche i muli Eriello, Venturo, Zoppolo, Ciriaco, Fornetto, Cistoso, Fervosa... e i cavalli Emiro, Foglietta, Rosa, Ferito, Uva, Risso...: in totale 150 muli e 31 cavalli. E poi le armi e gli equipaggiamenti: 260 moschetti, 1080 caricatori, 2 telefoni, 3 biciclette, e poi carrette, lanterne, piccozze, coperte, vestiario, materiale sanitario, cucine, scatole... tutto precisamente annotato.

Esattamente un mese dopo la sua costituzione, e cioè l'1 agosto 1940, il R.M.V. parte alle 16.30 da Trento con destinazione Ambria, nel bergamasco: in forza 4 ufficiali compreso il capitano, 6 sottufficiali, 250 artiglieri, 50 muli. Tra settembre e ottobre il reparto venne di frequente spostato da un paese all'altro: Ambra, Ghiaie Paladina, Almé, Ghiaie di Ossanesca, S. Giovanni Bianco, Ponte San Pietro, Sottochiesa. Le fotografie relative a questo breve periodo ci mostrano spostamenti lungo le strade lombarde, visi tranquilli e spesso sorridenti, soldati ben vestiti, con la divisa sempre in ordine: la breve campagna contro la Francia era ormai terminata, non ancora iniziata quella ben diversa contro la Grecia, e la guerra sembrava essere del tutto simile a una tranquilla esercitazione. Una fotografia ritrae un gruppo di soldati che s'apprestano a tornare a casa; “nell'ottobre del 1940 – dice la didascalia – tutto sembra finito. Molti soldati vengono congedati”. E su un ruolino del 1940 un'annotazione simile: “congedo classi 1913 e precedenti. Perduti 4 sottufficiali, 199 artiglieri. Congedo del 1914, vengono congedati n. 6 uomini del 1914”.



Novembre 1940,
partenza della 3ª batteria
dalla stazione di Bergamo

Nel rievocare quei giorni d'estate e d'autunno il capitano ricordava con commozione la grande simpatia che le popolazioni locali sempre mostravano nei confronti dei soldati; raccontava infatti che per qualunque paese passasse la colonna, sempre, da un casolare, da un negozio, da una fattoria usciva con una damigiana di vino qualcuno che, fermata la marcia, offriva da bere agli artiglieri. E il capitano aveva un bel dire che già nella paese precedente era stato offerto da bere ai soldati, e che ringraziava, ma non era il caso di esagerare: non c'era verso, non si procedeva fino a quando il gavettino di ognuno non fosse stato colmato con il buon vino dei contadini.

Finché, 9 novembre 1940, "alla stazione di Bergamo si carica e si parte per Cerea, quindi per Merano e Bolzano. Il 33° sta per partire per l'Albania. Il 28.11.1940 mentre si scioglie in Bolzano il R.M.V. il 33° accorre verso le monta-

gne albanesi minacciate. Passo così al 9° reggimento artiglieria divisione Brennero (12.12.1940)".

Il capitano passò dunque alla divisione Brennero dove gli venne affidato il comando della Batteria Complementi del 9° artiglieria, che dal 13 al 19 febbraio 1941 partecipò ad esercitazioni a fuoco in Val Venosta, nei pressi di Glorenza. Il reparto tornò quindi a Bolzano, mentre il suo comandante agli inizi di marzo venne destinato a Trento, per inquadrare i richiamati delle classi di leva 1913 e 1914. Una settimana dopo, il 7 marzo 1941, ritornò a Bolzano da dove, alle 20.30, partì insieme col suo reparto per Brindisi, destinazione Albania: era dunque la guerra, questa volta quella vera.

Aveva così inizio la sua *Odissea*, com'egli soleva classicamente definirla.



E QUI
GIUNSE

LA
PRIMAVERA

CAMPO TRINCRATO

METAXAS

La guerra alla Grecia

καὶ γὰρ δεινὸν ἂν εἴη πρῆγμα, εἰ... "Ἕλληνας δὲ
ὑπάρξαντας ἀδικίης οὐ τιμωρησόμεθα. Τί δείσαντες;
κοίην πλήθους συστροφίην; κοίην δὲ χρημάτων δύναμιν;
Τῶν ἐπιστάμεθα μὲν τὴν μάχην, ἐπιστάμεθα δὲ τὴν
δύναμιν ἐοῦσαν ἀσθενέα

*E sarebbe infatti una vergogna se ... non punissimo i Greci
che per primi ci hanno torteggiato. E per paura di che?
Di quale concentrazione di forze? Di quale potenza economica?
Di essi conosciamo bene il modo di combattere, conosciamo
la loro forza, che è davvero di poco conto.*

(Erodoto, *Storie*, VII 9)

Le immagini che presentiamo in questo libro e i brevi testi che le accompagnano si riferiscono principalmente alla guerra combattuta dall'Italia contro la Grecia e alla successiva occupazione militare del paese, fino all'8 settembre 1943. Non ci sembra perciò inutile premettere ai capitoli che seguiranno, un rapido cenno, senza alcuna pretesa di originalità, alle vicende che portarono al conflitto e a come esso si svolse e si concluse.

L'Italia entrò in guerra contro la Grecia il 28 ottobre 1940.

È opinione comune che Mussolini abbia voluto la campagna militare nei Balcani spinto da un senso di inferiorità nei confronti dell'alleato tedesco, che aveva fin allora condotto con rapidità e successo le sue campagne militari senza preavvertire l'Italia; l'attrito sembrò rientrato dopo l'incontro dei due dittatori, il 4 ottobre 1940, al Passo del Brennero. Ma già pochi giorni dopo il Duce doveva apprendere dai giornali che Hitler aveva inviato in Romania le sue divisioni a presidiare i giacimenti petroliferi. È il *Diario* di Ciano che ci informa esattamente dei sentimenti di Mussolini: "12 ottobre. È indignato per l'occupazione germanica della Romania ... Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia"¹.

Il Duce ovviamente era anche spinto da considerazioni di natura strategica, ad esempio il desiderio di sottrarre la Grecia all'influenza inglese, che soprattutto con la sua aviazione intervenne a sostegno dei Greci attaccati dall'Italia. Le basi aeree inglesi situate in Grecia costituivano una reale minaccia non soltanto per quelle italiane dell'Italia meridionale e dell'Alba-

1941, linea difensiva greca
Metaxas, sul fiume Kalamas

nia, ma anche per le zone petrolifere rumene sottoposte, s'è visto, al controllo germanico.

Altro motivo che spingeva Mussolini ad attaccare era il fatto che l'occupazione della Grecia continentale avrebbe facilmente permesso di estendere la conquista alle isole dell'Egeo, così consentendo il collegamento con il Dodecanesso, già in mano italiana. In tale modo le forze aeronavali italiane avrebbero potuto più facilmente controllare la zona compresa tra Grecia, Mare Egeo e Creta ad oriente, Sicilia, Libia e Mare Ionio ad occidente: gli inglesi si sarebbero trovati costretti in un ristretto settore tra l'Egitto e Cipro. La Grecia era dal 1936 governata da un regime autoritario, per certi versi simile a quello fascista, retto dal generale Ioannis Metaxàs; accanto a lui, alla direzione del paese, re Giorgio II, animato in politica estera da simpatie filo-inglesi. Ciò offriva all'Italia uno dei due pretesti accampati per giustificare l'intervento militare, e cioè l'ospitalità che i porti delle isole greche offrivano alla flotta inglese. L'altro pretesto, questo sì veramente tale, era l'esistenza in Epiro di una minoranza albanese oppressa, la minoranza ciamurioti: e poiché l'Italia si presentava come potenza che proteggeva gli interessi albanesi, si riteneva in diritto di interferire. Il pretesto venne offerto dall'uccisione in una rissa di Daut Hoggia, personaggio che la propaganda italiana fece passare per martire dell'indipendenza ciamurioti.

Giocava a favore dell'intervento militare italiano, oltre ai motivi strategici sopra accennati, la convinzione della facilità dell'impresa, che sarebbe stata sostenuta anche da un intervento parallelo della Bulgaria, che poi non si verificò, nonché dallo sperato tradimento di alcuni generali avversari, fatto che pure non si verificò. Si preventivava una guerra-lampo di alcuni mesi, sull'esempio tedesco, facendo affidamento sulla sorpresa, che però venne a mancare, e sulla convinzione che le truppe greche avrebbero opposto una risibile resistenza.

Tutte le previsioni, compresa l'ultima, vennero smentite già dai primi giorni di lotta. L'Italia attaccò con una schiacciante superiorità aerea, circa 400 aeroplani non del tutto moderni né del tutto efficienti, ma che sicuramente non avrebbero dovuto preoccuparsi delle poche decine di apparecchi avversari di vario tipo, neppure quando questi furono affiancati da quelli inglesi. Ma qui si fermava la superiorità

italiana. Il numero di divisioni greche era sì minore di quelle italiane² ma non bisogna dimenticare che le unità italiane erano *binarie*, ossia basate su due reggimenti di fanteria, mentre quelle greche erano *ternarie*, comprendendo tre reggimenti di fanteria. Inoltre le unità italiane potevano muoversi quasi esclusivamente a piedi, data l'enorme scarsità iniziale di autocarri (un'autosezione di 24 veicoli ogni divisione), il che già costituiva una pesante ipoteca sul progetto di una rapida avanzata. L'Italia, è vero, disponeva di mezzi corazzati che la Grecia non aveva, per quanto leggeri e del tutto inferiori a quelli con cui erano equipaggiati gli eserciti tedesco e quelli alleati: ma il terreno impervio, lo stato delle strade e la stagione avversa impedirono, di fatto, di farne efficace uso³.

Sicché "le divisioni italiane mossero contro la Grecia ... senza il vantaggio della sorpresa, con un armamento vecchio, sotto la guida di generali divisi da rivalità e beghe carrieristiche, per la decisione di un duce eccitato dall'acredine di una puerile ripicca"⁴.

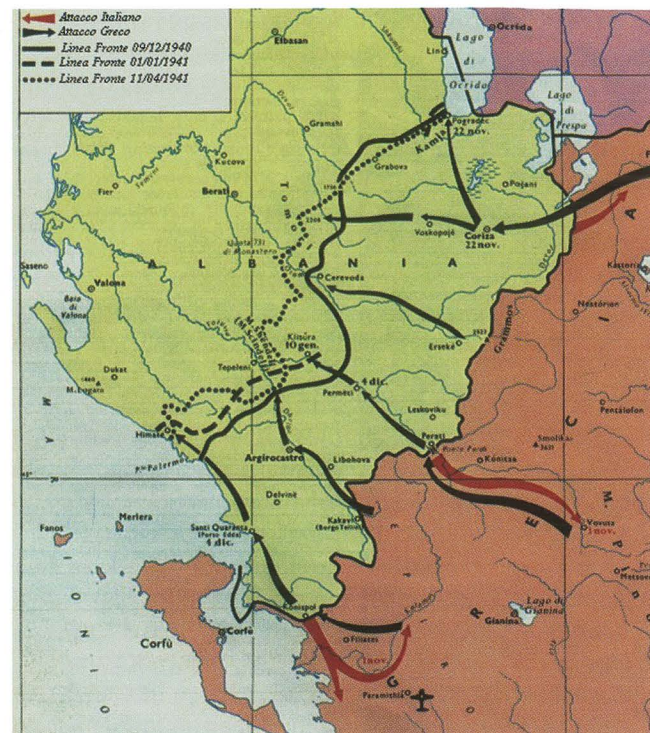
Il 28 ottobre cominciò dunque l'attacco partendo dalle frontiere albanesi. Il piano di battaglia era denominato "Emergenza G", ed era stato discusso il 15 ottobre da Mussolini con i principali comandanti militari: erano presenti, tra gli altri, il comandante delle truppe dislocate in Albania, generale di corpo d'armata Sebastiano Visconti Prasca e Pietro Badoglio, capo di stato maggiore. Era prevista come obiettivo primario l'occupazione in un paio di settimane dell'Epiro, più precisamente della costa greca a sud dell'Albania dove risiedeva la minoranza ciamurioti, comprese le isole jonie, ovvero Cefalonia, Corfù, Zante⁵, in una seconda fase di Salonicco. Quindi, con l'arrivo di altre cinque o sei divisioni in aggiunta alle nove già presenti, ci si sarebbe rivolti contro Atene. Badoglio, pur esprimendo l'opinione che fossero necessarie almeno venti divisioni per l'occupazione dell'intera Grecia, alla fine approvò; Visconti Prasca non ritenne utile l'invio immediato di altre unità oltre a quelle già presenti in Albania, invio che doveva essere rimandato a quando l'Epiro fosse stato occupato, e cioè in novembre. Tanto meno dunque ci si preoccupò di un elemento che poi si rivelerà di notevole gravità, e cioè l'inadeguatezza dei due porti disponibili in Albania ad accogliere ingenti rifornimenti, quello di Durazzo e quello di Valona. In un libro di

Le operazioni contro la Grecia:
da Luigi Emilio Longo, *Immagini
della seconda guerra mondiale:
la guerra italo-greca (1940-
1941)*, Stato Maggiore
dell'Esercito,
Ufficio Storico, Roma 2001

carattere divulgativo ma estremamente limpido e informato sull'Italia nella seconda guerra mondiale, si esprime il giudizio che qui riportiamo su quella fatale riunione: “vi fu, in quella riunione, la convergenza di quattro elementi nefasti: l'ansia mussoliniana di *ripagare* Hitler; la faciloneria carrieristica di Visconti Prasca; la leggerezza di Ciano, innamorato della ‘sua’ guerra; l'acquiescenza pavida di Badoglio e di Roatta⁶ che, da buoni tecnici quali erano, avevano capito l'inconsistenza e la pericolosità del piano operativo, ma non seppero difendere il loro punto di vista ... la sua riluttanza [sc. di Visconti Prasca] ad accettare l'invio immediato di nuove divisioni aveva la più semplice e la più meschina delle spiegazioni. Cinquantasettenne, generale di corpo d'armata tra i meno anziani, egli temeva di essere sostituito da qualche più titolato collega, se le forze alle sue dipendenze fossero diventate troppo imponenti. Preferiva che le unità di rinforzo arrivassero quando lui, grazie alle prime vittorie, fosse stato promosso sul campo”⁷.

Badoglio tenterà nei giorni seguenti di convincere alle sue idee Ciano e Visconti Prasca, conseguendo l'unico risultato di ottenere una proroga di due giorni per l'attacco, dal 26 al 28 ottobre. Ovviamente ci furono le consuete “provocazioni” costruite ad arte: incidenti di frontiera, attentati terroristici, cui seguì l'immane ultimatum redatto in termini inaccettabili, anche perché per esaudire le richieste venne stabilito un termine di sole tre ore. E fu la guerra.

L'obiettivo primario, s'è visto, era l'Epiro, regione limitata a est dalla catena del Pindo, a sud dal corso del fiume Arta, a ovest dal mare. Lungo la costa si sarebbero mosse truppe celeri (cavalleria, granatieri) con il compito di giungere alla città di Prevesa, all'imboccatura del Golfo di Arta; al centro il grosso costituito da tre divisioni (Siena, Ferrara, Centauro) con l'obiettivo di varcare il fiume Kalamas e raggiungere Giannina; più a oriente la divisione alpina Julia, con l'obiettivo di puntare al Passo di Metsovo dopo avere varcato il confine greco al Ponte di Perati; più a oriente ancora, verso la Macedonia, era schierata una divisione, la Parma, e altre due divisioni alla frontiera jugoslava⁸, una di riserva. Era previsto assai ottimisticamente il rapido disgregarsi delle forze avversarie, tanto che si ipotizzava di potere forse cominciare l'avanzata verso Atene prima ancora dell'arrivo dei



rinforzi previsti per la seconda fase della campagna. Dunque sei divisioni per l'azione divise in due corpi d'armata, su un fronte di 250 km. Così commenta Mario Cervi: “le divisioni non erano complete di mezzi e quadrupedi ... l'autonomia dei reparti era di cinque unità fuoco (ossia cinque giornate) per fucili e armi automatiche, di settanta giornate per gli automezzi e 40 giorni per le rimanenti dotazioni. In tutta l'Albania erano 140 mila uomini (non 140 mila combattenti)⁹ ... una guerra invernale veniva scatenata senza un adeguato equipaggiamento da montagna ... il 28 ottobre le divisioni greche di prima linea erano quattro contro sei italiane, il 14 novembre erano 7 contro 10 italiane, il 30 novembre 11 contro 15 italiane, il 15 dicembre 13 contro 17 italiane, e solo il 15 gennaio erano 13 contro 25 italiane”¹⁰.

Mentre verso sud gli italiani avevano cominciato ad avanzare, a nord, in Macedonia, il comandante dell'esercito gre-

co, generale Alexandros Papagos, era passato subito all'offensiva conseguendo immediatamente dei progressi: al centro la Julia cominciava a trovarsi scoperta al fianco sinistro e alle spalle, investita da soverchianti forze greche, e il 6 novembre si dovette dare l'ordine di arretrare la divisione alpina sulle posizioni di partenza, al Ponte di Perati, dove i reparti giunsero decimati dopo nemmeno 10 giorni di battaglia. Contemporaneamente i greci puntavano alla conca di Korca, superando le deboli difese della divisione Parma e Piemonte, e quindi della Venezia e dell'Arezzo accorse in un secondo momento dalla frontiera jugoslava. Lo Stato Maggiore decise affannosamente l'invio di altre divisioni, Visconti Prasca venne sostituito al comando delle operazioni dal generale Ubaldo Soddu, le prime sconfitte sul fronte macedone determinarono la necessità di arretramento ben entro i confini albanesi, anche là dove dei progressi erano stati conseguiti, in Epiro. Coriza fu abbandonata il 22 novembre; sei giorni dopo i greci conquistarono Pogradec; una settimana dopo, il 4 dicembre, il maresciallo Badoglio si dimetteva da capo di stato maggiore, sostituito dal generale Ugo Cavallero; il 10 gennaio 1941 cadeva Klisura, finché, finalmente, il fronte si stabilizzò lungo una linea che partendo dalla località costiera di Homare giungeva al lago di Ocrida. Punto nevralgico, strategico della linea era la località di Peteleni, perduta la quale i greci avrebbero potuto raggiungere la rotabile per il porto di Valona.

E venne la primavera, e in Albania giunse Mussolini per assistere di persona, il 9 marzo, all'inizio dell'offensiva che avrebbe dovuto rovesciare le sorti della campagna: 12 divisioni divise in tre corpi d'armata dovevano spezzare il fronte greco, che invece resistette, e il 15 marzo si dovette desistere, dopo attacchi e contrattacchi, conquista e perdita di quote e posizioni, proprio come nella precedente grande guerra. Tragicamente noti sono rimasti gli scontri per il possesso di q. 731, chiamata quota Monastero.

Nel frattempo gli avvenimenti politici della vicina Jugoslavia facevano precipitare gli eventi: il 25 marzo il principe reggente di quel paese, Paolo, aveva aderito al Patto Tripartito Germania-Italia-Giappone, come qualche settimana prima aveva fatto la Bulgaria. Accadde però che un colpo di stato lo rovesciò due giorni dopo, e il paese assunse una posizione filo-inglese.

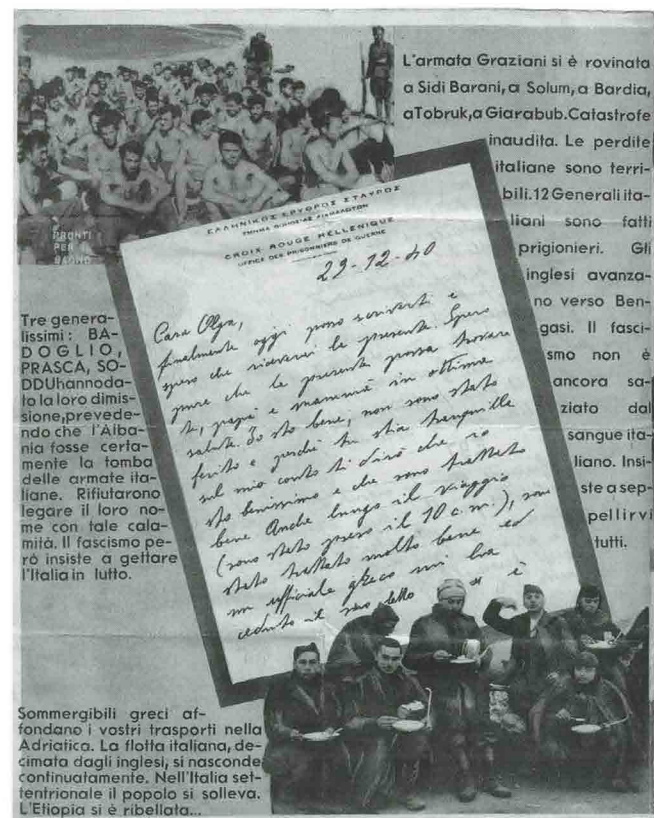


Le operazioni nei Balcani e in Grecia: da Indro Montanelli-Mario Cervi, *L'Italia della disfatta* (10 giugno 1940-8 settembre 1943), Rizzoli, Milano 1982

Questo determinò da parte dell'Italia lo spostamento sul confine albanese-jugoslavo di alcune divisioni precedentemente schierate contro i greci, per parare un eventuale attacco alle spalle, e da parte dei tedeschi un fulmineo intervento militare che coinvolse la Jugoslavia e la Grecia insieme, per sistemare una volta per tutte la Penisola Balcanica in vista dell'ormai prossimo attacco alla Russia: il 6 aprile attaccarono contemporaneamente dall'Austria e dall'Ungheria 21 divisioni tedesche, di cui 4 motorizzate e 10 corazzate. Basta questo dato per comprendere il perché dei successi militari dell'alleato e degli insuccessi degli italiani.



Altre 11 divisioni erano tenute in riserva; l'attacco germanico fu affiancato dalla 2ª armata italiana (14 divisioni) schierata lungo la frontiera giuliana. In 12 giorni la resistenza jugoslava fu piegata; anche l'avanzata in Grecia non conobbe ostacoli, in tre giorni la 5ª e la 6ª divisione da montagna tedesche (gen. Boehme) superarono senza difficoltà la linea difensiva greca in Macedonia, chiamata Metaxàs, e sostenute da truppe corazzate occuparono Salonicco; di lì si diressero con le loro colonne a sud e ad est, verso le località di Flòrina, di Kastorià, di Kalambàka, per accerchiare le truppe in Albania¹¹. E difatti il 13 aprile cominciò la ritirata delle truppe greche in Albania: è ben comprensibile l'avvilimento che dovette prendere quei soldati ai quali, senza essere stati sconfitti sul campo, veniva ordinato di abbandonare le posizioni fin allora validamente difese.



“Finalmente, il 13 aprile, prese ad avanzare il fronte italiano di Albania. Avanzava, è la cruda verità, perché il nemico aveva cominciato ad arretrare, e non poteva fare altrimenti ormai ... Cavallero buttò fanti, alpini, bersaglieri, all'inseguimento di un avversario che resisteva robustamente, ma tendeva a lasciar agganciare soltanto le sue retroguardie”¹².

Il 23 aprile venne firmato l'armistizio tra greci, italiani e tedeschi, preceduto da varie schermaglie diplomatiche tese a salvare la faccia di Mussolini e il prestigio dell'esercito italiano.

Alcuni dati e considerazioni finali: la campagna di Grecia-Albania era iniziata circa sette mesi prima, con un dispiegamento di forze, da parte italiana, di gran lunga inferiore

alle necessità: sei divisioni contro le venti ritenute necessarie da Badoglio, e per giunta malamente equipaggiate, per un totale di circa 87.000 combattenti. La forza presente in Albania alla data dell'armistizio era enormemente superiore: 20.813 ufficiali, 22.067 sottufficiali, 448.851 uomini di truppa, 65.093 quadrupedi, 13.166 automezzi, 4.736 motomezzi. A questi vanno aggiunti circa 11.000 albanesi inquadrati nell'esercito italiano. Si può dunque ipotizzare che l'Italia, dopo avere più o meno quintuplicato il numero iniziale di combattenti, finalmente fornendoli di una discreta dotazione di mezzi meccanici, sarebbe probabilmente riuscita anche senza l'intervento tedesco, in tempi più o meno lunghi, a battere quello greco, che era invece ormai assai logorato e aveva perduto la superiorità complessiva sulle truppe italiane¹³.

I morti italiani furono 13.755, 50.874 i feriti, 25.067 i dispersi¹⁴, 52.108 i malati, 12.368 i congelati, per un totale di 154.172 uomini.

È difficile giudicare le perdite, se furono gravose, esigue, in parte evitabili o altro: anzi, suscita fastidio, repulsione discutere se 13.000 morti, che diventano 39.000 contando i dispersi, siano stati tanti o pochi¹⁵. Limitiamoci a qualche confronto. Durante la Grande Guerra, la decima battaglia dell'Isonzo, cui presero parte 38 divisioni italiane e che si svolse tra il 12 maggio e il 6 giugno 1917, costò il sacrificio di 36.000 morti, 96.000 feriti e 25.000 prigionieri; l'undicesima battaglia (18 agosto-12 settembre 1917) 40.000 morti, 108.000 feriti, 18.000 prigionieri. Cifre dunque assai più gravi che quelle dell'intera campagna di Grecia, pur tenendo conto che quelle furono battaglie frontali, mentre gli scontri in Grecia e Albania si svolsero prevalentemente sulle montagne. Forse più indicativo è un altro confronto, sempre tratto dal primo conflitto mondiale: la 6ª armata italiana tra il 10 e il 29 giugno 1917 tentò la conquista dell'Ortigara, dunque guerra in montagna, perdendo in 20 giorni circa 28.000 uomini tra morti, feriti e dispersi¹⁶. Ma era un'altra guerra, più corretto è probabilmente il confronto con le perdite germaniche: è interessante notare come la superiorità tecnica abbia permesso ai tedeschi di ottenere in pochissimi giorni risultati definitivi con scarsissime perdite: 263 ufficiali e 1.160 sottufficiali e soldati, tra morti e feriti¹⁷.

Per le perdite di parte greca mancano dati univoci; i morti furono all'incirca 13-14.000, i feriti tra i 42.000 e i 61.000, più di 10.000 i congelati¹⁸.

Domandiamoci poi se quella campagna militare abbia avuto un peso determinante nello svolgimento degli altri avvenimenti bellici. È interessante a questo proposito confrontare due opinioni: il generale greco Papagos dopo aver definito la guerra contro l'Italia "la più gloriosa delle guerre della moderna storia ellenica", osserva che la resistenza opposta per sei mesi dalla Grecia, giudicata dal punto di vista degli sviluppi di tutto il conflitto mondiale e dell'interdipendenza delle operazioni sui diversi fronti, ebbe un'importanza notevole per tutta la lotta degli Alleati. Il ritardo di alcune settimane nell'inizio dell'attacco tedesco alla Russia e le conseguenze che ne derivarono per tutti gli sviluppi della guerra, furono merito della resistenza greca e rivelano che essa ebbe risultati sostanziali¹⁹. Ebbene, la stessa opinione venne espressa anche da Hitler, convinto, probabilmente a ragione, che il ritardato intervento in Russia avesse avuto conseguenze nefaste: "gli italiani ebbero il coraggio di lanciarsi nella inutile campagna di Grecia senza chiederci consiglio e senza neppure preavvisarci ... fummo costretti, contro tutti i nostri piani, a intervenire nei Balcani, ritardando in modo catastrofico il nostro attacco alla Russia. Se la guerra fosse stata condotta dalla sola Germania e non dall'Asse, saremmo stati in grado di attaccare la Russia entro il 15 maggio del 1941"²⁰.

La guerra contro la Grecia, pur vinta dall'Italia, lasciò non pochi strascichi polemici per la lentezza e la difficoltà delle operazioni, per la scarsità di risultati; la condotta militare italiana venne in seguito analizzata dagli storici militari, che hanno ravvisato alcuni fondamentali motivi ai quali far risalire i deludenti risultati ottenuti contro un nemico apparentemente tanto debole. Concordemente si ammette che la riforma della divisione, da ternaria a binaria, comprendente cioè non più tre, bensì due reggimenti di fanteria, avesse indebolito sensibilmente l'efficienza delle grandi unità. Altro grave motivo di debolezza è stato ravvisato nelle ben note deficienze addestrative delle truppe a cui si sommava l'inesperienza di notevole parte degli ufficiali di complemento. La conseguenza di tali deficienze si vide chiaramente nella mancanza di una tattica efficace

COMANDO 11^a ARMATA

Sezione "P",

IL MORALE DELL'ESERCITO GRECO

dalle confessioni di prigionieri e disertori.

Il bombardamento italiano.

"Causa il vostro bombardamento il 50 Ftr. era scappato e dovette intervenire un Btg. del 13° per tenere la linea. Per questo sono stati fucilati vari ufficiali che avevano abbandonata la linea assieme ai soldati.,

"Ho disertato per il bombardamento terribile dei giorni scorsi che mi ha fatto riflettere sulla mia sorte.,

"Un altro bombardamento come quello sofferto in questi ultimi giorni e i soldati greci getteranno le armi.,

Ciò che pensano degli Inglesi.

"Hanno mangiato il mondo, sono dei mascalzoni.,

"I nuovi giunti in linea si lamentano con i compagni perchè, mentre loro sono mandati a morire in guerra, gli inglesi in Atene si godono la vita con donne, serviti e riveriti.,

"La gioventù greca è destinata a morire per gli interessi inglesi.,

"Sappiamo che si combatte una guerra inutile per gli interessi dell'Inghilterra e che lo spargimento di sangue inutile è grande. Se sarà data loro l'occasione, è da essere sicuri che i soldati scapperanno.,

COMBATTENTE ITALIANO! Come puoi rilevare dalle su riportate dichiarazioni, il morale è depresso nel campo greco. Il risentimento contro l'Inghilterra aumenta ogni giorno. Il greco teme le tue armi, che sono ottime, il tuo assalto che si attende travolgente, il tuo valore che dovrà stupire e stupirà il mondo se sarà pari alle superbe virtù della nostra antica e grande stirpe!

Tip. 11. A. - Sez. «P»

COMANDO 11^a ARMATA
SEZIONE «P»

Complementi

Soldati d'Italia!

La nostra controffensiva in Africa Settentrionale ha messo in fuga le truppe imperiali britanniche.

MARSA BREGA, AGEDABIA, ZUETINA e BEN-GASI sono state occupate!

Ingenti quantità di materiali e prigionieri sono stati catturati!

Allorché sarà lanciato, anche sul nostro fronte, il grido della riscossa, balzate con audacia, scagliatevi con impeto e coglierete anche voi la vittoria.

nelle azioni offensive, capitando più e più volte che le truppe, uscite all'attacco, si trovassero immobilizzate non riuscendo più né a compiere il balzo definitivo che le avrebbe portate entro le linee avversarie, né ad arretrare ordinatamente.

Mancava poi una moderna concezione di uso dell'arma aerea in appoggio alla fanteria, ritenendosi l'aviazione uno strumento la cui efficacia e utilità si manifestava preminentemente nel bombardamento strategico e riservando quindi a casi eccezionali l'intervento in campo tattico, contro obiettivi al suolo. A ciò s'aggiunga il fatto che il terreno sul quale soprattutto si svolse la campagna contro la Grecia, e cioè le montagne albanesi, determinava quasi regolarmente condizioni meteorologiche che ostacolavano quando non impedivano l'intervento dell'arma aerea.

Precaria si rivelò anche la situazione delle comunicazioni e delle trasmissioni, mancando centri efficienti che consentissero l'immediato collegamento tra comando superiore e comandi di armata, di corpo d'armata e di divisione; non efficaci anche i collegamenti tra aerei ricognitori e comandi, importantissimi per avere un quadro in tempo reale della situazione sul campo di battaglia.

E ancora: il nemico e la sua capacità di reazione vennero grossolanamente sottovalutati, anche in conseguenza del fatto che si supponevano imminenti sommosse interne an-

Γραφεῖα : Ὁδὸς Φιλελλήνων, 12.

ΑΡΙΘΜΟΣ ΤΗΛΕΦΩΝΟΥ: 30.671

Τυπογραφεία: Βουλγαρὴ 11.

ΑΡΙΘΜΟΣ ΤΗΛΕΦΩΝΟΥ: 53.458

Υπεύθυνος : Ι. ΚΑΝΕΛΟΠΟΥΛΟΣ, Φιλελλήνων 12.

Η ΝΙΚΗ

Σάββατον 25 Ἰανουαρίου 1941

ΣΥΝΔΡΟΜΑΙ : ΕΤΗΣΙΑ ΔΡΧ. 150

ΕΞΩΤΕΡΙΚΟΥ 1 ΛΙΡΑ ΑΓΓΛΙΑΣ

Τιμὴ φύλλου 3 δραχμαὶ

Ἐμβόματα καὶ Ἐπιστολαὶ πρὸς τὴν Διεύθυνσιν «ΝΙΚΗΣ»

ΜΕΤΑ ΤΑΣ ΕΠΙΧΕΙΡΗΣΕΙΣ ΤΗΣ ΚΛΕΙΣΟΥΤΡΑΣ



Μπήκαν οἱ ἄλκοι στο μαντρί...

ΚΟΣΜΙΚΗ ΚΙΝΗΣΙΣ

tigovernative di origine irredentistica, che viceversa non si verificarono. Ci fu invece un'inattesa e orgogliosa volontà e capacità di resistenza all'invasore, che si trovò immediatamente in difficoltà, anche per la stagione inadeguata a una campagna militare in ambiente montano, scarsamente fornito di efficienti vie di comunicazione.

Infine i riformimenti, che solo dopo mesi divennero consistenti ma sempre furono ostacolati dall'inadeguatezza del porto di Valona.

Una campagna militare, dunque, all'insegna degli errori e dell'improvvisazione: sicché, alla fine, si giustificano e si

possono comprendere certi giudizi che paiono a prima vista assurdi, come quello breve e terribile, che Giulio Bedeschi inserisce nella prefazione al suo libro in cui sono raccolte le testimonianze di tanti e tanti reduci: "ressero all'urto, i soldati; compirono il loro dovere militare nonostante tutto, con grande coraggio morale, ad onta delle disperate situazioni nelle quali si trovarono invescati ... dopo tanti anni, a passare in rassegna gli eventi che caratterizzarono la campagna greco-albanese, si ha quasi la paradossale impressione che i nostri vertici politici e militari abbiano condotto una loro forsennata guerra contro il soldato italiano"²¹.

Η ΝΙΚΗ (la vittoria), giornale propagandistico greco: nella vignetta si vedono rappresentati gli alpini italiani rinchiusi in un campo di concentramento.

La didascalia dice ironicamente: "i lupi" entrarono nell'ovile...

Note:

- ¹ Cfr. M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Mondadori, Milano 1969, p. 18.
- ² Il calcolo delle forze contrapposte varia mese per mese e settore per settore, e in questa sede non ci interessa. Chi volesse approfondire l'argomento può consultare M. Cervi, cit., p. 128 e ss.
- ³ Si trattava della divisione Centauro.
- ⁴ Cfr. M. Cervi, cit., p. 19.
- ⁵ In realtà l'occupazione di Corfù e Cefalonia venne rimandata ancor prima dell'inizio delle operazioni.
- ⁶ Sottocapo di stato maggiore.
- ⁷ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia della disfatta (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943)*, Rizzoli, Milano 1982, pp. 44-45.
- ⁸ Ma una di esse venne poi dirottata verso la Macedonia.
- ⁹ Gli effettivi combattenti contro la Grecia assommarono, all'inizio della campagna, a 87 mila uomini.
- ¹⁰ Si tratta di stime di fonte greca: cfr. M. Cervi, cit., pp. 126-130.
- ¹¹ Cfr. M. Cervi, cit., p. 311.
- ¹² Ivi, p. 317.
- ¹³ Cfr. L.E. Longo, *Immagini della seconda guerra mondiale: la campagna italo-greca (1940-1941)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 2001, p. 56.
- ¹⁴ La dizione "dispersi" può essere quasi sempre intesa, come già nella Grande Guerra, come caduti dei quali non è stato recuperato il corpo: il loro numero andrebbe dunque, di fatto, aggiunto a quello dei morti in combattimento.
- ¹⁵ "La guerra d'Albania è stata sanguinosa, per noi e per l'avversario" è il giudizio che in conclusione del suo libro dà M. Cervi, cit., p. 346.
- ¹⁶ Cfr. G. Pieropan, *Ortigara 1917: il sacrificio della sesta armata*, Mursia, Milano 1975, p. 347.
- ¹⁷ Cfr. I. Montanelli, M. Cervi, cit., p. 122.
- ¹⁸ Cfr. Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I - testo, Ufficio Storico SME, Roma 1980, pp. 940-943.
- ¹⁹ E. Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1974, p. 99.
- ²⁰ Riferito in I. Montanelli, M. Cervi, cit., p. 54. Diversa
- ²¹ Cfr. G. Bedeschi (a cura di), *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1977, pp. 6-7. Per una completa e dettagliata disanima sulle ragioni delle difficoltà italiane contro la Grecia si consulti la parte finale della *Relazione Ufficiale* italiana: Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I - testo, cit., pp. 900-955. Da essa dipendenti, ma in forma molto più sintetica e alla portata del lettore generico, le *Considerazioni conclusive* in L.E. Longo, *Immagini della seconda guerra mondiale: la campagna italo-greca (1940-1941)*, cit., pp. 59-64.



Gli ultimi giorni di guerra con la Brennero in Albania

Val Saliari, 11 marzo - 25 aprile 1941

αὐτῷ δὲ καὶ Σπαρτιητέων τοῖσι παρευούσι οὐκ ἔχειν εὐπρε-
πέως ἐκλιπεῖν τὴν τάξιν ἐς τὴν ἦλθον φυλάξοντες ἀρχήν.

Per lui, Leonida, e per gli Spartani presenti non sarebbe stato onorevole abbandonare la posizione per difendere la quale fin dall'inizio là erano giunti.

(Erodoto, *Storie*, VII 220)

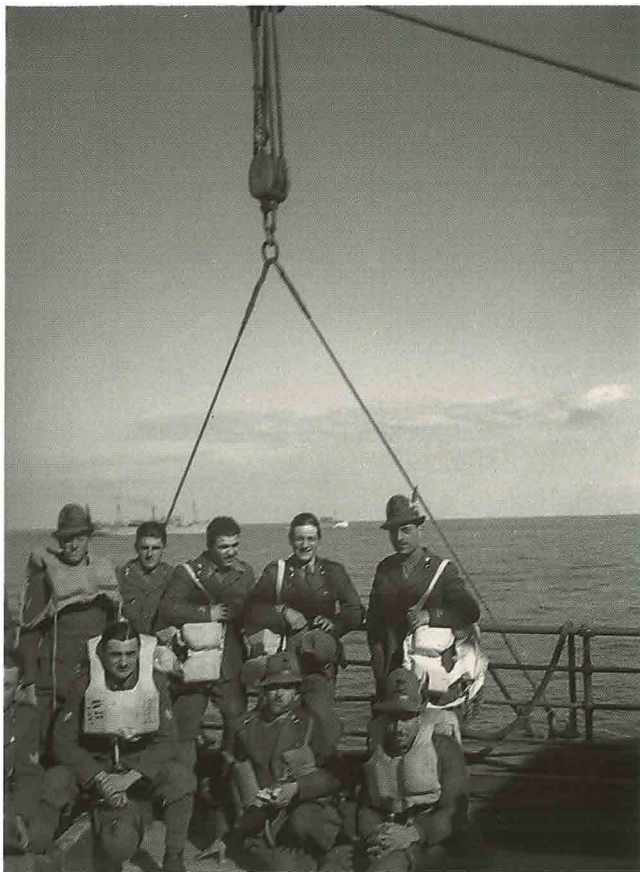
Il capitano, passato nel dicembre del 1940 al 9° reggimento artiglieria della divisione Brennero, il 10 marzo 1941, finalmente, s'imbarcava a Brindisi sulla nave Francesco Crispi per l'Albania con il reparto di cui era al comando, la Batteria Complementi: nello zaino l'inseparabile Zeiss, la macchina fotografica che per tutta la guerra lo accompagnò, e, non poteva mancare, la guida rossa della Grecia della Consociazione Turistica Italiana; il giorno seguente sbarcava a Valona. Si ricongiungeva così al suo reggimento e al resto della divisione che, partita il 27 dicembre da Bari per il fronte greco-albanese, entrò a far parte del XXV corpo d'armata della 11ª armata.

Il battesimo del fuoco la Brennero già l'aveva avuto, però, sul fronte francese; il 10 giugno, infatti, la grande unità risultava dislocata sul fronte delle Alpi Occidentali, in riserva fino al 19 del mese quando entrò in azione nel settore del Moncenisio, espugnando alcune posizioni francesi. Altre azioni nei giorni seguenti, fino al 24 giugno, quando insieme ad altre truppe del I corpo d'armata¹ venne occupato l'abitato di Lanslevillard e quello di Lanslebourg. Le perdite di questi primi pochi giorni di guerra furono modeste: 9 caduti, 74 feriti e 9 congelati. La divisione ritornò quindi all'organico di pace (circolare 006200 del 15/10/1940) insieme ad altre 22 divisioni.

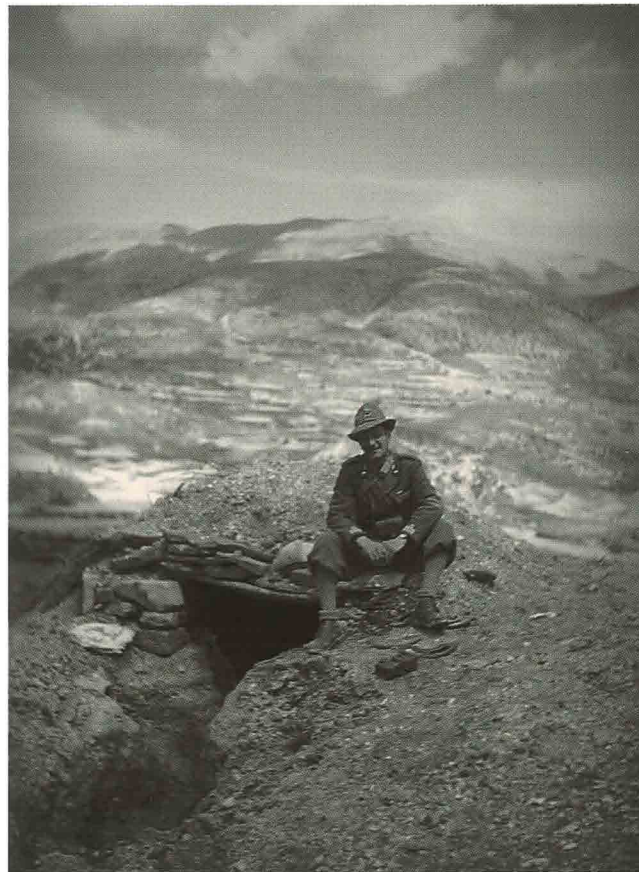
Torniamo a noi, in Albania. Il comando della divisione era in Val Saliari, non lontano da Tepeleni, località di grande importanza strategica perché il suo possesso avrebbe aperto ai greci la strada del porto di Valona.

La valle si raggiungeva soltanto attraverso un erto sentiero dal paese di Lopsit, dov'era il comando del 9°, quindi si arrivava al passo di Chiaff e Cresta: da lì in poi era il settore del reggimento, da Lekdushaj al Cundrevizza. Più in basso, nei valloni di Nivice e Gusmaré, le posizioni dei greci. Sulla quota 1723 del Cundrevizza, un'altura ampia e completamente priva di vegetazione che era stata soprannominata quota "Como", erano posti gli osservatori. Tutto intorno si vede, osservando le immagini d'allora, un susseguirsi che sembra infinito di montagne quasi completamente spoglie, brulle, un

1941, alta Val Saliari;
a destra il cap. Zandonati



paesaggio reso ancor più desolato dal gelo a cui non c'era riparo. "Le condizioni atmosferiche sono sempre pessime. Stroncati gli attacchi del nemico, tutti lavorano ad una migliore e più efficace sistemazione". La citazione è tratta, come molte delle informazioni che qui riferiamo, da una bella, documentata e, ovviamente, agiografica pubblicazione edita dal reggimento stesso; alcune fotografie mostrano impietosamente gli artiglieri in linea nella neve alta al riparo di semplici teli da tenda². Scriveva il generale Carlo Rossi, comandante del XXV corpo d'armata: "le compagnie fucilieri del 231° fanteria hanno la forza media di 50 uomini sull'organico di 150. Le malattie hanno colpito in misura maggiore gli ufficiali ... quanto ai quadrupedi, la cui moria per esaurimento avant'ieri ha raggiunto la cifra di 40 e ieri



Sulla "Francesco Crispi" in rotta per l'Albania

Val Saliari alta: prima linea

di 19, si è sopperito in parte alla deficienza con l'impiego di autocarrette sino a Saliari medio e con lo spostamento in avanti di tutte le cucine"³. E negli ordini del giorno del reggimento, a partire dal gennaio 1941, si cominciavano a menzionare i primi caduti e i primi feriti, proprio a quota Como, tra i quali il comandante, colonnello Antonio Manno. Al reggimento pervenivano frequenti richieste di fuoco, ricordata in particolare l'azione del 4 febbraio per appoggiare il colpo di mano delle Camicie Nere che consentì la conquista del Costone dei Capitani e il supporto dato per rintuzzare gli attacchi della divisione greca Creta in occasione dell'offensiva contro Tepeleni, il 15 febbraio. Il generale Rossi ricordava ai suoi soldati in un ordine del giorno che "il nemico ha sferrato la sua annunciata grande offensi-

va ... è l'ultimo sforzo che compie per ottenere quei successi che gli sono indispensabili per rinsaldare il morale del suo esercito e della popolazione civile ... non si deve retrocedere di un passo, ogni palmo di terreno ceduto deve essere subito riconquistato ... la Patria è vostra madre, la vostra donna, la vostra famiglia, la vostra casa e fate per lei ciò che fareste per difendere i vostri cari ... bisogna oggi resistere, resistere ad ogni costo"⁴. Il "muro" di cui allora si parlava, in riferimento al nostro schieramento in Albania, tenne, e s'aspettava la primavera quando, aveva promesso il 23 febbraio il Duce, "verrà il bello". E per vedere il "bello", ovvero la progettata offensiva di primavera che peraltro non sortì gli effetti sperati, era venuto di persona in Albania il 9 marzo.

Due giorni dopo il capitano sbarcava a Valona, sicché da quella data possiamo cominciare a seguire la sua *Odissea* in terra di Albania e poi di Grecia.

Il 12 marzo, ricaviamo dai taccuini, si accampò a Lopsit in Val Saliari, presso il comando del 9° artiglieria, per trasferirsi già il giorno dopo con il suo reparto a Saliari media. Le immagini relative a questo periodo ci mostrano chiaramente qual era l'aspetto del terreno: dall'ampia vallata della Vojussa, giù in basso, si stacca verso sud una valle con la tipica forma a V: il fondo è relativamente stretto, ma su di esso incombono a destra e sinistra i fianchi altissimi ed estremamente brulli; qualche rado cespuglio qua e là non basta a smorzare l'aspetto quasi lunare del paesaggio desolato. La valle era suddivisa in tre settori, la parte bassa, media e alta; ancor più su le creste dove correva la prima linea e dov'erano stati scavati gli osservatori per il tiro d'artiglieria. E lì il freddo, pur con la primavera alle porte, si faceva ancora sentire quando il tempo cambiava: vediamo immagini scattate nello stesso periodo e che mostrano soldati ora in camicia, ora invece intabarrati nei cappotti invernali con sullo sfondo un paesaggio imbiancato dalla neve che ancora poteva cadere copiosa. Particolare questo che se certo arrecava disagi fisici impediva però un'attiva condotta bellica: la relazione ufficiale italiana ricorda infatti che proprio in questo periodo "i settori della Modena e della Brennero... videro l'attività ridotta a normali azioni di artiglieria e di artiglieria sia per il naturale ristagno delle opera-

zioni dovuto, in posizioni di alta montagna, rifornite lungo difficili mulattiere, al rigore del clima ed alle intemperie"⁵. Eppure bisognava fare dei progressi, i tedeschi avevano preavvisato che il loro attacco sarebbe cominciato ai primi d'aprile ed "è quindi necessario – avvisava Mussolini il 20 di marzo presso il comando dell'11^a armata – che noi diamo un colpo ai Greci a qualunque costo; altrimenti la storia dirà che una piccola nazione quale la Grecia non è riuscita a battere l'Italia, ma dirà pure che l'Italia non è riuscita a sconfiggere la Grecia"⁶.

I piani offensivi vennero emanati il 27 marzo 1941⁷, all'11^a armata era affidato il compito di riprendere l'azione offensiva contro il nodo di Klisura, a est di Tepeleni: ma, inatteso, venne il rovesciamento della situazione politico-militare in Jugoslavia cui già accennammo⁸ che impose il rapido spostamento di unità in quel territorio; il piano offensivo in Albania, di conseguenza, venne annullato e, per quanto concerne il XXV corpo d'armata e quindi anche la Brennero, l'ordine fu di assumere un atteggiamento saldamente difensivo⁹.

In seguito a queste disposizioni, il capitano e il suo reparto, la Batteria Complementi, vennero spostati dal settore di Saliari media e inviati il 2 aprile a ridosso delle prime linee, insieme al 231° fanteria attendato in un angusto vallone, con l'incarico di costruire reticolati e nuove trincee in Val Bence. E lì, a ridosso del nemico, la guerra, per quanto ormai all'epilogo, si faceva ancora sentire: le fotografie ci mostrano e le note ci informano di un "bombardamento vicino sul canalone (2 colpi a 250 metri) ... spezzonamento dell'accampamento, 1 aereo ore 16.30". Il 10 aprile il reparto, svolto il suo compito, tornò alle sue posizioni di Saliari media per essere subito riutilizzato per un gravosissimo incarico: trasportare le bombarde fino alla posizione di quota Como: "dal 9 aprile al giorno di Pasqua, con un tempo orribile (l'11 nevica), Val Saliari è animata da un movimento insolito di uomini, quadrupedi e automezzi. I gruppi prendono posizione mentre di notte e di giorno si preparano e si avviano i rifornimenti di munizioni e di viveri. Un lavoro eccezionale ha richiesto ai nostri artiglieri il trasporto in linea delle bombarde"¹⁰. Anche il capitano annota sul suo album la faticosa impresa, disturbata da tiri d'artiglieria dei greci: "10-11-12.III.41 in 3 giorni e 3 notti

Il "movimento insolito" era dovuto al fatto che l'esercito greco nei primi giorni d'aprile era passato all'attacco, ultimo colpo di coda prima dell'ormai prossima disfatta, senza però conseguire alcun risultato; il 9 aprile l'esercito italiano prese l'iniziativa passando al contrattacco, e al XXV corpo d'armata era riservato il compito di occupare l'Epiro e l'Acarania, "il compito più importante; esso doveva, in fondo, rappresentare il regolatore e l'anima di tutta l'operazione"¹²

Proprio il 17 aprile il capitano annota su un taccuino che “nella notte i Greci sono fuggiti. Inizia l'avanzata. Il 23 aprile, resa dell'esercito greco”. Si superavano finalmente senza più paura le nostre prime linee e si visitano con curiosità quelle dei greci: trincee, fortini, rifugi, tutti molto approssimativi, niente di paragonabile, a giudicare dalle fotografie, alle straordinarie fortificazioni campali della Grande Guerra. Si depone l'elmetto d'acciaio, ci si riposa, si prende il



sole finalmente caldo con accanto le ultime nevi che si sciolgono ai primaverili tepori. E poi i primi prigionieri: stanchezza sul viso di alcuni, altri sull'autocarro che li porta al campo di prigionia si esibiscono per il fotografo nel saluto fascista.

In un documento del 24 aprile 1941 (“Promemoria operativo n. 16”) venne pianificata l’occupazione della Grecia: la divisione Brennero, dal 18 del mese passata al corpo d’armata speciale¹⁵, venne destinata a presidiare Atene¹⁶.

Note:

- ¹ Facevano parte del I corpo d'armata le divisioni Superga, Brennero, Cagliari.
- ² G. Togni, *9° reggimento artiglieria del Brennero: dal Moncenisio all'Acropoli*, Grafitalia, Milano, s.d. e senza indicazioni di pagina.
- ³ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I - testo, Roma 1980, p. 577
- ⁴ G. Togni, *9° reggimento artiglieria*, cit.
- ⁵ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I, cit., p. 608.
- ⁶ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I, cit., p. 678.
- ⁷ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo II - documenti, Roma 1980, p. 882.
- ⁸ Cfr. p. 22.
- ⁹ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I, cit., p. 788.
- ¹⁰ G. Togni, *9° reggimento artiglieria*, cit.
- ¹¹ Il trasporto delle bombarde è ricordato anche nella *Storia della artiglieria italiana*, parte V, vol. XVI, *Biblioteca d'artiglieria e genio*, Roma 1955, p. 441, dove però viene riferito alla 15ª anziché 11ª batteria bombarde da 240/12.
- ¹² Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I, cit., p. 792. Cfr. anche L.E. Longo, *Immagini della seconda guerra mondiale: la campagna italo-greca (1940-1941)*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 2001, p. 54.
- ¹³ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I, cit., pp. 793 e 797. Argirocastro era un importante centro e nodo stradale a metà strada tra Tepeleni e il confine greco.
- ¹⁴ Ivi, p. 942. La Brennero rimase aggregata al C.A.S. (Corpo d'Armata Speciale) fino al 18 giugno, quindi passò alle dipendenze del III corpo d'armata.
- ¹⁵ Ivi, p. 798.
- ¹⁶ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo II - documenti, Roma 1980, p. 941.



Dal fronte albanese ad Atene

24 aprile - 18 giugno 1941

Φαίηκες μὲν τήνδε πόλιν καὶ γαῖαν ἔχουσιν,
εἰμὶ δ' ἐγὼ θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀλκινόοιο,
τοῦ δ' ἐκ Φαιήκων ἔχεται κάρτος τε βίη τε.

...
θαύμαζεν δ' Ὀδυσσεὺς λιμένας καὶ νῆας εἰσας,
αὐτῶν θ' ἡρώων ἀγορὰς καὶ τείχεα μακρὰ
ὑψελά, σκολόπεσσιν ἀρηρότα, θαῦμα ἰδέσθαι.

*I Feaci possiedono questa città e questa terra,
io sono la figlia del magnanimo Alcinoos,
colui che detiene, tra i Feaci, il potere e la forza.*

...
*Odisseo ammirava i porti e le navi ben fatte,
le assemblee degli eroi e le forti mura,
alte, fornite di palizzate, meraviglia a vedersi.*

(Omero, *Odissea*, VI 195-197; VII 43-45)

Nell'ordine del giorno del 27-28 luglio 1941 del 9° reggimento artiglieria, il colonnello comandante Antonio Manno esprimeva ai suoi soldati il proprio compiacimento: finalmente "la lunghissima marcia di trasferimento per via ordinaria da Delvino ad Atene, oltre 650 km, è felicemente compiuta. Partiti da Delvino il giorno 8 giugno e passando per i campi di battaglia del bivio Kalibaki e poi per Giannina, Arta, Missolonghi, Lepanto, Anfissa, Tebe, dopo 50 giorni i reparti sono giunti ad Atene"¹. E infatti il 22 giugno gli artiglieri del 9° entrarono in Atene.

Delvino

Alla lunga marcia partecipò naturalmente anche il reparto del capitano, che il 24 aprile annota "ore 24 partenza per Delvino... il 25.IV giungiamo e sostiamo a Delvino", località albanese dell'interno a metà strada tra Argirocastro e Santi Quaranta (Sarandë, in albanese): lì già da tre giorni andavano un po' alla volta ammassandosi i vari reparti della Brennero.

1941. Postazioni della 10^a batteria sulle alture retrostanti Santi Quaranta. A sinistra il tenente Golfetto.



Le poche fotografie relative a questo luogo ci mostrano un paesaggio finalmente più lieto a confronto con la desolata montagna di Saliari, alberi e sole, ma la guerra è appena passata: ponti distrutti dall'esercito greco in ritirata, che lascia sul suo cammino materiali ed equipaggiamenti. Attorno a una catasta di cassette abbandonate i soldati ridono o sorridono contenti, la guerra è ormai finita, il capitano sorride anch'egli; un elmetto dalla foggia inglese è poggiato alla cassetta più alta, sul fianco di essa chiaramente leggiamo ΗΛΛΗΝΙΚΟΣ ΣΤΡΑΤΟΣ 1200 ΦΥΣΙΓΓΙΑ ΒΟΛΙΔΩΤΑ ΔΙΑ ΠΟΛ/ΛΑ Σ ETIEN & ΟΠ / ΛΑ 1915 ΝΚ ΤΩΝ 7 85 ΚΑΤΑΣΚΕ Η 1940 (Esercito Greco 1200 pallottole per mitragliatrice S. Etienne & armi 1915 ... fabbricazione lu-

glio 1940). Curiosi accostamenti: soldati italiani, elmetto inglese, munizioni dell'esercito greco per una mitragliatrice francese (la S. Etienne) risalente alla Grande Guerra e largamente diffusa anche nell'esercito italiano.

Santi Quaranta

Dopo una settimana di sosta a Delvino, il 2 maggio il capitano giunse a Santi Quaranta, ovvero, come la ribattezzarono gli italiani in omaggio alla figlia del Duce, Porto Edda, sulla costa albanese prospiciente l'isola di Corfù, da cui è separata da uno stretto canale. Era allora un paese né grande né piccolo, oggi invece una ridente città balneare, con un bel lungo mare, di fronte un'ampia baia, con una grande bianca nave ospedale alla fonda, oltre a scafi a motore della regia marina e ad altre imbarcazioni. Nel canale incrociava naviglio militare di piccola stazza.

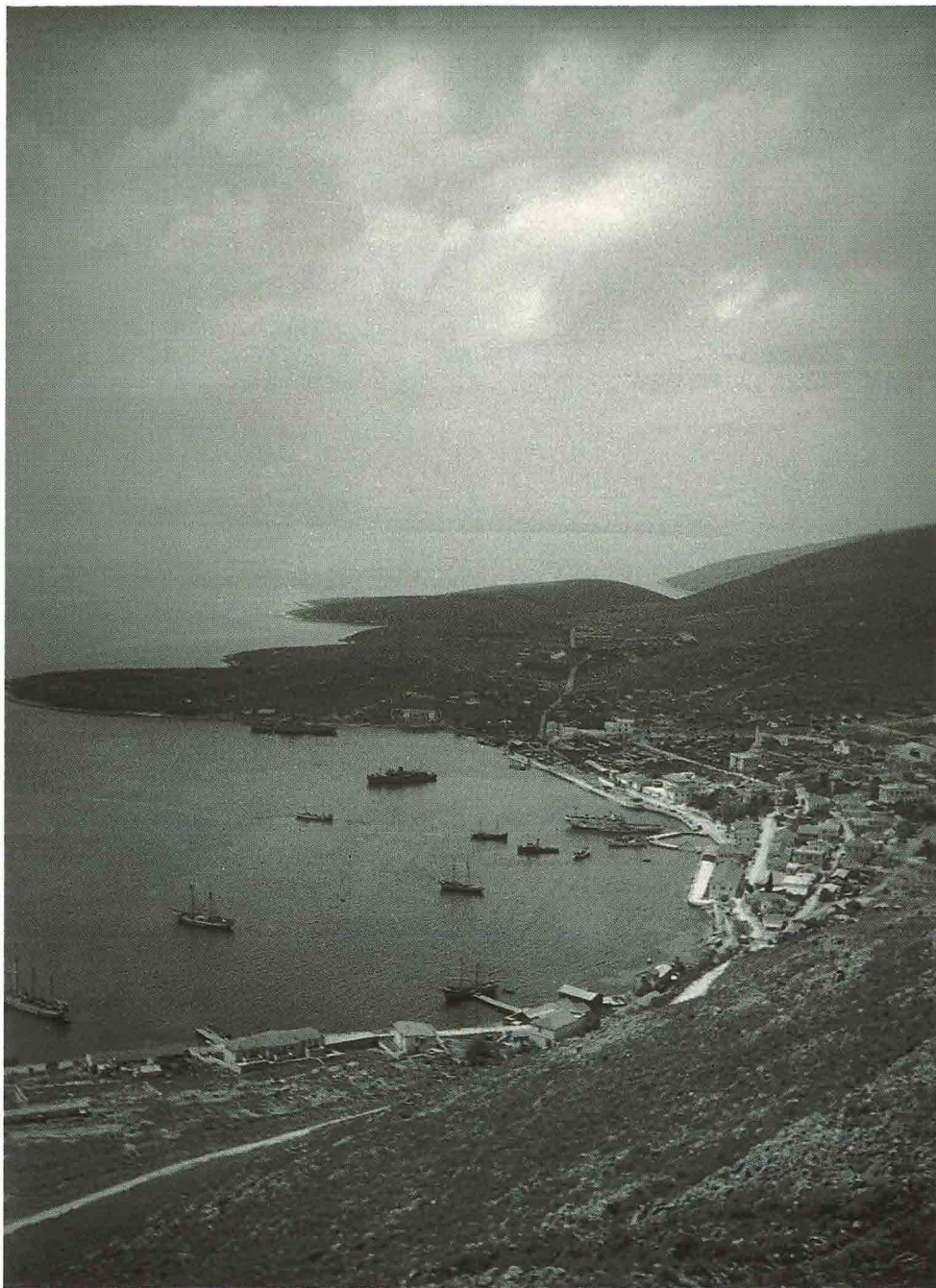
E qui, il giorno dopo il suo arrivo, gli venne ordinato, immaginiamo con sua grande soddisfazione e orgoglio, di assumere il comando della 10ª batteria contraerea da 20 mm: in una fotografia miriamo il precedente comandante, capitano Torelli, con altri ufficiali della batteria: accanto a lui il nuovo comandante con due ufficiali, ten. Perini e Golfetto.

La batteria schierava i suoi pezzi sulla cinta di alture che s'elevava subito alle spalle del paese, appoggiandosi alle rovine di un antico monastero sulla collina dei "40 santi", da cui il nome della località; i soldati in quei giorni tranquilli si curavano di distruggere bombe d'aereo inesplose, nei momenti di riposo facevano il bagno, posavano sorridenti per il nuovo comandante sempre desideroso di tutto documentare con la sua Zeiss. Attiravano la sua attenzione anche i profughi albanesi che, terminati gli scontri, finalmente potevano fare ritorno alle loro case. Le fotografie del capitano ritraggono povere persone, prevalentemente donne cariche di fagotti incredibilmente grandi, e le loro misere dimore, ma sono soprattutto i bambini ad attirare la sua attenzione.

Il 12 maggio la divisione venne passata in rassegna dal Re: "l'augusto Sovrano si è degnato esprimere il suo compiacimento per il fiero aspetto con cui si è presentata la divisione", scrive nell'ordine del giorno del 12 maggio 1941 il

Al centro, il precedente comandante della 10ª batteria, cap. Torelli; alla sua sinistra il cap. Zandonati e i tenenti Mario Perini e Igino Golfetto

Veduta di Santi Quaranta (Porto Edda)



colonnello Antonio Manno comandante del 9° reggimento, e conclude affermando che “la rivista passata da S.M., nostro Augusto Comandante Supremo, corona e premia solennemente i quattro mesi di dura ed aspra guerra combattuta vittoriosamente dagli artiglieri della Brennero in Albania”.

Ma l’agenda del capitano per quel giorno nulla riporta, evidentemente gli artiglieri della 10ª batteria non erano stati convocati alla solenne celebrazione.

Nel mese tranquillamente trascorso a Santi Quaranta il capitano cominciò invece la sua ricerca della classicità che, a giudicare dalle fotografie che sono la testimonianza dei suoi percorsi, non trascurò mai finché le circostanze glielo permisero. Dovette dunque ricordarsi che pochi chilometri a sud c’era quel luogo dove Enea, profugo da Troia e alla ricerca della nuova patria, trovò temporaneamente ricetto e fraterna accoglienza: la città di Butroto con il vicino lago, fondata secondo la tradizione virgiliana da Andromaca, vedova di Ettore, ed Eleno, l’indovino troiano, ma in realtà colonia greca e poi insediamento romano: rimangono importanti vestigia archeologiche, mura, un teatro, le terme. Oggi è un luogo di grande attrazione turistica e culturale, ben diversa la situazione d’allora, come commenta il capitano in visita a quei luoghi: “il tragico lago di Butrinto, la malaria ha fatto il deserto”.

Ma riprendiamo l’agenda di guerra: l’1 giugno si legge “A Corfù”.

Corfù

“Corfù si identificherebbe, secondo la tradizione, con Schéria, l’isola dei Feaci, a cui approdò Ulisse scampando dal naufragio”.

Così recita la guida rossa del capitano, e durante la breve navigazione nel canale, da Santi Quaranta a Corfù, certamente avrà pensato con gioia, fors’anche con commozione, che stava solcando lo stesso mare e vedendo le stesse coste di Odisseo scampato dal naufragio. E scattava le prime fotografie, mentre ancora era in navigazione: la piccola nave militare di scorta, il promontorio su cui sorge il capoluogo, il Molo della Sanità con il relitto semiaffondato di un cac-

ciatorpediniere greco, un vecchio con due bambini, coi quali subito si mise a conversare di chissà che.

Il capitano sistemò i suoi pezzi antiaerei sulla fortezza veneziana di Corfù, “da cui si gode – recita la guida – un panorama superbo dell’isola e del canale”: che egli, puntualmente, fotografò.

Visitò anche il “Palazzo Reale, edificio classico a colonne, eretto nel 1816 quale sede degli alti commissari inglesi”, nel quale aveva anche sede il museo archeologico, trovandolo già occupato dal comando di una batteria contraerea analoga alla sua, come annotava sull’album fotografico: “La Villa del Re di Grecia a Corfù, il comando della 58ª batteria da 20”.

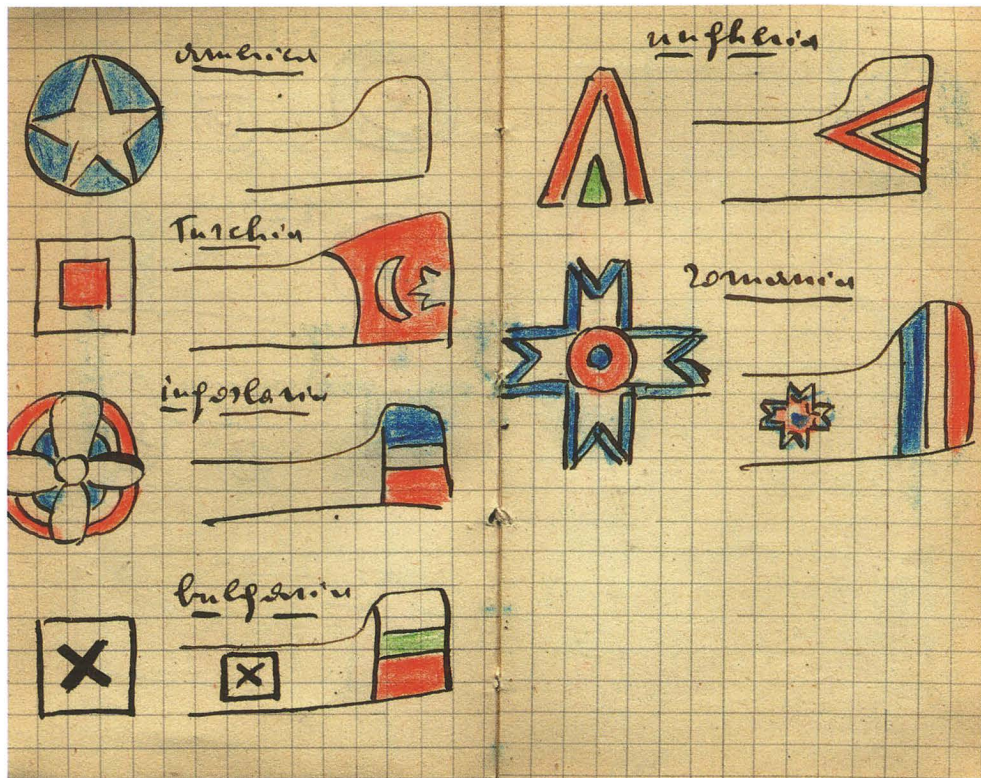
Infine anche qui non mancò di volgere lo sguardo alla popolazione locale; le fotografie mostrano come fosse rimasto colpito dal dramma dei profughi che, terminate le operazioni belliche, tornavano appesantiti da enormi miserabili fardelli, donne per la maggior parte; e poi le immagini delle loro misere casupole di legno, e dei bambini, sempre tanti bambini nelle sue fotografie, vestiti di stracci. Chi lo conobbe non stupirà di questa attenzione per i più piccoli: il capitano non amava proprio la compagnia dei suoi simili, solitamente preferiva la solitudine, immediatamente aprendosi però al gioco e allo scherzo quando era avvicinato dai piccoli.

Il soggiorno nella mitica isola non durò purtroppo a lungo: arrivato il primo giorno di giugno, già il nove del medesimo mese era nuovamente a Santi Quaranta: “9.VI.41 inizio della marcia da Porto Edda ad Atene”.

Verso Atene

Partì dunque il 9 giugno, per Atene, e le varie tappe toccate durante i nove giorni di viaggio sono puntualmente testimoniate dalle fotografie via via scattate e da semplici nomi segnati sull’agenda: 10 giugno, a Kakavja, che era il posto di frontiera tra Albania e Grecia, e Stimata; 11 giugno, a Delvinaki e al lago di Zarovina; 13 giugno, a Kalivia; 15 giugno, a Missolongi dove si riunisce tutta la batteria che fin allora era proceduta divisa in due parti: I e II sezione, III e IV; 16 giugno, ad Amphissa; 18 giugno, ad Atene.

Possiamo idealmente seguire anche noi il viaggio della bat-



teria, accompagnandola verso l’agognata meta, e vedere attraverso le immagini fotografiche quel che i soldati sessant’anni fa e più videro, e quel che colpì la fantasia del capitano.

Già al posto di frontiera, a Kakavja, la lingua antica sembra avere attratto immediatamente l’attenzione del comandante, sia pure su una semplice ma elegante insegna di macellaio: ΚΡΕΟΠΙΣΤΕΙΟΝ leggiamo distintamente (macellaio), sotto possiamo mirare una veduta paesaggistica rappresentata con una certa bravura; il capitano sorride, felicemente in posa sotto l’insegna greca.

Poco dopo il confine ecco il fiume Kalamas, vicino al quale correva la linea difensiva greca chiamata “Metaxas” dal nome del dittatore che dal 1936 governò lo stato. Ci fu evidentemente il tempo di visitare postazioni militari, di percorrere qualche trincea, di fotografare sui ruderi di una costruzione

Uno schizzo con le insegne di riconoscimento degli aeroplani

La marcia dall'Albania ad Atene:
da G. Togni, 9° reggimento
artiglieria del Brennero:
dal Moncenisio all'Acropoli,
edito dalla divisione Brennero



la liberatoria scritta impressa dai soldati italiani, “e qui giunse la primavera”; accanto, il tricolore sabaudo al vento. Procedendo nel viaggio la colonna giunse ad un modesto valico a 500 metri d'altezza, dove appare il laghetto di Zarovina. Avanti avanti, fino al mare, al Golfo di Arta o Ambracico che dir si voglia: è un grande bacino quasi chiuso, lungo circa 30 chilometri, che comunica con il mare aperto attraverso lo stretto di Azio; e fu proprio in quelle acque, avrà sicuramente pensato il capitano, che si combatté una delle battaglie navali più importanti dell'antichità, quella di Azio per l'appunto, tra Ottaviano e Marco Antonio. La batteria fece tappa in una località del golfo, ad Amphilokia. Poi ancora più a sud, fino a Missolongi, sul golfo di Patrasso: “abitanti 9270, triste cittadina, con un piccolo porto, situata sulla costa di una laguna ... cinta a est dalle alluvioni dell'Evinos e ad ovest da quelle dell'Acheloo”. Così recita la guida del capitano, che, sistemati sulla spiaggia i pezzi della batteria che lì, già dicemmo, si era riunita, andò a visitare il parco della cittadina dove un monumento, cannoni ottocenteschi con le loro rotonde palle su un basamento circolare in pietra, ricordava la guerra per l'indipendenza greca dai turchi: si sarà ricordato di Lord Byron che lì generosamente diede la vita per il semplice valore della libertà, anche quella altrui?

La batteria continuò quindi la marcia trascorrendo per Lepanto, e qui il ricordo del capitano sicuramente corse a quell'altra gloriosissima battaglia navale in cui i veneziani e altri stati cristiani trionfarono sui turchi, e fotografò, passando, la serenissima fortezza.

Lasciato il mare la strada volge a nord est, puntando nell'entroterra su Amphissa, e poi Delfi, il più venerato sacrario dei greci antichi, che a distanza di secoli mantiene il suo fascino arcano. Il capitano ordinò allora l'alt, nel poco tem-



po a disposizione decise di vedere la fonte Castalia, la sacra acqua lustrale che conferiva l'ispirazione poetica. Quell'emozionante sosta fu però breve: soleva infatti ricordare che i soldati, probabilmente accaldati e assetati, alla vista delle fresche acque si misero come ragazzi a giocare, schizzandosi, bagnandosi e allegramente vociando, e non potendo egli sopportare tale profanazione preferì ordinare di riprendere subito la marcia; e via verso Atene ormai non più molto lontana.

Il monumento del XXV C.A. costruito sui ruderi di uno sbarramento anticarro della linea Metaxas, sul fiume Kalamas

Note:

- ¹ G. Togni, 9° *reggimento artiglieria*, cit.



Atene

18 giugno 1941 - 5 ottobre 1941

τὴν πόλιν καταχρυσοῦντας καὶ καλλωπίζοντας
ὥσπερ ἀλαζόνα γυναῖκα, περιαπτομένην λίθους
πολυτελεῖς καὶ ἀγάλματα καὶ ναοὺς χιλιοτάλάντους

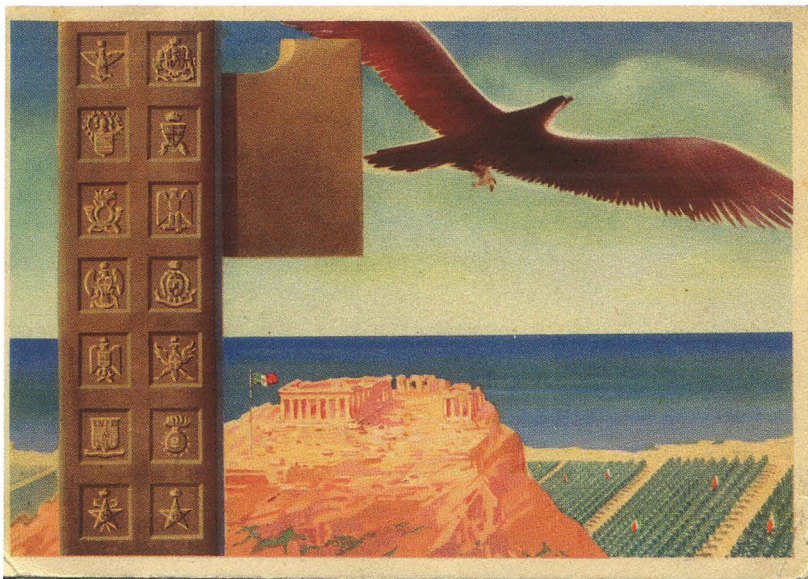
*Gli Ateniesi indoravano e abbellivano la loro città come
una donna vanitosa, cingendola di pietre preziose,
statue e templi da mille talenti l'uno.*

(Plutarco, *Vita di Pericle*, 12)

“Ridiscesi dall'Acropoli, si continua di pochi passi verso ovest e si prende a destra per l'odòs Apostòlou Pavlou, a destra della quale sorge l'Areopago ... la collina consacrata ad Ares ... a ovest dell'Areopago e della via sorge un massiccio montuoso, che culmina in tre piccole vette, cioè, da SE a NO, la collina di Filopappo, la Pnice e la collina dell'Osservatorio ... la prima prende nome dal monumento di Filopappo, eretto nel 114-116 d.C. ... la Pnice è una terrazza a 109 m., lunga 120 m. e larga 70, spianata in alto ... la collina delle Ninfe o dell'Osservatorio, m. 104, ove sorge l'osservatorio astronomico, eretto nel 1842”.

Nella parte dedicata all'Acropoli di Atene, la guida del capitano offre questa rapida descrizione delle tre alture prospicienti l'Acropoli stessa; a nord-est di quest'ultima, e a una distanza di circa 1800 metri in linea d'aria, c'è il colle Licabetto, alto 277 m.: “celebre panorama”, avverte la solita guida. Press'a poco alla stessa distanza, ma verso sud-est, si eleva un'altra modesta altura, il colle Ardetto: “la collina subito a SO dello Stadio è l'Ardetto, m. 133, ove sono resti del santuario della Tyche (della Fortuna), eretto da Erode Attico”.

Il capitano fece disporre i suoi pezzi sulle tre alture a sud dell'Acropoli, Pnice, Filopappo e Ardetto, e, più a est, sul Licabetto; il comando della batteria con la III sezione era sulla Pnice, la I sezione sul Filopappo, la IV sull'Ardetto, la II sul Licabetto: la logica di tale disposizione dei cannoni contraerei sembra essere stata quella di fronteggiare eventuali attacchi aerei britannici provenienti dal mare. Ma dalle note del capitano nulla risulta, le pagine del suo taccuino relative a questo periodo sono tutte bianche, ed è quindi logico dedurre che i tre mesi e mezzo trascorsi ad Atene siano stati tranquilli: una sola noterella (16 agosto) ci informa che “l'artigliere Fiori trovato alle 23 ubriaco in un'osteria e cacciato, ritorna armato



contro di me". Non si dice quale sia stata l'inevitabile punizione.

Ci fu dunque tutto il tempo, anche a giudicare dalle fotografie, per i soldati di ritemparsi e per il capitano di visitare i monumenti antichi. La maggior parte delle immagini relative a questo periodo ha come sfondo l'Acropoli con il Partenone, la testimonianza dell'antica Grecia che sembra averlo in assoluto maggiormente impressionato, la "più superba cosa che l'arte abbia mai prodotto nel mondo" fu il suo giudizio, come già abbiamo ricordato all'inizio di quest'opera. Colpisce oggi vedere quelle fotografie che ritraggono un ambiente che, in qualsiasi periodo dell'anno lo si visiti, è gremito di visitatori: ma lì, sullo sfondo, si scorgono soltanto pochi uomini in divisa, italiani e tedeschi, e tre bandiere che vigilano l'Acropoli: italiana, tedesca e una terza, forse quella greca.

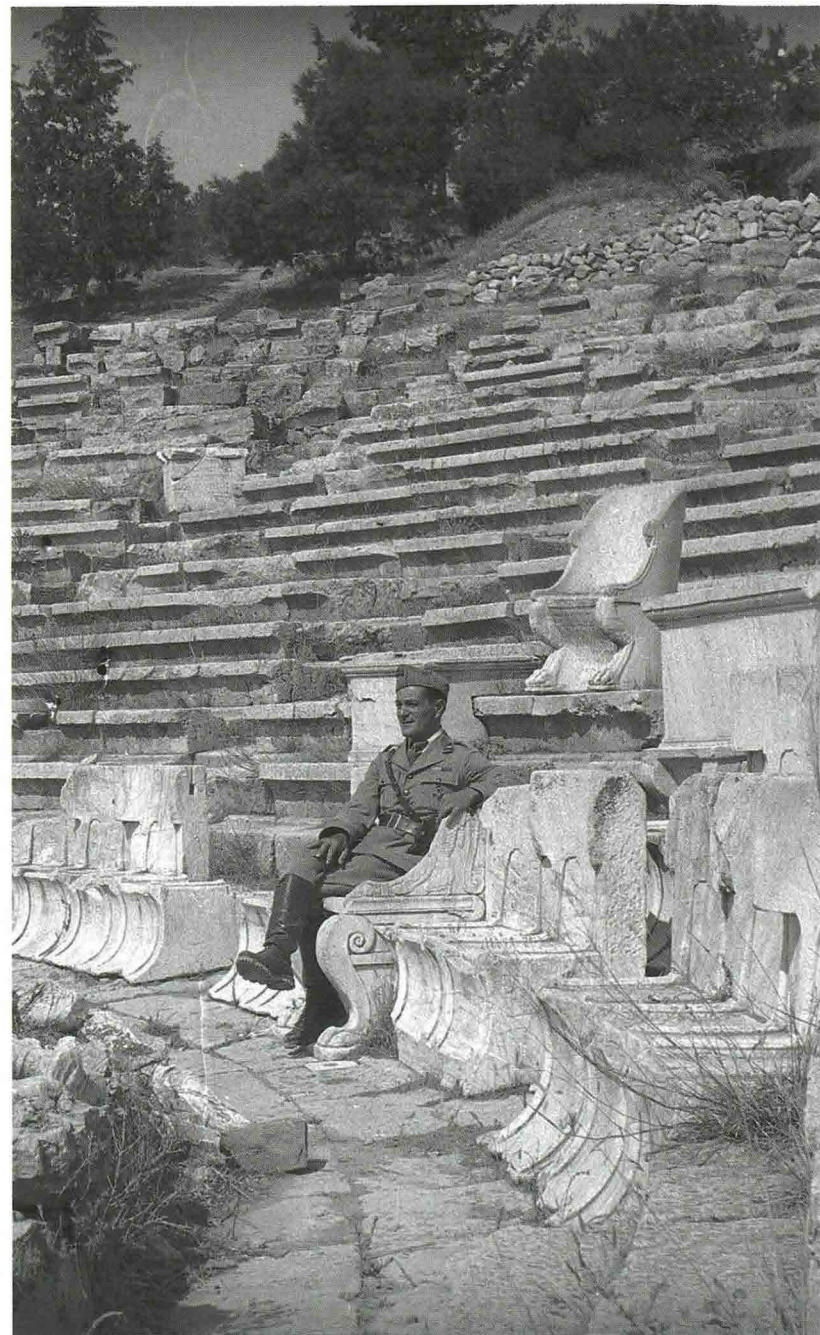
E poi lo vediamo in altri famosi luoghi: il teatro di Dioniso, ad esempio, seduto tutto impettito e con l'uniforme in perfetto ordine sugli scranni in pietra della prima fila: raccontava, compiaciuto e orgoglioso, d'essersi voluto mettere in posa proprio dove sedevano gli arconti ateniesi, i supremi magistrati della città. Lo vediamo sulla tribuna della Pnice da cui parlavano gli antichi oratori, oppure tra le colonne

del tempio dorico di Poseidone a Capo Sunion, a una decina di chilometri da Atene, oppure, come già altrove, in posa accanto a un cartello scritto in greco del servizio pubblico forestale ateniese. Aveva inoltre stretto amicizia con un bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Atene, dal quale usava recarsi quando ne aveva tempo e modo, così riferiva il capitano ricordando quei tempi, per fare lunghe chiacchierate su argomenti culturali. Riferiva anche spesso l'unico fatto drammatico che contrassegnò quel suo soggiorno ateniese, per il resto del tutto lieto: un giorno, mentre si trovava tranquillamente seduto in un bar, all'aperto, un uomo, dal punto di vista greco un patriota o partigiano che dir si voglia, tentò di pugnalarlo fortunatamente fallendo il colpo; il capitano lo inseguì per un tratto sparandogli con la pistola alle gambe, per fermarlo ma non ucciderlo, ma il mancato giustiziere riuscì a fuggire, e oggi il suo pugnale è ancora lì, tra i vecchi ricordi del capitano. Sulla lama un poco arrugginita una data, 1906, e un elegante fregio, un frangente marino. È ben probabile che anche il patriota greco tante e tante volte avrà raccontato ai suoi di quella volta che, nel centro di Atene e davanti a tutti, tentò di uccidere un ufficiale nemico, mancandolo però.

Torniamo alle testimonianze fotografiche: molto spesso il

Cartoline militari celebranti l'entrata in Atene del 9° artiglieria e della divisione Brennero

Dislocazione delle 4 sezioni della 10ª batteria ad Atene. La pianta di Atene è quella inserita nella guida della Grecia della *Consociazione Turistica Italiana* del 1941.



Atene, Colle Licabetto: gli artiglieri della II sezione



capitano ritraeva i suoi soldati accanto ai loro pezzi, giovani visi di ragazzi che, lo vediamo in altre fotografie, più che alle visite culturali pensavano a bisbocciare nei periodi liberi dal servizio. Altre volte le fotografie restituiscono invece le immagini dei camerati tedeschi: la sentinella sul Partenone, la bandiera con la croce uncinata, un soldato della *Kriegsmarine*.

È anche interessante osservare alcune immagini che rivelano l'interesse manifestatosi fin dall'inizio della campagna militare, in Albania, per la popolazione civile, per la società entro la quale il soldato si ritrovava catapultato. Le fotografie relative ai primi mesi della permanenza nella capitale sono liete, giovani zingarelle in compagnia di scherzosi soldati. Poi però la situazione peggiorò drasticamente, quan-

do sulla Grecia si abbatté una grave carestia con tutto ciò che essa comportò: le immagini dell'anno seguente, come più avanti vedremo, offrono dolorosa testimonianza di quei mesi durissimi per i greci. Il 18 settembre 1941 la I e la III sezione della batteria furono assegnate alla difesa del vicino aeroporto di Megara, a mezza strada tra Atene e il Canale di Corinto; la II e la IV rimasero invece fino al 5 ottobre ad Atene, sul Licabetto, per poi raggiungere anch'esse il resto della batteria.

I lieti mesi di sosta e riposo ad Atene, di curiose visite ai luoghi più classici della grecità, erano ormai finiti, cominciava invece una serie di continui spostamenti in varie località.

Militari tedeschi sull'Acropoli
Nel teatro di Dioniso



La “bianca Mègara” ed altro ancora

5 ottobre 1941- 4 giugno 1942

*A Mègara bianca,
a Mègara vestita
di lino, che sferza i cavalli
su l'aia abbagliante di spiche
a Mègara voglio tornare*

(G. D'Annunzio, *Maia*, libro primo)

Il capitano ricominciò dunque il suo peregrinare da un luogo all'altro con la sua batteria, situazione che pensiamo non gli fosse per nulla sgradita in quanto gli offriva la possibilità di ampliare le sue conoscenze della Grecia.

Prima tappa, l'aeroporto di Megara, la “bianca Mègara”, com'egli annotò con dannunziana reminiscenza accanto a una fotografia: e infatti sullo sfondo, lontano, oltre il piano su cui sorgeva il campo d'aviazione, si scorge indistinta la striscia bianca dell'abitato; e l'immane guida anch'essa così descrive la località: “Mègara, centro agricolo che presenta un aspetto orientale con vie strette e tortuose e case bianche a terrazza, situato sui fianchi meridionali di due alture”.

La batteria rimase a presidiare l'aeroporto fino al giugno 1942, per certi periodi al completo mentre per altri periodi parte di essa venne trasferita in altre località che poi nomineremo. Furono dunque molti mesi che, a giudicare dalle immagini dell'album, trascorsero tranquillamente, quasi una vacanza.

Diverse fotografie, naturalmente, ritraggono gli aeroplani del campo, a terra, e qualcuno in volo: si trattava soprattutto di biplani FIAT CR 42 da caccia e, in qualche immagine, si riconoscono, benché mossi, anche dei più moderni Macchi “MC 200” in volo.

Il primo dei due aeroplani nominati era soprannominato “Falco”; era entrato in servizio quando l'era del biplano volgeva ormai al tramonto, nel maggio 1939, e venne prodotto in 1784 esemplari, fino al 1944. La sua velocità massima era di 440 km/h a 4000 metri d'altezza, l'autonomia di 785 km, ed era armato con due mitragliatrici Breda-SAFAT da 12,7 mm. Poteva trasportare due bombe da 50 o 100 kg (C.R. 42 AS) o spezzoni. Nel corso del conflitto dimostrò ben presto la sua inferiorità rispetto ai più moderni caccia del nemico, ad esempio quando venne impiegato sulla Manica nell'ultima fase della Battaglia d'Inghilterra, venendo così generalmente adibito a compiti di minore impegno: non stupisce dunque l'averlo ritrovato all'aeroporto di Megara, in un teatro di guerra ormai conquistato e pacificato. Tuttavia equipaggiava ancora alcuni reparti quando, nel luglio 1943, ci fu lo sbarco in Sicilia e i vetusti aeroplani affrontarono bravamente la

ΑΕΡΟΠΟΡΙΚΟΣ ΧΑΡΤΗΣ CARTE AERONAUTIQUE N.Δ.ΑΙΤΑΙΟΝ ΕΓΕΟΝ.Σ.



flotta alleata. Dopo l'armistizio la produzione del biplano non venne del tutto interrotta, fatto che invece si verificò nel 1944, quando le linee di montaggio furono irrimediabilmente danneggiate dai bombardamenti anglo americani.

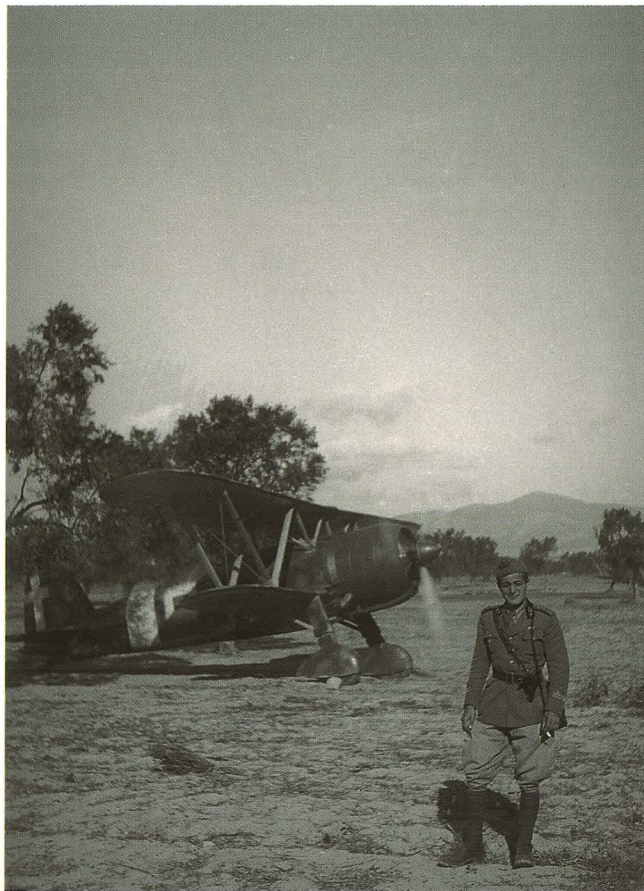
Più adeguato ai tempi l'altro aeroplano che scorgiamo in qualche immagine, il Macchi "MC 200" denominato "Safetta", che cominciò ad essere distribuito ai reparti nel 1939 (4° stormo). Nel 1940 venne subito impiegato in tutte le operazioni del Mediterraneo, e quindi in Africa Settentrionale, Grecia, Russia e nell'Italia meridionale contro gli alleati. A partire dal 1942 si cominciò a sostituirlo con il più moderno MC 202; alla data dell'armistizio restavano meno

di un centinaio di MC 200 dei 1153 prodotti. La sua velocità massima era di 512 km/h a 5000 metri, l'autonomia di 570 km che aumentavano a 870 con due serbatoi supplementari, l'armamento era costituito da 2 mitragliatrici Breda-SAFAT da 12,7 mm che, sincronizzate, sparavano attraverso l'elica a tre pale, e disponevano di 370 colpi ciascuna. Nella versione cacciabombardiere (MC 200CB) poteva trasportare 2 bombe da 50, 100, 160 kg o spezzoni.

Infine, parlando sempre di aerei, il capitano riprese l'interno di un terzo tipo di aeroplano, "a bordo di un bombardiere germanico" recita la didascalia, probabilmente uno Junkers 52: vediamo particolari della cabina di pilotaggio,

Gli aeroporti di Megara e di Atene in una carta aeronautica greca dell'epoca

Aeroporto di Megara;
in secondo piano un aereo
FIAT CR 42



la struttura interna tubolare della fusoliera dotata di ampi e numerosi finestrini e, seduti, il capitano con tre suoi giovani soldati. Non sapremmo dire se l'apparecchio fosse in volo o a terra.

Le numerose fotografie relative al soggiorno a Megara ci suggeriscono l'impressione di un periodo trascorso tra esigenze militari e tranquilla vita di presidio. Il comandante della batteria e i soldati alloggiavano in semplici casette ai bordi del campo d'aviazione: "la mia villa sul campo", la definì pomposamente il capitano. "Noi tireremo diritto" leggiamo su una delle dimore dei soldati, su un'altra campeggia il fascio littorio, su un'altra ancora si legge "credere". I pezzi contraerei erano piazzati in buche scavate nel ter-

reno ai bordi della pista in terra battuta; lì vicino, su una modesta elevazione, sorgevano i ruderi di un castello veneziano con una torre, che oggi però non sarà più possibile mirare, ammesso pure che l'espansione edilizia e le esigenze turistiche dell'attuale città di Megara abbiano conservato il resto; infatti in una fotografia assai poco marziale, ritraente il capitano in mutande che prende il sole su un molo, si scorge sullo sfondo il maniero di cui parliamo con relativa torre, ma, avverte la didascalia, "la torre del castello veneziano fatta da me saltare per necessità di tiro". Sembra quasi di avvertire in questa dichiarazione un misto di imbarazzo e pentimento, una giustificazione per avere distrutto un'antica vestigia, ma anche quasi di involontario compiacimento per la marziale decisione. E difatti in un'altra immagine ripresa nel medesimo punto la torre non si vede più.

I soldati stavano ai pezzi, in attesa di attacchi aerei inglesi che non si verificarono, oppure venivano impegnati in esercitazioni. Il cannone contraereo Breda da 20 mod. 35 che equipaggiava la batteria aveva anche una funzione anticarro, e difatti alcune fotografie ci mostrano tiri di questo tipo contro bersagli fissati lontano, sulla costa delle prospicienti colline. Altre volte si andava armati sui monti alle spalle di Megara, paesaggio aspro, rara vegetazione, grandi anfratti naturali: "sui monti della Megaride in caccia di inglesi".

Altre immagini ci mostrano invece una tranquilla vita di guarnigione, in riva al mare sotto il bel sole greco: i soldati facevano gioiosamente il bagno, il comandante a torso nudo in calzoncini corti e zoccoli si crogiolava al sole. Tra le casette dell'aeroporto l'atmosfera era bucolica: il capitano s'aggirava tra gallinelle ruspanti, giocava con una capretta tutta nera che sembra seguirlo come un cagnolino, ma il preferito pare essere un asinello, probabilmente la mascotte del reparto. Una foto, tra le più curiose, ci mostra il capitano che in groppa al somaro se la ride, con in testa un casco coloniale; sul capo dell'animale, invece, poggiato tra le due orecchie, un elmetto inglese.

Talvolta si prendeva audacemente il mare, con un barcone in "esplorazione di isolotti deserti".

Sarà stato probabilmente durante una di queste marine esplorazioni che scattò qualche fotografia di un relitto appena sotto il pelo dell'acqua, "nave greca affondata da uno

Stukas (lo Psari?)". La notte era talora squarciata dal "lancio di razzi illuminanti su Salamina", la grande isola di fronte a Megara, che certo avrà ricordato al capitano la celebre battaglia navale contro gli invasori persiani. Altre fotografie ci mostrano infine come anche qui egli seguisse la sua passione di esploratore alla ricerca dell'antichità e del passato, ma gli immediati dintorni non offrivano un gran che, se non vestigia veneziane: eccolo allora in posa davanti a un lungo muro difensivo veneziano, ancor oggi esistente, che giunge fino al pelo dell'acqua, con cammino di ronda, feritoie, e bastioni sporgenti a intervalli regolari.

Il campo era distante dal centro abitato, non c'erano contatti diretti con la popolazione civile, sicché di questo periodo mancano quasi del tutto immagini relative all'ambiente e alla società civile, tranne una fotografia: vi appare una bambina con indosso un cappottino, sul capo un grande fazzolettone bianco che le scende fin alla vita, gli occhi semichiusi per il riverbero del sole di mezzodì e nella mano destra una padella, sullo sfondo una delle casette del campo: è l'ora del rancio, viene a chiedere qualcosa da mangiare ai soldati.

Il 9 dicembre 1941, a nove mesi dal suo sbarco in Albania, il capitano partì per la licenza, e dopo una settimana di viaggio attraverso la Jugoslavia giunse in Italia; sarebbe dovuto rientrare esattamente 30 giorni dopo, ma dal Comando Tappa di Mestre la licenza gli venne prorogata fino al 20 febbraio; ripresentatosi a Mestre il 20 febbraio, gli fu comunicata un'ulteriore proroga fino al 3 aprile, non sapremmo dirne la ragione. Ma il 26 dello stesso mese si ripresentava volontariamente a Mestre chiedendo di rientrare alla sua batteria, e così fu fatta la sua volontà: sul suo taccuino, il 28 febbraio, leggiamo "partenza per la Grecia ore 12.40", e poi, giorno dopo giorno, "Karlovac, Belgrado, Salonicco, Termopili", il 5 marzo "Atene, comando di reggimento", il 6, finalmente, tra i suoi soldati: "Megara". Anche di questo lungo viaggio di andata e di ritorno ci rimangono alcune immagini fotografiche, tra le altre l'Olimpo, la montagna degli dei greci.

Tornato in Grecia il capitano trovò una situazione in evoluzione: due sezioni della sua batteria, come diremo più avanti,



La zona di Calcide in una carta greca dell'epoca



erano state distaccate in altra località e, ulteriore novità, il paese cominciava drammaticamente ad avvertire i segni della carestia che si abbatté, gravissima, sulla popolazione; i soldati stessi lì dislocati cominciavano ad avvertire difficoltà di approvvigionamento. “I viveri cominciano a scarseggiare. Ci rechiamo nel vicino Peloponneso a rifornirci” annota il capitano in calce ad alcune fotografie che lo ritraggono al passaggio del Canale di Corinto con alcuni autocarri e parte dei suoi soldati. Il canale dovette essere attraversato mediante chiatte, perché “il ponte è stato distrutto dagli inglesi in fuga”. Evidentemente però non c’era grande fretta, perché ci fu tempo anche in quest’occasione di soddisfare gli interessi culturali e archeologici andando a visitare le “meraviglie dell’antica Corinto”: il tempio dorico di Apollo, le colonne corinzie del tempio di Ottavia, “il famoso Acrocorinto”. In un’altra immagine scattata in territorio peloponnesiaco si vede un treno con i passeggeri stipati sin sui tetti delle carrozze, vano domandarsi dove andasse o da che fuggisse quella misera gente.

Come abbiamo prima accennato, quattro giorni prima del ritorno dalla licenza del capitano, ed esattamente il 2 mar-

zo, la III e IV sezione della batteria erano state distaccate a Calcide (Kalkis): “situata di fronte alla Beozia, nello stretto canale, è la città più notevole dell’Eubea”, informa la guida rossa, e proprio per superare lo stretto canale che separa l’isola dalla terraferma c’era un ponte girevole della cui difesa furono incaricate le due sezioni della batteria, che il capitano temporaneamente raggiunse il 16 marzo. “Il canale Euripo – continua la guida –, largo soltanto 39 metri... è celebre per le correnti marine ... il ponte girevole in ferro, lungo 40 metri, che l’attraversa si apre per il passaggio delle navi solo se la direzione della corrente è favorevole”. Per recarsi in Beozia dovette però passare per Atene, e lì gli si presentò in tutta la sua drammaticità la situazione creata dalla carestia. I bambini attraversarono ancora una volta la sua attenzione: seduti per terra, in fila, con le gambe magre magre che spuntano dai calzoncini corti; alcuni hanno i piedi scalzi, altri portano scarpe scalcagnate. Un civile si piega verso uno di loro che allunga la mano verso la bocca nera di un sacco che l’uomo tiene poggiato a terra, immaginiamo che contenesse del cibo, mentre gli altri bimbi rivolgono tutti lo sguardo da quella parte; dietro, un uomo in divisa, probabilmente un poliziotto greco, vigila; alle spalle dei bambini una fila di adulti che osservano la scena. In un’altra immagine altrettanto struggente compare in primo piano lo sguardo triste e corrucciato di un bimbo che osserva il fotografo, tiene in mano una gambaella, e accanto a lui un altro bambino, con un piatto in mano, tutti in attesa di qualcosa che uscirà da quel sacco. Sotto le tristi fotografie, la spiegazione: “La carestia ad Atene. Raccolta di fanciulli abbandonati in piazza Omònoia (Atene)”. In un’altra fotografia si vede invece una lunghissima fila di persone in attesa, su un marciapiede, tenuta in ordine da alcuni poliziotti: “l’attesa di un tram”, informa la didascalia.

Lasciata alle spalle la capitale affamata il capitano raggiunse dunque la sua batteria a Calcide; anche di questo periodo ci ha lasciato una documentazione fotografica che, come di consueto, è in parte di ispirazione turistico-culturale, in parte militare. Per quanto concerne quest’ultimo aspetto, null’altro c’è da notare se non che i pezzi, semi interrati, erano disposti sulla spiaggia di Calcide, con alzo orizzontale, in funzione dunque non antiaerea: e infatti una brevissi-

ΤΥΠΟΙ (Γενικής αναγνωρίσεως)	ΔΙΑΚΡΙΤΙΚΑ & ΣΗΜΑΤΑ ΑΕΡΟΣΚΑΦΩΝ
ΒΑΡΕΩΣ ΒΟΜΒΑΡΔΙΣΜΟΥ ΕΛΑΦΡΟΥ ΒΟΜΒΑΡΔΙΣΜΟΥ ΜΟΝΟΠΤΕΡΥΓΩΝ ΔΙΩΣΕΩΣ ΔΙΠΤΕΡΥΓΩΝ ΔΙΩΣΕΩΣ ΔΙΠΤΕΡΥΓΩΝ ΣΤΡΑΤ. ΣΥΝΕΡΓΑΣΙΑΣ	ΠΟΛΕΜΙΚΑ ΕΛΛΑΣ ΕΜΠΟΡΙΚΑ ΒΟΥΛΓΑΡΙΑ ΓΙΟΥΓΚΟΣΛΑΒΙΑ ΤΟΥΡΚΙΑ ΙΤΑΛΙΑ ΑΓΓΛΙΑ ΓΑΛΛΙΑ ΓΕΡΜΑΝΙΑ ΟΛΜΑΝΔΙΑ

Tavole della contraerea greca
per il riconoscimento
degli aeroplani

Un cannone della 311ª batteria
sulla costa di Calcide



ma annotazione relativa al 28 aprile ci informa che in quel giorno vennero fatti "tiri antinave a Kalkis", segno che si temevano sbarchi più che attacchi aerei. Anche il 25 aprile erano stati fatti "tiri antinave", ma a Megara, indizio questo che ci fa capire che il capitano divideva il suo tempo tra le due località nelle quali erano distaccate le sezioni della sua batteria.

A Calcide, inutile dirlo, furono puntualmente visitati i luoghi storici e artistici, come risulta dalla documentazione fotografica: "meraviglie di Kalkis", "castello di Kalkis", "sul castello veneziano", "nostre postazioni sul castello di Kalkis". L'arrivo dell'estate portò con sé due cambiamenti: la 10^a batteria da 20 mm cambiò denominazione, divenendo dal 31 marzo in poi 311^a batteria e, seconda novità, ai primi di giugno arrivarono nuovi ordini, nuove destinazioni per le due sezioni rimaste a Megara: Porto Dimitrios e Porto Lombardo.

La III e la IV sezione rimanevano invece ancora a Calcide.



Da porto Dimitrios all'Imetto

4 giugno 1942 - 27 aprile 1943

τῆς ἡπείρου τῆς Ἑλληνικῆς κατὰ νήσους τὰς Κυκλάδας
καὶ πέλαγος τὸ Αἰγαῖον ἄκρα Σούνιον πρόκειται γῆς
τῆς Ἀττικῆς· καὶ λιμὴν τε παραπλεύσαντι τὴν ἄκραν
ἐστὶ καὶ ναὸς Ἀθηνᾶς Σουνιάδος ἐπὶ κορυφῇ τῆς ἄκρας.

*Il Sunion, punta terminale del continente greco verso le isole
Cicladie e il mare Egeo, costituisce l'estremità della terra attica;
chi vi passa accanto con la nave trova un porto e,
sulla cima del capo, vede il tempio di Atena Suniade.*

(Pausania, *Guida della Grecia*, I 1)

Una difficoltà incontrata nell'analizzare le fotografie relative a quest'altra tappa della bellica odissea del capitano, è stata l'identificazione delle due località, Porto Dimitrios e Porto Lombardo, dov'erano state distaccate la I e la II sezione della sua batteria. Nessun atlante, infatti, riporta tali toponimi; vana è stata la ricerca sulla vecchia guida rossa, da cui di tanto in tanto traiamo notizie sulla Grecia d'allora, nonché su moderne guide, e altrettanto vana la ricerca in Internet. Un indizio ci ha però messo sulla buona strada, la didascalia a una foto panoramica: "da Porto Dimitrios le deserte coste verso Capo Colonne e verso Vari e Porto Lombardo". Capo Colonne, ovvero Capo Sunion, la punta dell'Attica con le celebri rovine del tempio di Poseidone, che Pausania attribuisce invece ad Atena; ci è poi venuta l'idea di avvalerci non di carte moderne ma di quelle dell'epoca, le carte geografiche militari dell'esercito greco che il capitano portò a casa, bottino di guerra. E lì, infatti, sulla carta dell'Attica, abbiamo trovato una baietta denominata "Porto Lombardo", a mezza strada tra Atene e Capo Sunion, e nell'immediato entroterra la cittadina di Vari.

Di Porto Dimitrios, però, nessuna traccia; sulla buona strada ci ha messo un'altra fotografia (didascalia: "a Porto Dimitrios"), presa dall'alto, dalle colline alle spalle del mare, in cui si vede un'isoletta dall'inconfondibile forma che le carte non riportano, ma che è stato facile rintracciare poco a sud della precedente località servendosi delle splendide fotografie satellitari tridimensionali di Google Earth, visibili in Internet: e di fronte all'isola una baietta ben riparata, un lato della quale è relativamente alto e roccioso. In una terza fotografia su cui ci siamo basati per l'identificazione del luogo, vediamo in primo piano il capitano che imbraccia, sdraiato a terra, un fucile mitragliatore, mentre alcuni soldati beatamente



sguazzano in mare; alle loro spalle una costa alta e rocciosa, proprio quella che distintamente si nota anche nelle foto satellitari.

E così, trovate le località, ricaviamo dalle fotografie e dalle brevi note lasciateci qualche notizia.

“Il 4.6.1942 la 311^a lascia Megara e si chiude in due caposaldi a Porto Dimitrios (comando e II sezione) e a Porto Lombardo (I sezione) per la difesa contro sbarchi”. Così le note del capitano, dalle quali si deduce che la III e IV sezione dovettero rimanere dov'erano, e cioè a Calcide, sempre in funzione anti sbarchi. Il ripetersi dei timori di sbarchi e il reimpiego della batteria da compiti eminentemente contraree a compiti antisbarco, il suo conseguente schieramento sulle coste, sono tutti elementi che vanno inquadrati nel progressivo peggioramento delle sorti del conflitto per le truppe dell'Asse e, al contrario, in una ripresa dell'iniziativa da parte degli Alleati; di lì a qualche mese, in settembre, si sarebbe verificato un altro evento che più avanti ricorderemo, ancora più significativo e grave, che dimostrò con grande evidenza quanto ora affermato. Ma procediamo con ordine. Le fotografie relative a Porto Dimitrios e Porto Lombardo ci mostrano un paesaggio del tutto desolato, privo di insediamenti umani, di paesi, senza tracce di popolazione civile. Del resto la stessa espressione usata dal capitano,



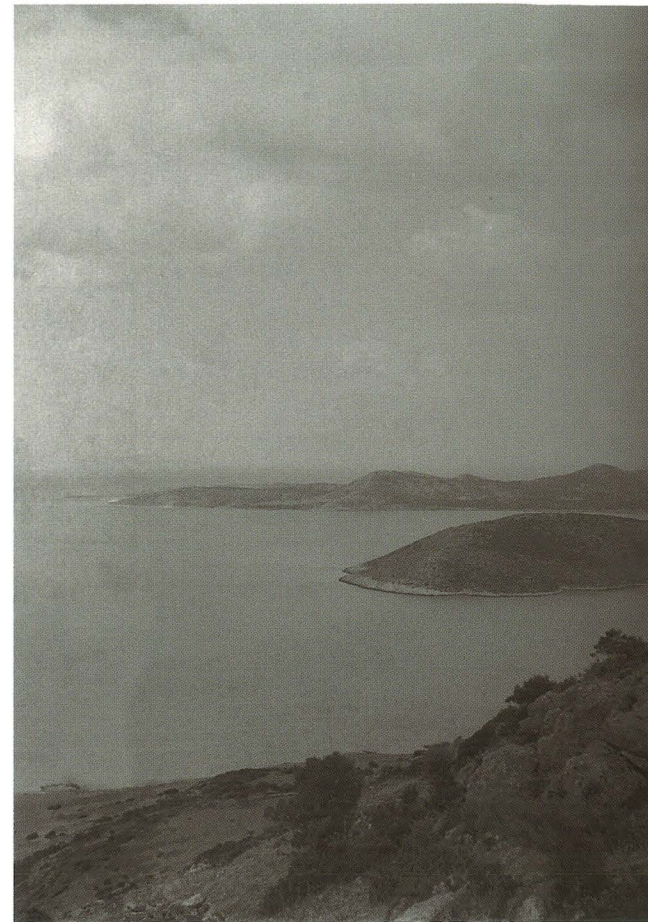
Tiri col mitragliatore e bagni
a Porto Dimitrios

“la 311^a ... si chiude in due caposaldi”, fa intuire l’isolamento di quel periodo. Le fotografie ci mostrano coste ed entroterra totalmente deserte, ed è ancora una didascalia, quella già sopra citata, che ci conferma l’impressione che ricaviamo dalle immagini: “le deserte coste verso Capo Colonne e verso Vari e Porto Lombardo”.

Certo che il capitano, se tornasse oggi in quei luoghi, stenterebbe a riconoscerli: guardiamoli noi dall’alto, comodamente da casa nostra, servendoci di Google Earth, e confrontiamoli con le fotografie: una superstrada si snoda lungo la costa, dovunque piante e alberi fioriti anziché secchi cespugli, dappertutto nuclei abitati, piscine, ville, insediamenti, spiagge con ombrelloni, insomma il tipico paesaggio creato dall’industria del turismo di massa. Ma allora “deserte coste”. Le fotografie ci trasmettono l’impressione di giornate calde, pigre e forse noiose: il capitano in calzoni corti, abbronzatissimo, in riva al mare, talora gli zoccoli ai piedi, talora il casco coloniale in testa, i soldati alcuni seminudi, altri in acqua a rinfrescarsi; appare in un’immagine una nera pecorella, forse quella stessa di Megara che i soldati si saranno portati dietro nella nuova destinazione.

Ma Capo Colonne, o Sunion che dir si voglia, è molto vicino, ed ecco allora che il capitano può, anche nella solitudine di Porto Dimitrios, ritemperare lo spirito e soddisfare i suoi interessi culturali. È curioso notare la differenza: nei due avamposti la tenuta è quella già detta, se non fosse per la bustina in capo e la pistola alla cintura lo diresti un ozioso turista; ma lì, tra le doriche colonne del tempio di Poseidone, lo vedi perfettamente in regola, con la divisa inappuntabile, la cravatta, i capelli ben pettinati e a tracolla una borsa nella quale, c’è da scommetterci, ci sarà stata anche la guida rossa. In una fotografia si vede, stampata su una colonna, l’ombra dietro di lui: è inequivocabilmente l’ora del tramonto, l’ora che anche oggi il turista, se può, sceglie per visitare quell’incantevole luogo, al quale il sole che si tuffa nel mare conferisce un fascino arcano e magico. “Il panorama dal Capo – commenta la guida del capitano – è celebre, estendendosi sull’Argolide e sulle Cicladi”: le quali ultime puntualmente egli fotografa, a fare da sfondo alle colonne del tempio.

Trascorre così, press’a poco, un mese e mezzo, dopo di che l’oziosa tranquillità della batteria viene interrotta da due



avvenimenti; il primo: “il 21.7.1942 un incendio distrugge il caposaldo di Porto Dimitrios. Mi reco sotto inchiesta a Tebe ove sono assolto”. Nient’altro; non sappiamo che cosa sia stato divorato dal fuoco, ma probabilmente tende e materiali vari, né come il comandante abbia potuto dimostrare che l’incidente non fu dovuto a sua incuria: è una delle infinite domande che avrebbero una risposta se la curiosità di conoscere quei fatti si fosse manifestata quando egli poteva raccontarli. Tebe era allora una cittadina non molto distante da Atene, di circa 7000 abitanti e di aspetto moderno, poiché venne ricostruita dopo un rovinoso terremoto che la distrusse nel 1893. Possiamo immaginare la

Due immagini delle coste
allora deserte attorno
a Porto Lombardo e
Porto Dimitrios



trepidazione certamente provata dal capitano quando si dovette lì recare per l'inchiesta, conclusasi la quale favorevolmente, avrà però pensato che non tutto il male viene per nuocere. Infatti, non è forse Tebe la città legata al più celebre e fosco mito della greicità, quello di Edipo, che dal suo inspiegabile destino fu laggiù condotto perché uccidesse il padre e sposasse la madre? Il capitano raccontava di essere andato a vedere quel trivio dove, secondo la tradizione, lo sciagurato Edipo avrebbe incontrato e ucciso il padre; e poi non mancò di visitare le rovine antiche, fotografando ciò che più lo colpì: antiche mura, bassorilievi e, soprattutto,

to, il gigantesco Leone di Cheronea, a sei chilometri da Tebe, "alto metri 5.50, sopra una base di 3 metri, eretto dai Tebani sui resti dei caduti del 'battaglione sacro' nel 338". E lo vediamo ancora oggi, in una foto non tanto chiara, alla base della gigantesca statua che ricorda l'eroico ma vano sacrificio di quei soldati del "battaglione sacro" che morirono tutti combattendo a Cheronea contro l'invasore della loro patria, Filippo di Macedonia.

Il secondo avvenimento: "il 30.7.1942 giunge l'ordine di partenza per l'Africa. L'1.8.1942 comando, I e II sezione giungono a Keratèa per istruire ai cannoni da 20 i fanti del 231°. III e IV sezione istruiscono i fanti del 232° a Liòpessi. Il 20.9 tutto il 9° si raggruppa a Kolargos (Atene), il 28.10 alla Zecca di Atene. La rapida avanzata anglo-americana in Africa rende impossibile la partenza della divisione Brennero".

Riassumiamo, cercando di chiarire: gli artiglieri di tutte e quattro le sezioni della 311ª batteria vennero incaricati di istruire all'uso dei loro cannoni antiaerei i fanti del 231° e 232° fanteria Avellino, i due reggimenti della divisione Brennero. Se ne può dunque dedurre che la batteria avrebbe avuto in Africa un altro impiego, se i suoi pezzi dovevano passare ai reggimenti di fanteria, oppure che avrebbe avuto in dotazione altri pezzi, lasciando i vecchi alla fanteria, o ancora che la fanteria avrebbe ricevuto cannoni del medesimo tipo dei quali doveva dunque addestrarsi all'uso; si comprende anche che la III e IV sezione che avevamo lasciato a Calcide si ricongiunsero col resto della batteria, per poi subito dividersi: due sezioni a Keratèa, due a Liòpessi. Quest'ultima località si trova nell'entroterra, sulla strada che congiunge Atene al massiccio del Laurion, da dove nell'antichità si ricavava l'argento, a circa 16 chilometri alla capitale; un'altra ventina di chilometri, e si arriva a Keratèa. Tutta la batteria si ricongiunse il 6 settembre a Keratèa, il 20 settembre tutto il 9° reggimento artiglieria, a cui la 311ª apparteneva, si concentrava a Kolargos, nelle vicinanze di Atene. Tre giorni dopo vennero distribuite agli artiglieri le divise per l'Africa: ma l'Africa, ormai, era perduta: ecco l'altro grave avvenimento a cui prima accennavamo, uno dei segni dell'ormai prossimo cedimento dell'Italia.

Se ben conosciamo il capitano, siamo sicuri che la prospet-

A Keratèa,
con la divisa per l'Africa

Paraskevi; la motocicletta
è una Bianchi



tiva di andare in Africa provocò in lui una duplice reazione: preoccupazione per la famiglia, per la moglie e le piccole figlie dalle quali sembrava doversi ancor più allontanare, ma soprattutto, crediamo, entusiasmo per la nuova inattesa tappa della sua odissea, per la nuova avventura. Indoviniamo anche l'amarezza per la mancata partenza: al soldato non potevano sfuggire i segni, quest'ultimo soprattutto, della preoccupante piega che per il suo paese prendevano le operazioni belliche.

Eravamo rimasti a Kolargos, il 20 settembre del '42; seguono poi una serie di frenetici spostamenti, una volta sfumata la possibilità di partire per l'Africa, anch'essi probabilmente denotanti una situazione che cominciava a sfuggire di mano, un crescente nervosismo. "Il 13.11.1942 la 311ª viene inviata alla difesa di Daskaliò, ove rimane un'ora": ci rimangono un paio di fotografie del capitano a torso nudo, nonostante l'autunno ormai inoltrato, sulla spiaggia deserta di Daskaliò, oggi ridente località balneare della costa orientale dell'Attica non lontana da Keratèa; sorride, alle sue spalle, su un promontorio, una chiesetta. "Il 13.12.1942 la 311ª sosta a Paraskevì, mentre una sezione viene inviata al caposaldo di Skala Oropòs". Quest'ultima località era allora un "villaggio di pescatori", come lo definisce la guida rossa, al fondo di un golfo abbastanza ampio prospiciente l'isola di Eubea; evidentemente anche su quell'ampia spiaggia si temeva qualche sbarco, se lì venne inviata una sezione, la III, della batteria. Paraskevì è invece una località alle falde dell'Imetto, la montagna abbastanza alta (1026 metri) che domina la città di Atene; nei tempi antichi era rinomata per il miele e per il suo bianchissimo marmo.

In seguito le varie sezioni della batteria si alternavano a turno a Skala Oropòs, talora eseguendo tiri di addestramento, mentre le altre tre rimanevano alle falde del Monte Imetto. A questo periodo risalgono varie fotografie: i pezzi sistemati in buche poco profonde, attorno le cassette di munizioni, gli uomini ai loro posti, il moschetto in spalla, che indicano col braccio teso qualcosa, forse il bersaglio; il capitano osserva, tranquillo, si tratta evidentemente di esercitazioni; sullo sfondo le colline e il largo biancore della vicina città. In una bella e serena immagine, il capitano che gioca con il micio di "una bella di Paraskevì", secondo la sua stessa didascalia.



Paraskevì (Atene):
il vicecomandante della batteria
tenente Perini



Il capitano Zandonati

Ci paiono infine particolarmente significative alcune fotografie nelle quali egli appare, evidentemente compiaciuto, appoggiato a una motocicletta militare di grossa cilindrata, una Bianchi come chiaramente si legge sul serbatoio; significative, dicevamo, perché la motocicletta fu sempre una sua grande passione, e, combinazione, proprio una Bianchi 500 era quella con la quale scorrazzava negli anni giovanili.

Un ultimo fatto rilevante relativo a questo periodo, di cui però non ci è rimasta alcuna immagine, è del 9 marzo 1943: in quel giorno si svolse “una grande parata della Brennero ad Atene”, ultima dimostrazione di forza ed efficienza, si direbbe quasi il canto del cigno, della grande unità in terra di Grecia.

Il 27 aprile 1943 il capitano partì per l'Italia, per la seconda volta in licenza dall'inizio della guerra.



La via del ritorno

Dall'Imetto (17 maggio 1943) al Ponte di Miloti (8 agosto 1943)

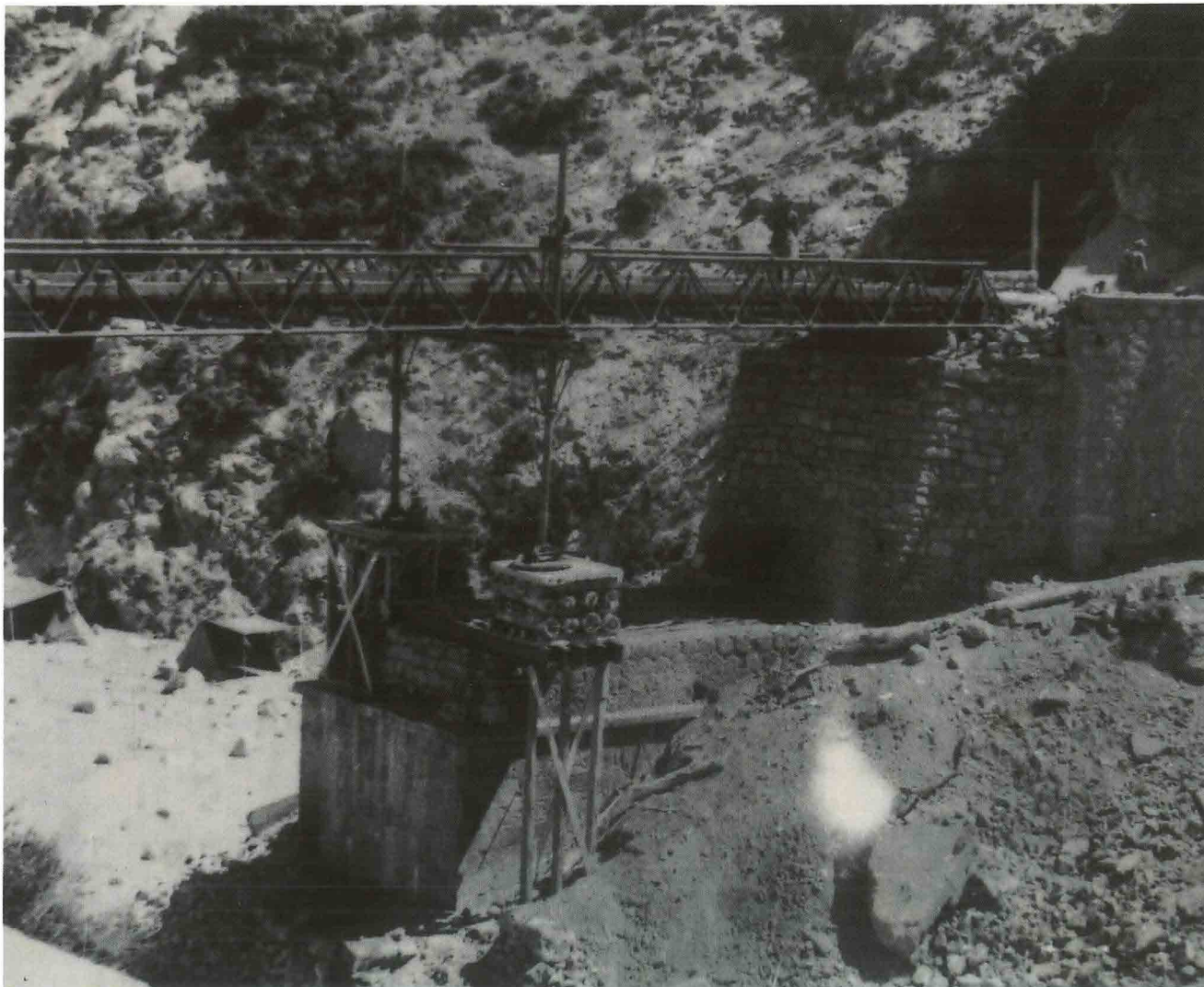
τό τε ξύμπαν γινώτε, ὧ ἄνδρες στρατιῶται, ἀναγκαῖόν τε
ὄν ὑμῖν ἀνδράσιν ἀγαθοῖς γίγνεσθαι ὥς μὴ ὄντος χωρίου
ἐγγὺς ὅποι ἂν μαλακισθέντες σωθείητε καί, ἦν νῦν
διαφύγητε τοὺς πολεμίους, οἳ τε ἄλλοι τευξόμενοι ὧν
ἐπιθυμεῖτέ που ἐπιδεῖν

*Sappiate insomma, soldati, che per voi è ora necessario
essere valorosi, perché non c'è un luogo, qui vicino,
dove potreste mettervi in salvo se vi dimostrate deboli, e,
se ora riuscite a sfuggire ai nemici, tornerete forse a vedere
ciò che desiderate.*

(Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, VII 77)

Il capitano era dunque partito per la sua seconda licenza il 27 aprile del '43; licenza ben tormentata non solamente per il lungo viaggio, ma per i 15 giorni che dovette trascorrere in contumacia a Postumia, per il rischio di malattie. Il 12 maggio dal Comando Tappa di Postumia otteneva un permesso di 4 giorni più 2 di viaggio per recarsi a casa, periodo che fu poi prorogato di altri 15 giorni, sicché, alla fine, rientrava ad Atene il 25 giugno. Anche di questo periodo ha lasciato delle immagini e pochissime note, che non solo rivelano ancora una volta i suoi interessi, ma dimostrano come i tempi ormai fossero mutati, e finita la tranquilla vita di presidio. Trovò così il modo, sulla strada per Salonicco, di visitare uno dei luoghi più sacri alla libertà e all'orgoglio greco, le Termopili, fotografando la strettoia dove il gigantesco esercito persiano non riuscì a vincere la resistenza dei trecento spartani se non col tradimento, nel 480 a.C. Ma fotografò anche a Belgrado gli effetti dei bombardamenti nemici, vide e riprese dal treno, ai lati della massicciata, vagoni distrutti dall'opera dei partigiani, e tornato a Salonicco, il 24 giugno, si ritrovò sotto un bombardamento alleato.

Durante la sua assenza la 311^a aveva lasciato il 17 maggio tanto le posizioni di Skala Oropòs quanto quelle di Paraskevì per concentrarsi tutta a Patrasso, città portuale nell'omonimo golfo, a nord del Peloponneso. Il servizio richiesto era quello, in appoggio con la marina, di dare la caccia a barconi di partigiani. Nelle sue note il capitano ci ha lasciato i nomi delle imbarcazioni su cui i suoi s'imbarcavano: i motovelieri Avanguardista, Tonnador, Felino, il vaporetto Capri. Su di essi



Il ponte di Arakhova con la passerella originariamente destinata al Nilo

veniva imbarcato un cannone della batteria che, di conseguenza, da pezzo antiaereo e anticarro diventava, per l'occasione, anti nave. Nei giorni seguenti stesso servizio ad Argostoli e a Phiskàrdon, nell'isola di Cefalonia, con un gruppo di dragamine; lì i battelli su cui vennero imbarcati i pezzi furono il Patricia, l'Intrepido, il Teali, il Roma, e poi ancora la cannoniera Alula e la motocisterna Adige.

Dunque un altro pessimo segnale, la guerra partigiana, la cui recrudescenza denunciava evidentemente la debolezza e la crisi delle forze dell'Asse, la riscossa di quelle alleate. E la ripresa delle operazioni belliche cagionò le prime perdite anche alla 311^a, fin allora del tutto risparmiata: il 22 maggio il Capri è attaccato da un bimotore inglese, due feriti, e il giorno dopo stessa sorte tocca al Roma e nuovamente

allo sfortunato Capri. Il 12 giugno è la volta del Patricia su cui si avventano quattro Bristol Blenheim, i bombardieri leggeri della RAF, bimotori in grado di trasportare 454 kg di bombe.

Il capitano, come abbiamo detto, era ad Atene il 25 giugno e il giorno dopo scriveva alla moglie: "mi sono presentato al reggimento e ho saputo che il nostro pericoloso incarico finisce oggi. Vedi che quando giungo io tutto va bene... andrò così in una bellissima località sul mare a una ventina di chilometri, in un campo tedesco. Di ciò sono molto lieto". È fu così, infatti, che si recò ad Eleusi, dove tre sezioni su quattro erano già state spostate per la difesa del campo d'aviazione tedesco; la 311^a, posta alle dipendenze del comando tedesco, dava così il cambio alla 58^a batteria da 20mm, la stessa che già trovammo a Corfù occupante con il suo comando la villa del re di Grecia. Il benvenuto che il giorno seguente ricevette il capitano, appena tornato dalla licenza, fu fragoroso: "a Eleusi bombardamento campo ore 13: 1000 bombe". Chissà se la sua contraerea riuscì a colpire qualche velivolo nemico. Se già c'era qualche dubbio, quest'episodio dovette convincerlo che i tempi delle oziose giornate in riva al mare, in zoccoli e calzoncini, erano definitivamente terminati, e così quelli delle esplorazioni delle rovine antiche. Dei giorni trascorsi a Eleusi ci rimane una fotografia, rappresenta il capitano che su un'altura guarda lontano verso il grande golfo, e altre poche immagini in cui lo vediamo tra le rovine dell'antica città. In una di esse sta leggendo l'inseparabile guida: "Eleusi ... piccolo centro industriale, famosa nell'antichità per il santuario di Demetra e Core e per i riti sacri a esso collegati". Lì tutti gli anni, nella stagione della semina, si recava attraverso la Via Sacra la popolazione di Atene per assistere alla parte pubblica dei riti misterici, che celebravano, ipostasi mitica dell'avvicinarsi delle stagioni, la discesa di Persefone nell'Erebo per ricongiungersi allo sposo Ade; la dea sarebbe tornata alla luce in primavera. Le fotografie sono poste nell'album in corrispondenza della permanenza all'aeroporto, dubitiamo però che la visita alle rovine antiche sia di quei giorni, in quanto vediamo il capitano col cappotto, cosa ben strana nel mese di luglio.

La permanenza a Eleusi fu assai breve: già il 7 luglio la batteria lasciava l'aeroporto, alle 7 del mattino, alle 20 era a Livadia, grosso centro abitato a nord di Tebe.



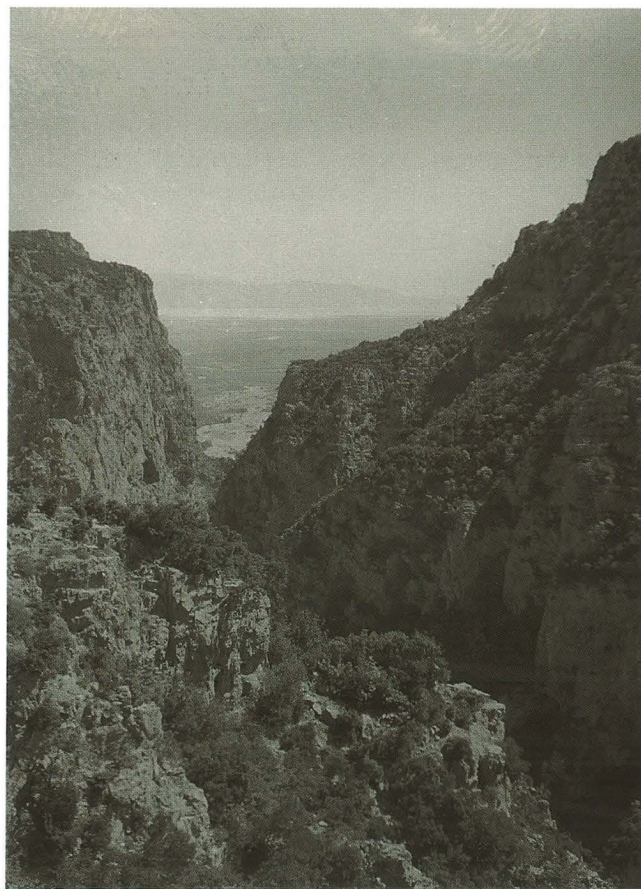
Non solo la 311^a s'era messa in marcia, ma tutta la divisione Brennero lasciava la Grecia: "il 7.7.43 la divisione Brennero inizia – su due colonne – la marcia verso Durazzo e Valona per ivi imbarcarsi e accorrere alla difesa dell'Italia". L'album fotografico del capitano è qui giunto alle ultime pagine; su due fogli sintetizza i tragici avvenimenti che portarono all'abbandono della Grecia. Non si trattava ormai più di andare a difendere l'Africa, ma la stessa patria. Non ci sono rimaste fotografie sue della ritirata, perché tutte le ultime pellicole insieme ad altre cose gli vennero confiscate dai tedeschi dopo l'8 settembre. Alcune fotografie gli furono in seguito date da un suo ufficiale, il tenente Gerolamo Dal Lago di Cles, e sono le poche che da qui in poi possia-

mo mostrare: rappresentano alcune le colonne della divisione Brennero che “ripercorrono a ritroso le desolate strade albanesi per accorrere in Italia minacciata (giugno-luglio 1943)”, altre, il convoglio che trasportò la divisione a Venezia e Trieste.

Il 10 luglio il capitano dispose la batteria alla difesa del ponte di Aràchova; Delfi, il santuario più sacro dei Greci antichi, non è lontano, ma non era più tempo di archeologia. Tutt'intorno c'erano i partigiani che volevano distruggere il ponte, la 311^a doveva impedirlo finché le colonne della divisione fossero sfilate: “dal 10 al 17.7 la 311^a difende contro i partigiani il ponte di Aràchova mentre la divisione sfila”. Il ponte di Aràchova, destino beffardo, era costituito da una struttura in ferro costruita e destinata a tutt'altro scopo che non a consentire la ritirata delle truppe: era infatti “la passerella che doveva servire per il Nilo”! Poi si riparte, retroguardia di tutta la grande unità: “sotto l'incubo della imminente catastrofe ripercorro a ritroso le strade scese baldanzosamente e vittoriosamente”. Non è difficile cogliere in queste amarissime parole una nota eco: forse inconsapevolmente il volontario della Grande Guerra ricordava il Bollettino della Vittoria di Diaz, laddove il generalissimo si riferisce alla rotta dell'esercito austriaco: ma questa volta la stessa esperienza toccava ai vincitori di allora. Esperienza tristissima e avvilente l'abbandono di un territorio conquistato col sacrificio e col sangue, e poi mantenuto per anni: la ritirata, infatti, vanifica tutto, le sofferenze, il sacrificio dei caduti, le speranze radiose nei giorni della vittoria, i rischi, le fatiche, tutto è stato inutile.

“Il 17.7 siamo ad Àmphissa”: e lì c'è il Parnaso, il monte delle Muse, i boschi sacri a Dioniso e alle Mènadi, ma non c'è tempo per queste fantasticherie; “il 19.7 al ponte di Spolaita, il 20.7 alla stretta di Menidion attaccati da bande di partigiani”. Anche sul suo taccuino leggiamo “battaglia alla stretta di Menidion”. E quale luogo migliore di una stretta per impedire la via del ritorno al nemico in fuga? Fu uno dei momenti più difficili della ritirata; raccontava il capitano che la colonna venne attaccata dai partigiani appostati più in alto, tra sassi e cespugli; i giovani artiglieri non avevano esperienza di quel genere di guerra, erano atterriti, acquattati nei fossi, dietro gli autocarri, al riparo di qualcosa e incapaci di reagire: e gli sguardi di tutti puntati sul coman-





dante. E allora prese lui il posto del mitragliere dietro un'arma, rispondendo al fuoco e incoraggiando con lo sguardo i soldati a reagire. Raccontava ancora, con amarezza, di essere andato dopo lo scontro a vedere le posizioni da dove i partigiani li avevano attaccati, trovando molti cadaveri, forse da lui stesso colpiti.

"Il 20.7 ad Arta, il 22 a Giannina, il 23 a Kalabàka": qui la I e la IV sezione furono aggregate al 231° fanteria, la II e la III al 232°; "il 3.8 a Tepeleni, il 4 a Valona, il 5 a Fieri alla difesa dei pozzi petroliferi". Tepeleni, Valona: i nomi, lo si ricorderà, sono tornati ad essere quelli ricorrenti nei primi mesi del '41, i nomi di località albanesi dell'ultima fase della guerra contro la Grecia, prima dello sfondamento.

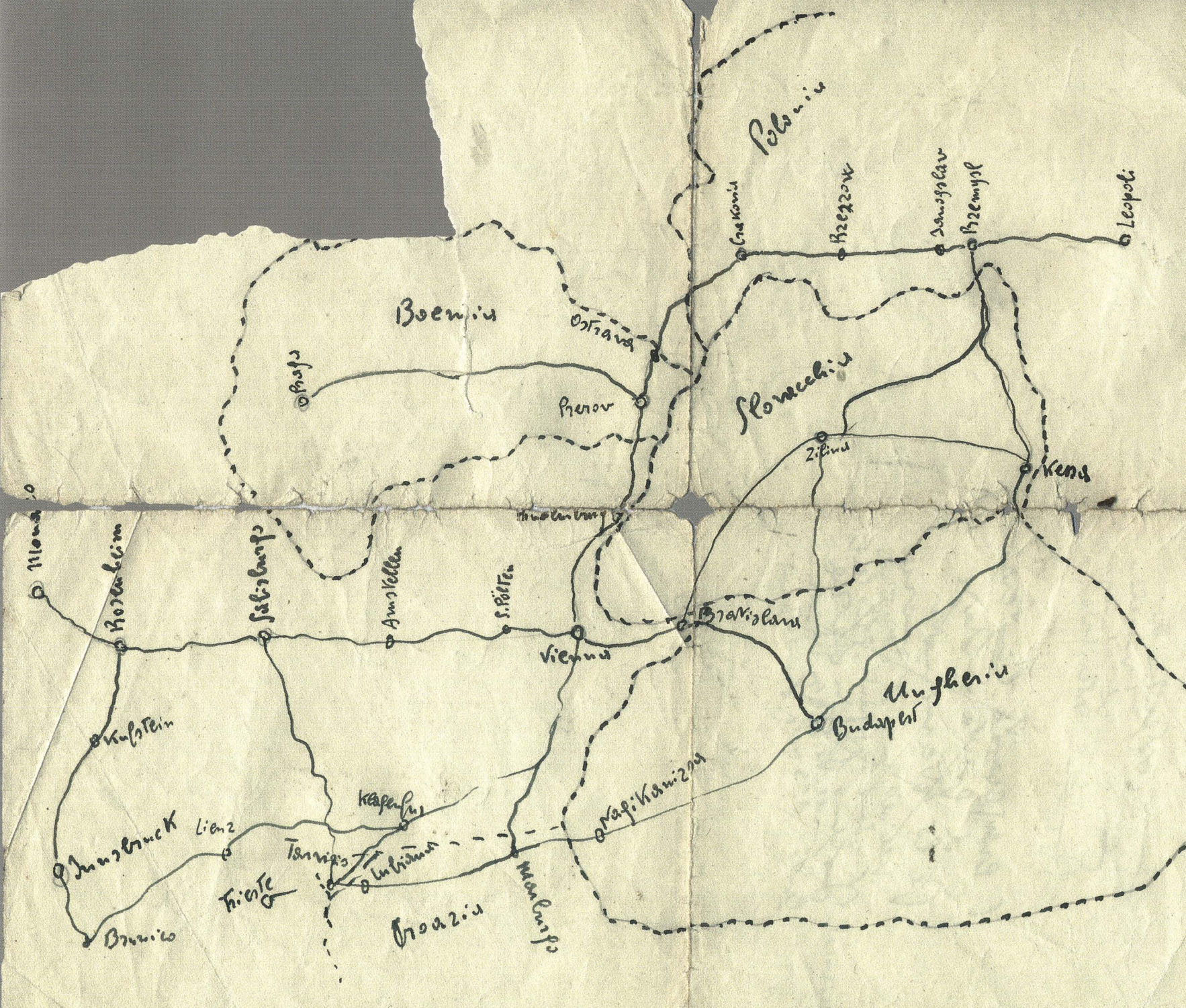
Attacchi dei partigiani

Sembra quasi che la dea Nèmesi degli antichi greci abbia voluto punire gli invasori facendoli tornare, in ritirata, esattamente in quei medesimi luoghi da cui era partita la loro avanzata.

"Nell'attesa del convoglio dal 14.8 parte della 311ª difende il ponte di Rogozhina sullo Skumbini, altra parte con il comando il ponte di Miloti sul Mathi": Rogozhina è una località vicino alla costa a sud di Tirana, e lì si schierarono la II e III sezione della batteria; la I e la IV sezione presero invece posizione a Miloti, a nord di Tirana, nell'entroterra.

In questi ultimi giorni di guerra prima del reimbarco per l'Italia, alle preoccupazioni del capitano per la situazione militare in cui si trovava a operare si sommavano quelle per la famiglia, che cercava di incoraggiare e consigliare per il meglio: esortava la moglie a cercare una dimora fuori Rovereto: "per quanto concerne la guerra, la montagna offrirà sempre il più sicuro nido ... basterebbe tirarsi un po' fuori dalla vallata, ma speriamo che siano precauzioni inutili". E poi, forse non credendoci neppure lui, aggiungeva che "qualunque cosa accada non credo che il nemico riuscirà mai a varcare la linea del Po" (lettera del 31 agosto 1943). Cercava di rincuorare i famigliari assicurandoli sulla sua situazione, ma senza nascondere la criticità: "la notte dormo poco, non ti nascondo, perché possono sempre accadere sgradite sorprese, e io non mi fido che di me stesso. Ma non dubitare che i miei pezzi ormai sono conosciuti e temuti" (lettera del 2 settembre 1943). Tal'altra volta sdrammatizzava il momento molto critico che lui e i suoi soldati stavano vivendo riferendo fatti comici; raccontava ad esempio di una notte nella quale "verso l'una sparatoria, ma si trattava di una vacca che ci ha rimesso la pelle" (lettera del 29 agosto 1943). E, cosa singolare, sia pure tra una sparatoria e l'altra, e con il continuo timore di attacchi dei partigiani, non rinunciava a vedere e visitare; scriveva alla moglie di avere avuto l'idea di "andare a vedere la grande e bella città del nord tanto decantata, e via con una decina di uomini meritevoli di premio. Ho trovato il consueto lurido paesaccio olezzante e null'altro. Non valeva la pena di fare tanta strada" (lettera del 2 settembre 1943). Non specifica il nome della tanto decantata città del nord, ma è probabile che fosse Scutari.

Non ci sono altre note fino all'8 settembre 1943.



Epilogo

7 settembre 1943 - 2 marzo 1944

Νόστον δίζηαι μελιηδέα, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ·
... αὐτὸς δ' εἴ περ κεν ἀλύξῃς,
ὅψ' ἐ κακῶς νείαι, ὀλέσας ἄπο πάντας ἑταίρους,
νηὸς ἐπ' ἄλλοτρίης.

*Tu desideri, illustre Odisseo, il dolce ritorno
... ma tu, se pure ti salvi,
tornerai tardi e male, dopo aver perduto tutti i compagni,
e con nave di altri.*

(Omero, *Odissea*, XI 100-115)

Il fatidico 8 settembre 1943, data dell'armistizio tra Italia e Alleati, colse il capitano schierato con la I e IV sezione della batteria a difesa del ponte di Miloti, che rivestiva una particolare importanza strategica in quanto era uno dei passaggi obbligati che consentivano le comunicazioni tra Albania e Jugoslavia; il presidio di Miloti, annotò, era comandato dal maggiore Giovanni Salemi, della GAF, guardia alla frontiera. Raccontava che un giorno sentì, da una delle estremità del ponte, i suoi soldati che, di guardia all'altra estremità, s'erano messi disordinatamente a cantare: recatosi immediatamente lì per capire che cosa stesse succedendo, apprese dai soldati che la guerra era finita: come essi ne fossero venuti a conoscenza prima di lui, non è dato saperlo. Continuiamo la lettura delle sue note.

“L'8.9.43 l'Italia chiede l'armistizio e s'inizia la calata dei Tedeschi. Il 18.9.43 dopo tremende giornate contro i Tedeschi, contro i partigiani, contro i miei stessi soldati raggiungo la divisione a Durazzo”.

L'espressione “contro i miei stessi soldati” allude al fatto, come ancora ricordava il capitano, che molti di essi avrebbero voluto subito gettare le armi e sbandarsi, e solo a fatica riuscì a convincerli che l'unico modo per sperare di tornare a casa era di rimanere uniti e compatti.

Ma c'erano soprattutto i tedeschi con cui dover fare i conti; alcuni documenti e qualche nota ci aiutano a capire com'erano i rapporti con coloro che fino a pochi giorni prima erano alleati e camerati.

Leggiamo innanzitutto un foglio dattiloscritto, datato Miloti 14.9.43, quasi una settimana dopo l'armistizio: il documento, stranamente, non è materialmente firmato a penna e sotto la dicitura “Firmato Ten Colonnello” c'è, scritto a macchina come il resto del documento, un punto di domanda tra parentesi: dal contenuto del foglio si evince che l'ufficiale in

Schizzo del viaggio verso
il campo di concentramento
in Polonia

questione è molto probabilmente tedesco, non italiano, e l'ipotesi è anche avvalorata da certe imperfezioni linguistiche che oltre che da aggettivi o avverbi a commento dei fatti. Sul foglio, in alto a sinistra, scritto con matita rossa e con grafia diversa da quella del capitano, "311 Batt".

Miloti 14/9/43

1. *Le truppe Italiane che sono nel Presidio di Miloti, resteranno inquadrate dai propri Ufficiali alle dirette dipendenze del Ten Colonnello Tedesco, che da questo momento assume il Comando del Presidio.*
2. *Desidero che nessun incidente avvenga fra soldati Italiani e Tedeschi ricordando che fin'ora, sono stati alleati, onde evitare incresciosi [sic] sanzioni.*
3. *Saranno lasciati agli Ufficiali le pistole e la truppa, oltre all'armamento individuale, sarà per ora armata di fucili mitragliatori.*
4. *Quadrupedi, cucine della truppa, magazzini viveri, vestiario od altri, così [sic] le armi pesanti (mitra e mortai) saranno sotto il controllo del Comando Tedesco. Il vettovagliamento della truppa e dei quadrupedi, sarà distribuito e razionato nella misura che stabilirà il Cdo Tedesco.*
5. *Le truppe Italiane che si trovano in questo presidio, resteranno in posto fino a nuovi ordini dei Superiori Comandi Tedeschi.*
6. *Per la Truppa che intende rimanere lealmente affiancata a quelle Tedesche (che rimarrà sempre inquadrata dai propri Ufficiali Italiani) deciderà il Cdo di Divisione Tedesco.*
7. *Nel caso che le Truppe Italiane dovessero essere avviate per raggiunge [sic] le stazioni ferroviarie, le medesime, oltre all'armamento individuale, porteranno con sé anche parte di armi automatiche. Tanto gli Ufficiali, quanto la truppa, potranno portare al seguito solo il corredo personale strettamente necessario. Il trasporto sarà effettuato fino alla ferrovia, con automezzi.*
8. *La distruzione, vendita, manomissione, ecc. di oggetti di corredo, viveri, automezzi, benzina, e di qualunque altro materiale, saranno [sic] ritenuti atti di sabotaggio*

e per tale motivo saranno presi seri provvedimenti a carico di Ufficiali e militari.

I tedeschi hanno dunque subito preso in mano la situazione, con fermezza ma anche, si potrebbe evincere dal documento, senza preconcetta ostilità nei confronti delle truppe italiane. Per ora esse vengono lasciate armate, si riconosce l'autorità dei loro ufficiali, si vuole evidentemente aspettare l'evolversi della situazione senza escludere che i soldati italiani possano, almeno in parte, continuare ad essere *lealmente* a fianco di quelli tedeschi. È ad ogni modo tassativo che il comando superiore spetta all'esercito tedesco.

Il giorno dopo, 15.9.43, un biglietto scritto a mano dal maggiore Giovanni Salemi e indirizzato al Comando 311^a Batteria 9° Artiglieria così recita: "Come di accordo col Comando tedesco potete consegnare i fusti di benzina di cui avete parlato col Comandante tedesco. Si attende il rapporto di stamane".

In calce al bigliettino due righe scritte in tedesco e datate 16.9.43: "8 Fass Benzin von ital. Brückenwache entnommen. Fischer ..." ("ricevuti 8 fusti di benzina dal presidio italiano del ponte. Fischer").

Ancora un altro documento di quei giorni critici, una ricevuta vergata a mano su una cartolina di posta militare tedesca. Il testo è il seguente: "15.9.43 - Bescheinigung. Es wird bescheinigt, dass 1 Telefon, 7 Lastkraftwagen, 14 Zeltbahnen von der deutschen Wehrmacht heute beschlagnahmt werden" ("Dichiarazione. Si dichiara che 1 telefono, 7 autocarri pesanti, 14 teli da tenda vengono oggi requisiti dall'esercito tedesco"). Seguono due firme illeggibili e, con precisione teutonica, vengono riportate le targhe di tre autocarri. A riscontro di ciò, sull'agendina del capitano e in data 15 settembre leggiamo "consegnati 11 autocarri ai tedeschi". Il numero degli autocarri non corrisponde, ma non è difficile pensare che la consegna dei mezzi sia avvenuta in due momenti distinti.

Risale al 16.9.43 un ultimo documento, un ordine dattiloscritto del comandante italiano del presidio di Miloti, il magg. Giovanni Salemi, indirizzato al comando della 311^a batteria e ad altri reparti: "Dispongo per l'immediato inizio di una marcia di trasferimento in tre tappe di tutte le truppe della sottozona di Miloti e delle altre dislocazioni, a Duraz-

zo, che si accamperanno nei paraggi della scuola americana. [segue l'indicazione delle tappe relative ai tre giorni di marcia: 6-7 ore al giorno per percorrere, in tutto, una distanza di 66 Km] Armamento: Bombe a mano, fucile, moschetto, pistole, fucile mitragliatore, munizionamento individuale di arma, rinforzato secondo le possibilità di trasporto. Materiale quello strettamente necessario per la vita del reparto. Il rimanente deve rimanere in posto. Mezzi di trasporto quelli in dotazione ai reparti. ...”.

Risulta dunque evidente che, requisiti gli autocarri dai tedeschi, la marcia si svolse a piedi, e che i mezzi di trasporto di cui si parla saranno probabilmente stati costituiti da carrette trainate da animali.

Ricaviamo dall'agenda del capitano qualche altra notizia: il 17 settembre, “consegnati materiali ai tedeschi”; il 18 settembre, “partenza da Miloti. 61 + 2 sbandati”; il 21 settembre, “concentramento a Rogozhina”, dove, lo ricordiamo, erano la II e la III sezione della batteria. E poiché, come sopra visto, era possibile portare con sé “solo il corredo personale strettamente necessario”, il resto lo lasciò lì in deposito, come diligentemente annotato: “consegnata una cassetta di mia roba in custodia a Antonio De Pietro, Villaggio Terzana (Miloti), Albania”.

Abbiamo riportato questi pochi documenti, di ben scarsa importanza storica, perché sono tuttavia utili per farsi un'idea almeno approssimativa di quale dovesse essere il clima, la situazione in cui un ufficiale italiano veniva a trovarsi in quei primi giorni dopo l'8 settembre nei confronti degli ex alleati, ma anche nei confronti dei propri soldati, sulla cui obbedienza e disciplina non c'era più da fare del tutto affidamento. I tedeschi, è evidente, avevano subito imposto la loro autorità, però non era ancora lo scontro, si rispettavano alcune formalità (ricevute, dichiarazioni) che dimostrano come almeno nella prima settimana dopo l'armistizio ci fosse ancora un certo rispetto, anche se formale, per l'organizzazione dell'esercito italiano. Ai soldati veniva per ora lasciato l'armamento leggero e sembra anche di capire che la catena di comando italiana, almeno fino a un certo livello, avesse ancora una certa autorità, se non altro quella di “autorizzare” quanto i tedeschi richiedevano. È interessante infatti notare come il comandante italiano del presidio di Miloti nell'ordine di trasferimento del 16.9 dia delle disposizioni

che ricalcano fedelmente quelle dettate dal tenente colonnello tedesco due giorni prima.

“Il 25.9 la Brennero viene fatta partire su convoglio dai Tedeschi per Trieste (28.9) e Venezia (29.9). S'inizia la fuga di ufficiali e soldati”.

Il capitano, lo leggiamo sul suo taccuino, è imbarcato sulla nave Argentina. Ci rimangono alcune fotografie di quel viaggio per mare, scattate dal tenente Dal Lago, anch'egli ufficiale della 311^a. I piroscafi viaggiano vicini, i fianchi dipinti con tinteggiatura mimetica. La coperta delle navi è incredibilmente gremita di soldati, non portano armi, le immagini trasmettono un'impressione netta di disordine, sbandamento, l'atteggiamento dei militari, tutti confusi e mischiati, denota noncuranza, sciatteria. Tale impressione è vieppiù accentuata dal confronto con le altre similari immagini, quelle che rappresentavano il viaggio in senso contrario, da Brindisi a Valona, nel marzo '41: in esse scorgiamo invece soldati con la divisa a posto, ordinatamente in posa davanti al fotografo, visi sorridenti, tutti col giubbotto di salvataggio, insomma un'immagine di ordine ed organizzazione. Sull'agenda rimangono annotate le tappe di quel lungo viaggio: il 25 settembre il convoglio parte dunque da Durazzo alle 20; il 26, alle 11, all'altezza di Ragusa la nave viene bombardata dai “ribelli”; il 28, alle 9.30, arrivo a Trieste; quindi trasferimento a Venezia, a Padova e Vicenza.

“1.10 – rimasto con soli 39 uomini – varco il confine a Tarvisio”.

La sorveglianza dei tedeschi era così blanda, ricordava il capitano, che di fatto chi voleva poteva fuggire quando il treno sostava. Anch'egli avrebbe potuto evitare d'essere portato in prigionia, ma spiegava di non avere voluto e moralmente potuto approfittarne, ritenendo suo dovere, finché fossero rimasti dei soldati della sua batteria, rimanere con loro condividendone la sorte. Partito così l'1 ottobre, su carro bestiame, da Tarvisio, il 2 giunse a Salisburgo, e quindi Augusta e Norimberga; il 3 arrivo a Düsseldorf, il 4 a Meppen. Ci è rimasto un foglietto su cui disegnò il lungo viaggio verso il campo di concentramento.

“Il 4.10 siamo a Meppen sul confine olandese prigionieri”. Su un foglietto strappato a metà il capitano annotò quanto gli venne qui requisito: una macchina fotografica Zeiss 4,5x6, un binocolo 6x, un impermeabile, 18 rotoli fotografici 6x9, 6 valvole radio raddrizzatrici, ecc. Su un altro foglietto la brutta copia scritta in tedesco di una richiesta, datata 20.1.44 e presentata al “III C (?)”, an den Lager Kommandanten Stalag 327 p” tendente a riottenere quanto sequestrato l'anno precedente. Ovviamente nulla fu ritornato, sicché per completare la descrizione fotografica della sua odissea ci mancano quegli ultimi 18 rotoli.

“Il 5.10 si riparte e il 14.10 entro nel campo di concentramento di Przemyśl in Polonia”.

E qui venne internato col numero 1422, nella casermetta 33, stanza 10. Già il giorno dopo cominciava a porre in atto tutte le strategie per uscire quanto prima dal campo di prigionia: il 15 ottobre, infatti, presentò domanda di tornare in Italia per combattere o lavorare; il 4 novembre si formò una commissione italo-tedesca per l'arruolamento; il 26 novembre presentò anche la domanda per lavorare in Germania; il 27 dicembre diede la propria adesione per tornare a combattere con la Repubblica Sociale e i risultati, anche concreti, non tardarono a manifestarsi: in una nota dell'11 gennaio si legge “inizia vitto soldato dopo 100 giorni di fame”. Va detto, ad onor del vero, che la sua adesione alla Repubblica Sociale non fu soltanto un espediente per uscire dal campo e tornare a casa, ma rispondeva anche, come infinite volte ripeteva quando narrava di quegli accadimenti, a un sincero sdegno per l'abbandono dell'alleato tedesco e per quello che egli considerava un inaccettabile voltafaccia dell'Italia. Si poteva lasciare la lotta, egli diceva, se non c'era più modo di andare avanti, ma andare contro l'ex alleato, questo no!

Frattanto l'avanzata dell'Armata Rossa impose l'abbandono del campo di Przemyśl, e il capitano, ancora prigioniero, fu con gli altri trasferito al campo di Küstrin, nel Brandeburgo, a circa 80 km da Berlino.

“Il 27.12.43 aderisco alla repubblica italiana e m'arruolo. Il 10.1.44 parto da Przemyśl e il 13.1.43 sono al campo prigionieri di Küstrin (Berlino).

Hier abtrennen!

Interniertenpost (Gebührenfrei!)

Antwort-Postkarte P/33

An den Kriegsgefangenen

CAP. ZANDONATI GIULIANO

Stalag 327 41 GEPROBT

Absender:

Vor- und Zuname: **Zandonati Adriano**

Ort: **Novento**

Kreis: **Verentino (Italia)**

Straße: **Piazza Battisti 4**

Gefangenennummer: **1422 / 33**

Lager-Bezeichnung: **M.-Stammlager 327**

Przemyśl / P

Deutschland (Deutschland)

Gen. Gouvernement

Il 2.3.44 alle 17.58 esco dai reticolati e vengo posto in licenza illimitata.

La documentazione fotografica di quest'ultima parte della Odissea è stata sequestrata dai Tedeschi al campo di Meppen (Fullen)”.

Del periodo d'internamento conservò alcune lettere alla e dalla famiglia, che non contengono riferimenti alla vita del campo e che quindi sarebbe qui superfluo citare. Diciamo soltanto che il capitano, per passare il tempo, coltivava la sua passione di sempre, lo scrivere, e talora rallegrava i compagni di prigionia con le sue fantasie letterarie. Il 19.2.44, contento della ormai prossima liberazione, scriveva alla moglie: “noi siamo alla vigilia della partenza ... io sto benissimo e il cibo è assai buono con burro miele marmellate ecc. ... continuo a scrivere e a sera leggo i miei racconti ai quaranta della mia baracca; l'operetta li ha divertiti ed entusiasmata ... a fine mese saremo liberi e parte andrà in Italia, parte ai centri d'addestramento. Quale sarà la mia strada? Vedremo. A ogni modo anche se

Cartolina per la corrispondenza dei prigionieri di guerra. Si riconosce la data, 13.11.1943, e la località di Przemyśl, in Polonia, sede del campo di concentramento.

rimanessi in Germania potrò scrivervi tutti i giorni e sognare di rivedervi ad addestramento ultimato”.

Il capitano non fu tra i prescelti per l'addestramento e per il ritorno alle armi, forse per l'età (43 anni); tornato in Italia venne posto in licenza illimitata dal Comando militare provinciale di Verona il 28 marzo 1944, e da allora in poi non vestì più la divisa.

Post scriptum

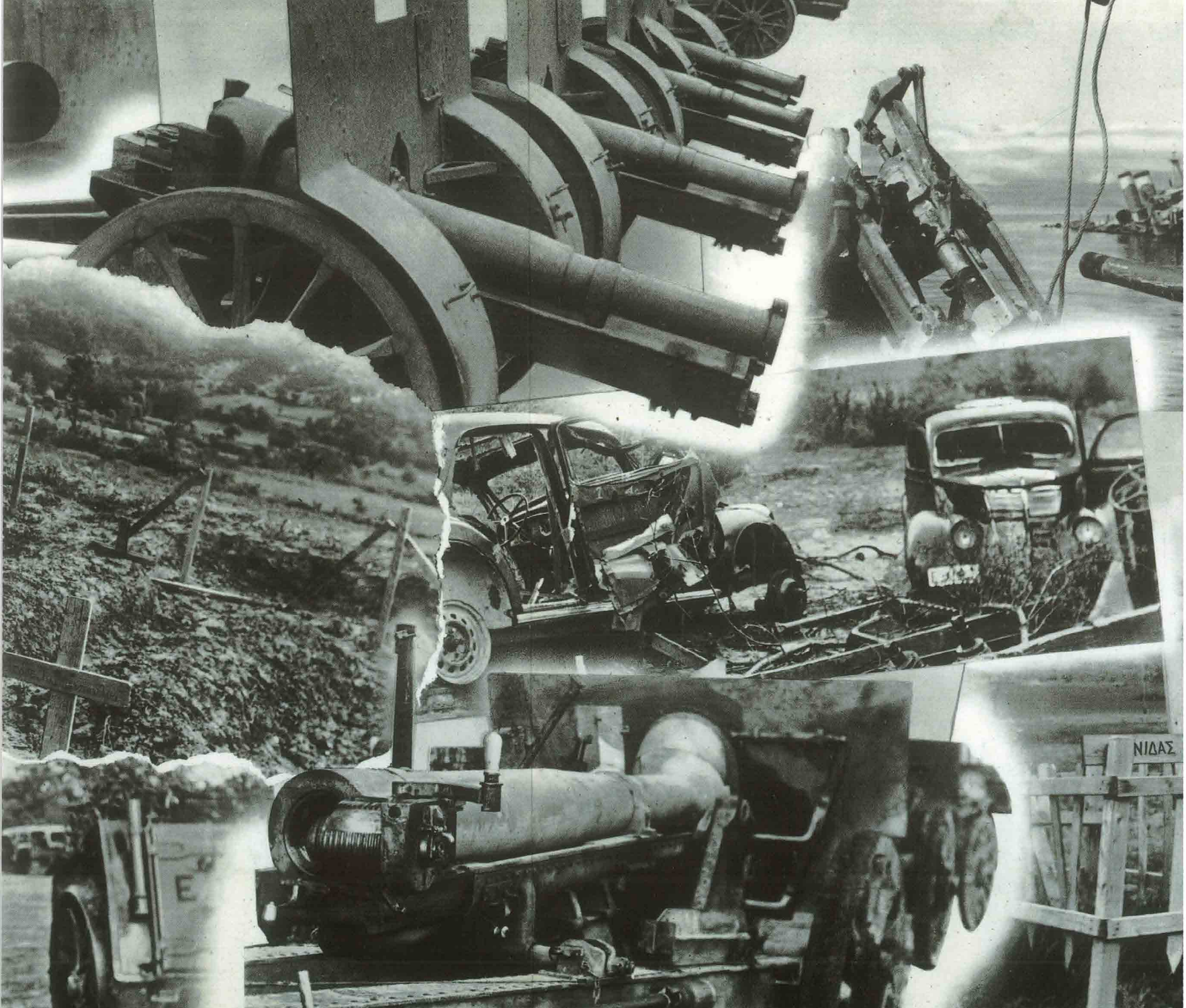
Il 29 aprile 1946 il Distretto Militare di Trento notificava con lettera al “Capitano art. compl. Zandonati Giuliano” la seguente comunicazione: “Vi comunico che il Ministero della Guerra ha inflitto alla S.V. giorni 60 di arresti fortezza per il seguente motivo: Ottenuto il rimpatrio dall'internamento in Germania per adesione, giunto in Italia giurava e liquidava per il periodo precedente assegni repubblicani. In seguito non prestava servizio ma non svolgeva opera alcuna per il movimento di liberazione. Il Ten. Col. Comandante Int. Arturo Pizzetti”.

Ci si aspettava dunque che il capitano, dopo avere volontariamente “aderito” e “giurato” fedeltà ad una parte, partecipasse al movimento di liberazione: sembra che sfuggisse al Ministero della Guerra che tale atteggiamento, probabilmente, non sarebbe stato del tutto compatibile con l'onore di un ufficiale. Il provvedimento disciplinare rimase ad ogni modo virtuale, insomma i 60 giorni di reclusione non vennero mai scontati.

Negli anni seguenti più di una volta il capitano venne convocato al Distretto Militare di Trento e invitato a chiedere, sarebbe bastata una semplice domanda, l'annullamento del provvedimento: tutti quelli che si trovavano in analoga condizione, gli veniva detto per convincerlo, l'avevano fatto. Ma egli non volle, argomentando che se la sanzione era equa non c'era motivo di ritirarla, se invece dall'Esercito era ritenuta iniqua, avrebbe dovuto provvedere la stessa amministrazione militare ad annullarla.

E così la carriera militare del capitano restò conclusa da tale provvedimento disciplinare, di cui in verità egli sembrava, sotto sotto, compiacersi.

Vae victis!



La divisione di fanteria

Poiché in questo libro abbiamo seguito le vicende di una batteria contraerea facente parte di un reggimento di artiglieria, il 9°, a sua volta inquadrato in una divisione di fanteria, ci sembra opportuna una breve divagazione per illustrare qual era lo stato di efficienza e la consistenza di una unità di tale genere.

Il 7 ottobre 1936 il generale Alberto Pariani, capo di S.M. dell'esercito e nel contempo sottosegretario di stato per la guerra, diede vita a una radicale trasformazione organica delle forze armate: "convinto assertore dei vantaggi derivanti da operazioni belliche spiccatamente dinamiche, egli sostenne la necessità di orientarsi verso una guerra di rapido corso ... e di conseguenza volle realizzare uno strumento operativo adeguatamente leggero, mobile e potente"¹. La sua riforma consistette, essenzialmente, nel passaggio dalla divisione "ternaria", costituita cioè da tre reggimenti di fanteria, a quella "binaria", basata su due reggimenti di fanteria. Ovviamente così facendo il numero delle divisioni, divenute più leggere, dovette essere aumentato. Il nuovo assetto fu già sperimentato l'anno seguente, in occasione delle grandi manovre svoltisi in Sicilia, e anche la Brennero nel 1939 rimase formata dal 231° e 232° reggimento fanteria e dal 9° artiglieria, più altri reparti minori (Camicie Nere, ecc).

Naturalmente la riforma non poteva ignorare i diversi terreni su cui le divisioni dovevano essere in grado di agire, sicché accanto alla divisione di fanteria vennero costituite le divisioni alpine, interamente someggiate, quelle celeri, con compiti di esplorazione e aggiramento del nemico, quelle motorizzate per azioni a grande distanza, e quelle corazzate da impiegarsi con scopi di rottura e di manovra.

Diamo qualche dato per farsi un'idea di quale fosse l'armamento tipo del reggimento di fanteria: di regola disponeva di 108 fucili mitragliatori e 24 mitragliatrici, 54 mortai da 45mm e 6 da 81mm, 8 cannoni da 47mm (dati riferiti al 1938). L'armamento individuale era invece costituito da bombe a mano e dal fucile modello 91 della Grande Guerra opportunamente modificato nel calibro (dall'originario 6,5 a 7,35) e alleggerito (da kg. 4,270 a 3,675): nacque così il 25 marzo 1938 il "fucile 38". I fucili mitragliatori Breda

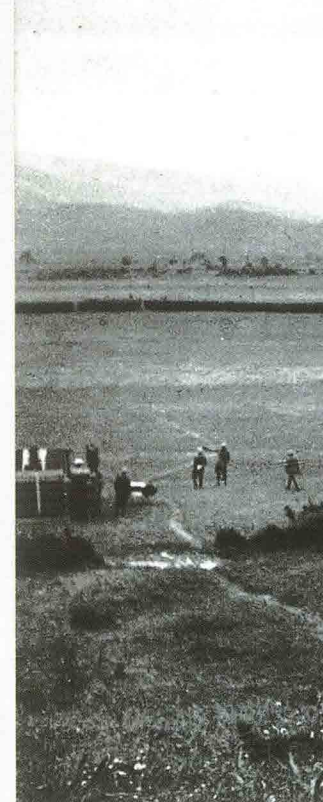
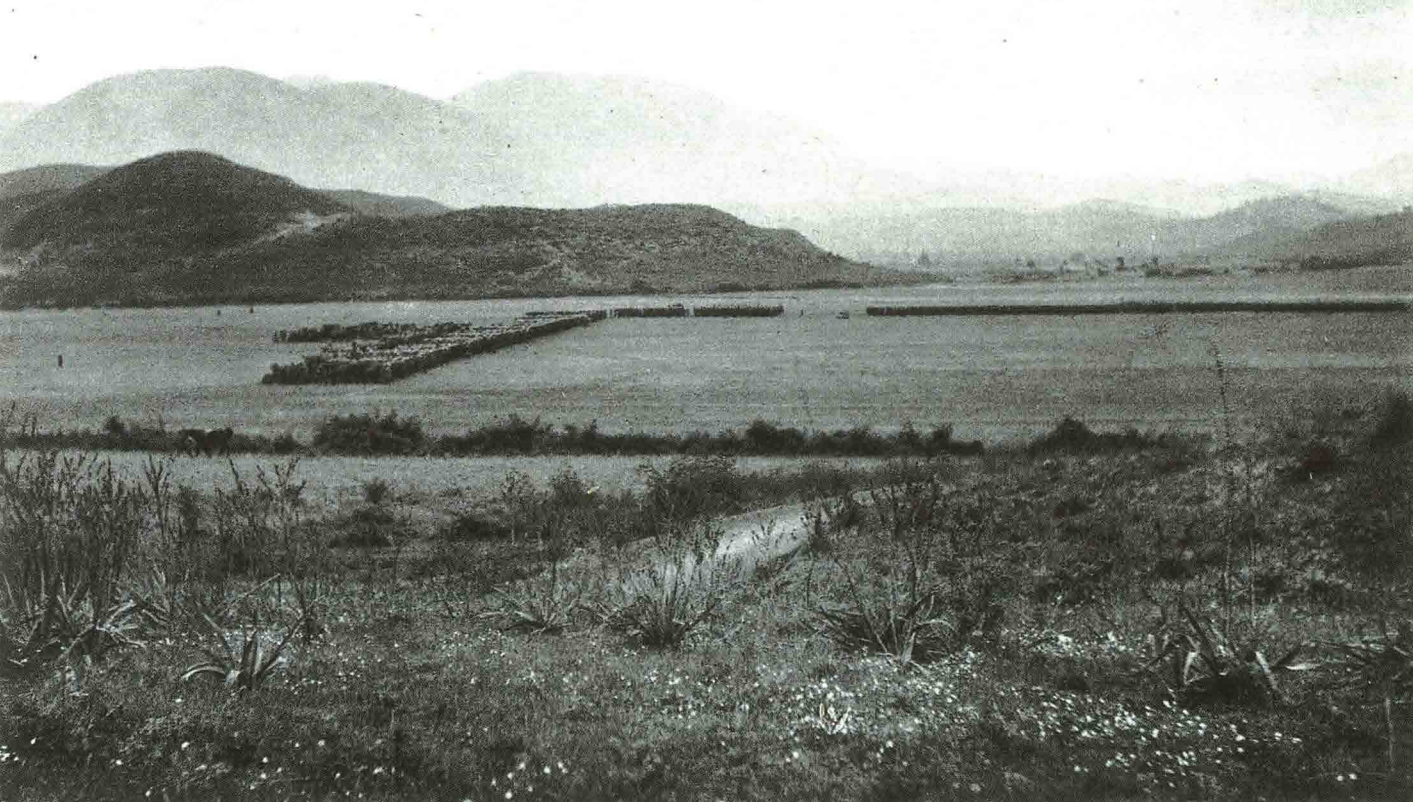
già esistenti vennero modificati per adottare lo stesso calibro del fucile 38: pesavano kg. 10,6 e avevano una celerità di 120-150 colpi al minuto. Le mitragliatrici comprendevano le vecchie Schwarzlose austriache risalenti al primo conflitto mondiale, preda bellica, la Fiat 14 (kg. 17+21,5 del treppiede, 200 colpi al minuto), la Fiat 35 (kg. 40 complessivamente, 250 colpi al minuto), la Breda 38 (kg. 38, 250 colpi al minuto). I due mortai sopra accennati risalivano al 1935; il più piccolo, il Brixia da 45 mm (peso kg. 15,5), aveva compiti di arresto e accompagnamento a breve distanza, negli assalti; l'altro, quello da 81 mm, pesava kg. 60 e aveva una gittata massima di 4000 metri, con celerità di tiro di 18 colpi al minuto. A integrazione del fuoco della fanteria finì per essere adottato il cannone sommeggiato da 47/32, che fu preferito ma non sostituì del tutto altri tipi rimasti in dotazione. Aveva funzioni di accompagnamento e controcarro.

"In definitiva, nell'immediato anteguerra la fanteria italiana aveva rinnovato ed ampliato sensibilmente la gamma delle proprie armi di reparto. Essa era dunque all'altezza dei principali eserciti. Purtroppo, mentre altrove proseguivano studi e perfezionamenti in modo da stare al passo con le nuove esigenze belliche, noi rimanevamo alla linea di partenza"².

Carenze gravi furono ravvisate nei quadri, per numero negli ufficiali in servizio permanente effettivo, per qualità negli ufficiali di complemento, a causa di una inevitabilmente scarsa preparazione professionale: al 10 giugno 1940 erano in servizio nelle varie armi 19.500 ufficiali in servizio permanente e 37.000 di complemento. Questi ultimi si dividevano in tre categorie: giovani ufficiali entrati in servizio al termine della prima guerra mondiale, richiamati dopo vent'anni di vita civile, e tra questi c'era il capitano Giuliano Zandonati; ufficiali formati nelle scuole di reclutamento negli anni 20; subalterni degli anni '30, richiamati in genere col grado di tenente. "Bisogna poi ricordare che il reclutamento degli ufficiali di complemento si basava sullo strano concetto che il cittadino fornito di un determinato titolo di studio avesse il dovere ed il diritto di diventare ufficiale, quindi anche contro voglia o senza le necessarie doti di carattere"³.

Un rapporto del Ministero della Guerra ci informa qual era

Immagine tratta dal volume di
G. Togni, *9° Reggimento
artiglieria del Brennero,
dal Moncenisio all'Acropoli,
1940-1941*

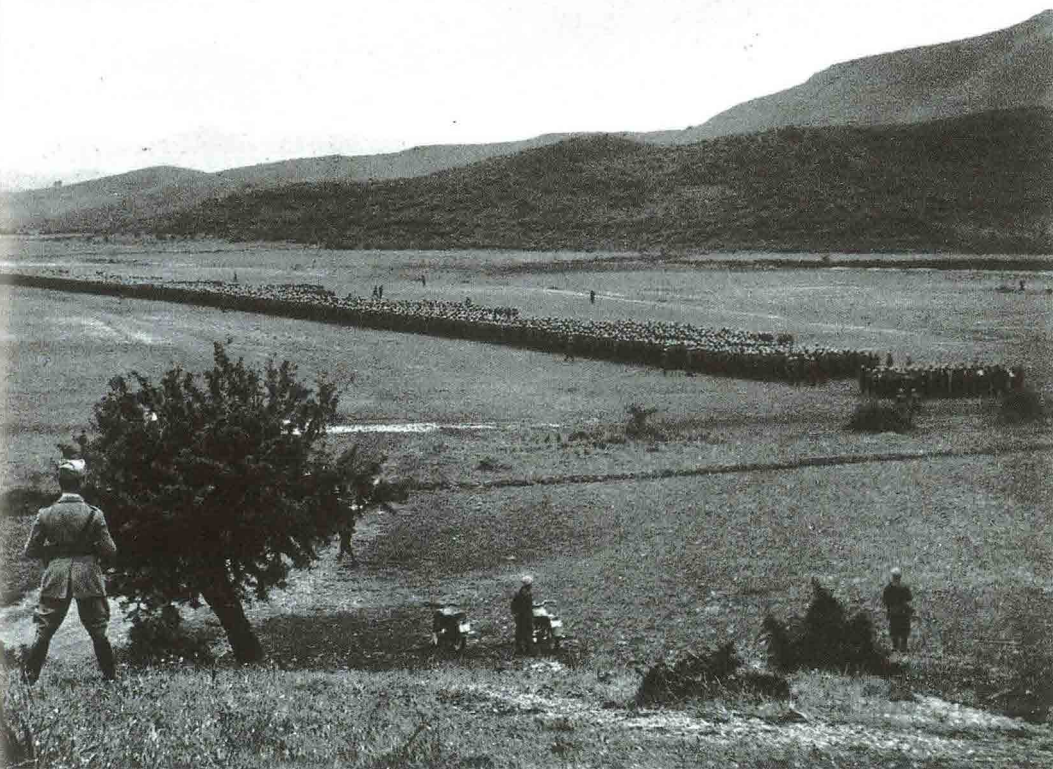


lo stato di efficienza dell'esercito il 1° giugno 1940. Una carenza diffusa riguardava il vestiario (divise, scarpe, ecc.), valutata 2/5 dell'occorrente, e l'armamento individuale, 1/6 dell'occorrente. Accadeva, come ci informa un rapporto riservato di quasi un anno prima, 11 settembre 1939, "che i militari richiamati non fanno che lagnarsi... mancanza di indumenti e di coperte, mancanza di abiti, ecc. Si vedono girare per la città [sc. Genova] soldati con la giacca sotto il braccio, altri semi-vestiti da militari e da borghesi; altri che non avendo trovato alloggio in caserma o negli accantonamenti se ne sono andati a dormire al ricovero 'Massoero' ... gli ufficiali si lagnano perché devono provvedere con denaro proprio ad ogni spesa ... mancano coperte, paglia, rancio, ecc.". Non si trattava di disorganizzazione limitata alla città di Genova, perché in un rapporto di polizia datato Milano 16 settembre 1939, si leggono press'a poco le stesse deficienze: "sono stati notati ad Alessandria, a Bolzano,

a Trento ed a Rovereto, in particolare, soldati senza alloggio vagare per la città ... soldati che invadevano pubblici esercizi ... scali ferroviari e qualsiasi località ove rifugiarsi; senza vitto per la mancanza di gavette o altro ... vestiti in ritardo o a metà, senza mostrine o senza fregio al berretto, o senza stellette, perché i magazzini militari ne sono sprovvisti"⁴.

Quanto alle divisioni più o meno disponibili, erano considerate "complete", fatte salve le carenze sopra accennate, 3 divisioni celeri, 2 motorizzate, 5 alpine, 3 autotrasportabili (però con autocarri al 70% dell'organico di guerra), 9 di fanteria (8 da montagna e 1 normale): in totale 22. C'erano poi le divisioni considerate "efficienti", e cioè con deficienze varie ma tuttavia utilizzabili: 3 corazzate, 4 autotrasportabili, 1 divisione Egeo, 22 di fanteria (4 da montagna, 18 normali): in totale 30. "Incomplete" erano le divisioni impiegabili sì, ma con limitata efficienza bellica: 11 di fante-

Delvino (Albania).
La Divisione Brennero
è passata in rivista dal Re
il 12 maggio 1941.



sto che al centro di questo libro sta la vicenda di una batteria della contraerea, che il giudizio di Graziani in relazione a questa specialità dell'artiglieria è sferzante: "l'esercito ... si può dire che non possiede artiglieria contraerea"⁶. Come ben si vede anche dai pochi stralci sopra riportati del ben più dettagliato rapporto di Graziani, si trattava, implicitamente, di una netta bocciatura della riforma che aveva portato alla trasformazione della divisione "ternaria" in quella "binaria".

ria (3 da montagna e 8 normali), 4 divisioni tipo Libia, 4 di camicie nere Libia: in totale 19. Complessivamente le divisioni erano dunque 71⁵.

Il 25 maggio 1940 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Graziani, sapendo prossima l'entrata in guerra dell'Italia che prima, invece, era preventivata per la primavera 1941, presentò a Mussolini un ben chiaro ed impietoso quadro dell'efficienza dell'esercito, considerata assolutamente inadeguata ad affrontare un conflitto. Le principali carenze egli le ravvisava nelle divisioni corazzate, "tali solo di nome, nelle divisioni di fanteria che avevano un numero di battaglioni inferiore alle divisioni francese e jugoslava e che possedevano solo tre gruppi di artiglieria di fronte ai cinque ... delle divisioni avversarie"; e quanto all'artiglieria aggiunge che "oltre ad essere scarsa è quella stessa della grande guerra". Era previsto che solo verso la fine del 1940 entrassero in servizio alcuni gruppi più moderni. Aggiungiamo infine, vi-

Note:

¹ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma 1982, p. 9.

² Ivi, pp. 234-235.

³ Ivi, p. 221, nota 14.

⁴ Ivi, p. 509, allegato 37 e p. 513, allegato 39.

⁵ Ivi, p. 526, allegato 46.

⁶ Ivi, p. 503, allegato 36.



Obice da 100/17 Mod. 16

Era un pezzo di artiglieria leggera costruito dalla Skoda per l'esercito austro-ungarico durante la I Guerra Mondiale: in quell'epoca era un'arma estremamente solida, di moderna concezione e di notevole mobilità.

L'esercito italiano, dopo la vittoria, incamerò varie centinaia di obici da 100, tanto mod. 14 che mod. 16, con il relativo munizionamento che venne in parte riadattato dotandolo di spolette italiane: all'inizio del secondo conflitto mondiale erano in servizio 181 pezzi mod. 16, che vennero schierati nelle fortificazioni fisse e usati in tutti i teatri di combattimento, rivelandosi però generalmente inadatti a sostenere la guerra di movimento, con avversari dotati di moderni mezzi blindati e corazzati, e scarsamente efficaci in termini di gittata massima¹.

Il pezzo si rivelò ad ogni modo alquanto versatile, anche grazie alla possibilità di scomporlo in breve tempo, circa 20 minuti, in tre parti posizionate su appositi carrelli, rendendolo così trasportabile anche su terreno di montagna o comunque privo di strade. Il cosiddetto "traino d'affusto" (affusto e carrello di trasporto) pesava 670 kg, il "traino di obice" 750 kg, il "traino di culla e scudi" 750 kg. Ciascun traino veniva tirato da due quadrupedi (muli, solitamente). Le munizioni erano posizionate su carrellini ciascuno dei quali conteneva 3 cassette di munizioni, e ognuna di esse conteneva 3 colpi: erano trainati da un quadrupede. Modificando i carrelli, fu reso possibile anche il traino meccanico. Il mod. 16, quello che viene qui preso in esame, differiva dal mod. 14 non tanto per prestazioni, quanto per alcune modifiche che lo rendevano più leggero e manovrabile, e per il settore di tiro verticale leggermente più ampio. I più significativi dati relativi a questo pezzo d'artiglieria erano i seguenti²:

Caratteristiche	Bocca da fuoco di acciaio Affusto a ruote, a deformazione; rinculo variabile secondo l'angolo di tiro Calibro mm 100 Lunghezza totale mm 1930 Peso del pezzo in batteria kg 1235 Peso dell'obice con otturatore kg 392
-----------------	---

Guerra 1914-18, Galizia, obice da 10 cm. in postazione.
Senza data, probabilmente 1916-17
(M.G.R. foto n. 100/37).

Lunghezza totale del pezzo in batteria mm 5300

Carreggiata mm 1550

Settore verticale di tiro -8° + 70°

Settore orizzontale di tiro 5° 5'

Gittata massima 9290 m

Munizionamento	Poteva lanciare granate del peso di oltre kg 12, granate a d. e. (doppio effetto), ³ granate a palle (shrapnel) del peso di oltre kg 11, provenienti in parte da shrapnel austriaci, granate mod. 32 e mod. 32 a d.e. (nel corso del conflitto vennero prodotti altri tipi di proiettili: perforanti)
Celerità di tiro	Normalmente da 4 a 5 colpi al minuto, massima 10 colpi al minuto

Le batterie armate con obici da 100/17 mod. 16 (4 pezzi) avevano in forza circa 230 artiglieri, 6 sottufficiali, 4 ufficiali. Per il traino animale erano previsti 128 muli. Inoltre 2 mitragliatrici, carretti per le munizioni, alcune biciclette e altro.

Le batterie a traino meccanico erano invece dotate di 6 autocarri, 6 trattori, un'automobile e una motocicletta⁴.

Note:

¹ Cfr. F. Cappellano, *Le artiglierie del regio esercito nella seconda guerra mondiale*, Albertelli Edizioni Speciali, Parma, 1998, p. 96.

² Dati tratti da F. Grandi, *Le armi e le artiglierie in servizio: dati sommari con "Ricordi" sul Tiro (con autorizzazione del Ministero della Guerra)*, Torino 1938⁴, pp. 161-166.

³ La granata a "doppio effetto" era in grado, grazie ad apposita spoletta, di esplodere per contatto (a percussione) oppure a tempo.

⁴ Cfr. F. Cappellano, cit., pp. 99-100.



Cannone mitragliera Breda da 20 mm mod. 35

Il titolo del capitolo riporta la denominazione ufficiale di questo pezzo d'artiglieria che spesso compare nelle foto riprodotte in questo libro. Era un'arma leggera, il cui fabbisogno venne calcolato in 2000 pezzi, ma al termine dell'anno 1939, e dunque all'indomani della dichiarazione di guerra, solamente 786 di queste armi erano effettivamente disponibili.

Nello schema sotto riportato sono riferite le principali caratteristiche della mitragliera, desunte da una pubblicazione fuori commercio edita nel 1938 che, molto sinteticamente, riferisce le caratteristiche di tutte le armi e le artiglierie allora in servizio nel Regio Esercito¹, e dal manuale tecnico dedicato specificamente a quest'arma². Chiariamo in via preliminare che il pezzo di cui parliamo faceva parte del parco di artiglieria del Regio Esercito, in quanto secondo i criteri dell'epoca "armi portatili" erano quelle di calibro inferiore ai 20 mm, mentre artiglierie, armi più pesanti, dovevano considerarsi quelle "di calibro uguale o superiore ai 20 mm, con canna rigata, a retrocarica. Sono caratterizzate dalla necessità di un appoggio stabile sul terreno, di un numero più o meno grande di serventi; nonché dell'uso di proiettili scoppianti e di cariche molteplici. Hanno chiusura ermetica, o ad anello plastico, od a bossolo metallico"³. Le artiglierie poi si dividono in cannoni, obici e mortai: tra i primi rientravano le artiglierie la cui anima (la canna) era lunga almeno 22 (o 20, secondo altri criteri) calibri, tra i secondi quelle la cui anima era lunga almeno 12 calibri, mortai infine erano le artiglierie con anima inferiore ai 12 calibri. Il nostro pezzo aveva un calibro di 20 mm e la lunghezza della sua anima era di 1300 mm: gli spetta dunque la qualifica di "cannone". L'altro termine che lo definisce è "mitragliera", ed indica la capacità, una volta introdotto il caricatore nel *castello*⁴, di proseguire automaticamente il tiro finì ad esaurimento dei proiettili contenuti nel caricatore. Infine un cenno all'ultima parte della definizione, "Mod. 35". Ricorriamo ancora alla citata pubblicazione del 1938, la quale informa che "le armi da fuoco sono determinate di massima con tipo (fucile; cannone; bombarda; ecc.), calibro espresso in millimetri, lunghezza dell'anima (solo per le artiglierie), misurata dalla faccia anteriore

dell'otturatore, al vivo di volata, ed espressa in calibri (numero intero), modello; eventualmente anno di adozione (indicato con le ultime due cifre)"⁵. Il cannone di cui parliamo era dunque un'arma relativamente moderna, quando si pensi che parte notevole del parco d'artiglieria era costituito da pezzi risalenti alla Grande Guerra, italiani o preda bellica sottratta all'Austria dopo l'armistizio. Tuttavia il suo impiego rivelò varie limitazioni: i bombardieri avversari che sganciavano il loro carico da 2000 metri in su non erano alla portata di queste armi leggere, il cui tiro utile arrivava a 1500 metri; la notevole velocità degli aeroplani da caccia rendeva problematico un efficace puntamento che tenesse conto di distanza e velocità dell'obiettivo; i proiettili in dotazione si rivelarono spesso troppo poco potenti e troppo minute le schegge da essi provocate⁶.

Caratteristiche	Bocca da fuoco di acciaio, ad alimentazione automatica, ad alta velocità iniziale (840 m.s.) Affusto a treppiede, trasformabile in affusto a ruote per il traino e scomponibile per il trasporto a soma Provvisto di alzo a cannocchiale per il tiro antiaereo e terrestre Alimentazione con caricatori capaci di 12 cartucce (con capacità di raffiche prolungate)
Bocca da fuoco	Calibro mm 20 Lunghezza totale (canna e castello) mm 1870
Affusto	Settore verticale di tiro da 10° a + 80° Settore orizzontale di tiro 360° Carreggiata mm 1000 Peso del pezzo in batteria (su installazione a treppiedi) kg. 307,7 Gittata massima sull'orizzonte m. 5500 Gittata massima del tiro antiaereo m. 2500
Munizionamento	Cartoccio granata controaerei ⁷ da 20, mod. 35 (bossolo di ottone; carica di scoppio costituita da gr. 3,1 di tritolo; carica di lancio costituita da gr. 36 di

polvere alla ftalide F.C.4.; è fornita di miscela tracciante)

Cartoccio granata anticarro perforante da 20, mod. 35 (bossolo di ottone; carica di scoppio costituita da gr. 1,6 di pentrite; carica di lancio costituita da gr. 36 di polvere alla ftalide F.C.4.; il proiettile è fornito di tracciatore ed è autodistruggente)

Cartuccia da salve da 20 mod. 35

Riunito in batterie di 6 pezzi. Può essere impiegato:

a) come cannone antiaereo: compito *normale*;

b) come cannone anticarro: compito *eventuale*

La batteria agisce in genere ripartita per sezioni, eccezionalmente per pezzi isolati.

Il cannone da 20, oltre che ai reggimenti di artiglieria divisionale, è assegnato ai reggimenti delle divisioni motorizzate, i quali, vincolati alle strade, hanno, più di ogni altra unità, necessità di difendersi dagli aerei.

Prima del conflitto le batterie erano costituite da 3 sezioni su 2 pezzi ciascuna, mentre a guerra iniziata, nel 1941, la composizione delle batterie venne modificata, essendo costituite da quattro sezioni, ciascuna delle quali aveva in forza due cannoni, solitamente dotate di autocarri per gli spostamenti. Ogni batteria disponeva di 53 uomini di truppa, 5 ufficiali e altrettanti sottufficiali.

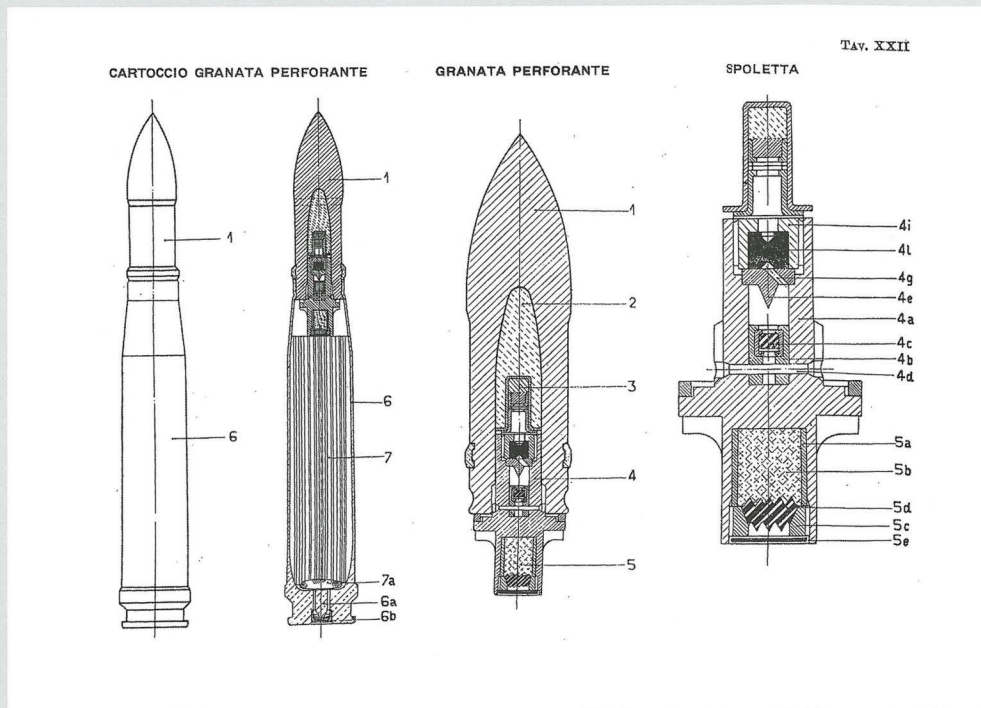
Colpi 220 al minuto primo

Compiti

Impieghi

Celerità di tiro

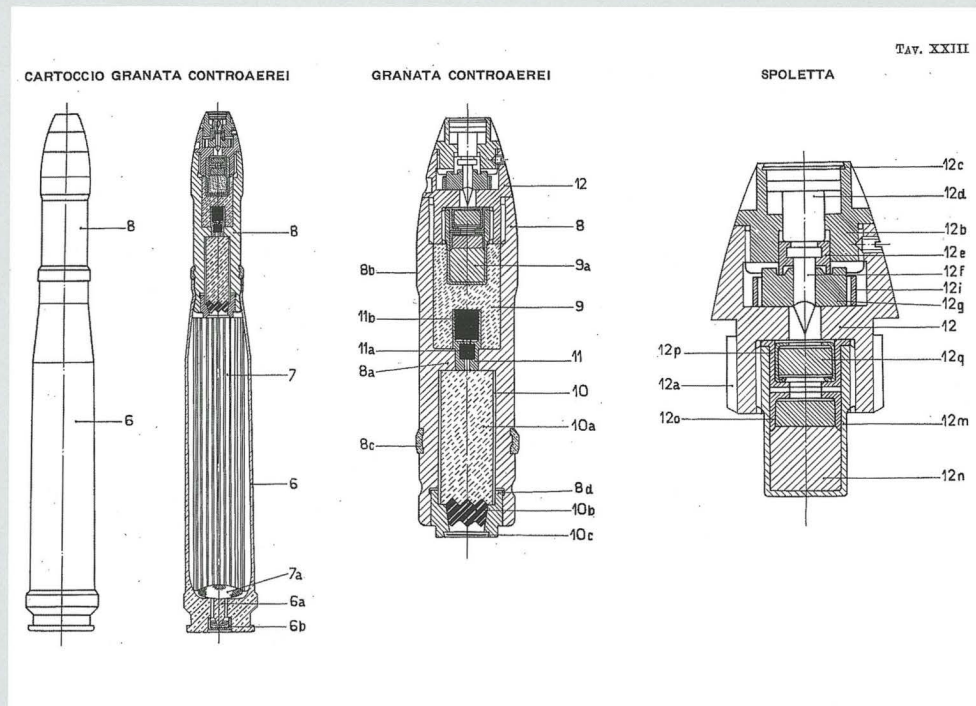
Chiariamo alcuni particolari. Il cannone poteva essere autotrasportato su affusto a ruote o a piattaforma a code, in modo da poter fare fuoco anche dall'autocarro. In alternativa, quand'era munito di ruote, poteva venire trainato da un automezzo o da un mulo anche fuori strada, su terreni di



pendenza non superiore al 20%, ed era possibile utilizzarlo per il tiro senza dovere necessariamente togliere le ruote, ma di norma esso veniva sistemato sulla piattaforma a code. Scomponendolo in 5 carichi era anche trasportabile a soma su 5 muli; le varie parti dell'arma avevano un peso tale che, per brevi tratti, potevano essere spostate anche a spalla d'uomo.

Le granate perforanti pesavano kg. 0,150 ed erano impiegabili contro bersagli che opponevano una notevole resistenza, carri armati soprattutto, ed erano munite di un ritardatore di scoppio che aveva lo scopo di far esplodere il proiettile non nel momento dell'impatto ma dopo che esso fosse penetrato oltre la piastra metallica del bersaglio. Era munito di un tracciatore formato da un cilindretto di ottone contenente una miscela tracciante compressa: la traccia luminosa aveva l'evidente scopo di poter seguire con l'occhio la traiettoria della granata, e durava oltre un secondo.

Spaccato del cartoccio granata perforante: dal manuale *Addestramento dell'artiglieria*, cit., tav. XXII



Spaccato del cartoccio granata controaerei: dal manuale *Addestramento dell'artiglieria*, cit., tav. XXIII

Le granate contraerei erano impiegabili anche contro bersagli fissi, ma l'uso contraereo era particolarmente indicato per la caratteristica dell'autodistruzione: avvicinandosi al bersaglio, la pressione crescente esercitata dall'aria su un'apposita membrana attivava un dispositivo particolare che provocava la detonazione del proiettile. In tal modo anche se l'aereo non veniva colpito, le schegge dell'esplosione potevano danneggiarlo o abbatterlo. Anch'esso era munito di una carica tracciante della durata di oltre cinque secondi, e il suo peso era di kg. 0,135.

Esistevano poi granate a salve e granate da istruzione, inerti, costituite da un corpo metallico cavo.

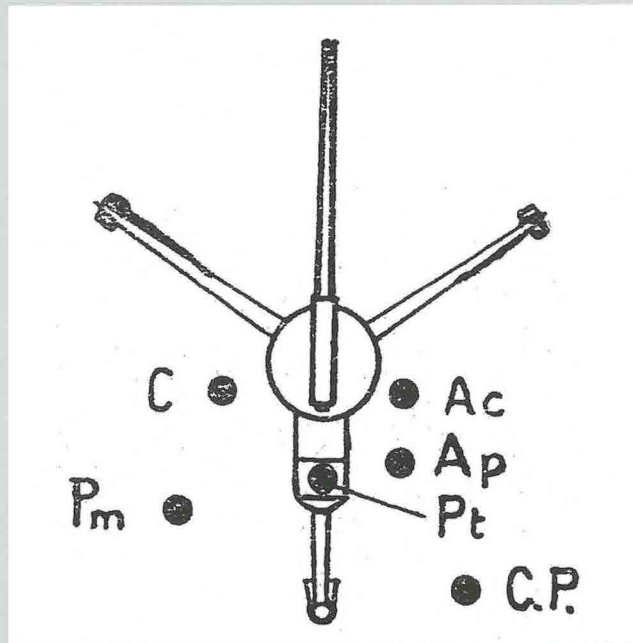
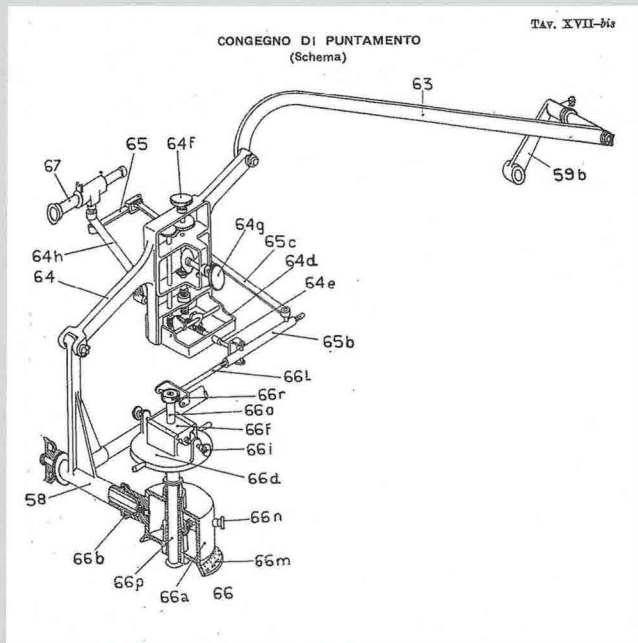
I bossoli, di ottone, erano uguali sia per i proiettili perforanti che per quelli contraerei; contenevano una carica di lancio costituita da 37 grammi di polvere F.C. 4 e 0,5 grammi di polvere nera finissima posata sul fondo del bossolo e contenuta in un sacchetto lenticolare di seta.

Le granate erano contenute in cassette di legno munite di maniglie; l'interno, diviso in quattro scompartimenti, alloggiava altrettanti caricatori con 12 proiettili: il tutto aveva un peso di 29 kg.

Il funzionamento del pezzo richiedeva una squadra di servizio composta da un capo pezzo e da cinque serventi: puntatore, aiutante puntatore, caricatore, aiutante caricatore, porta munizioni.

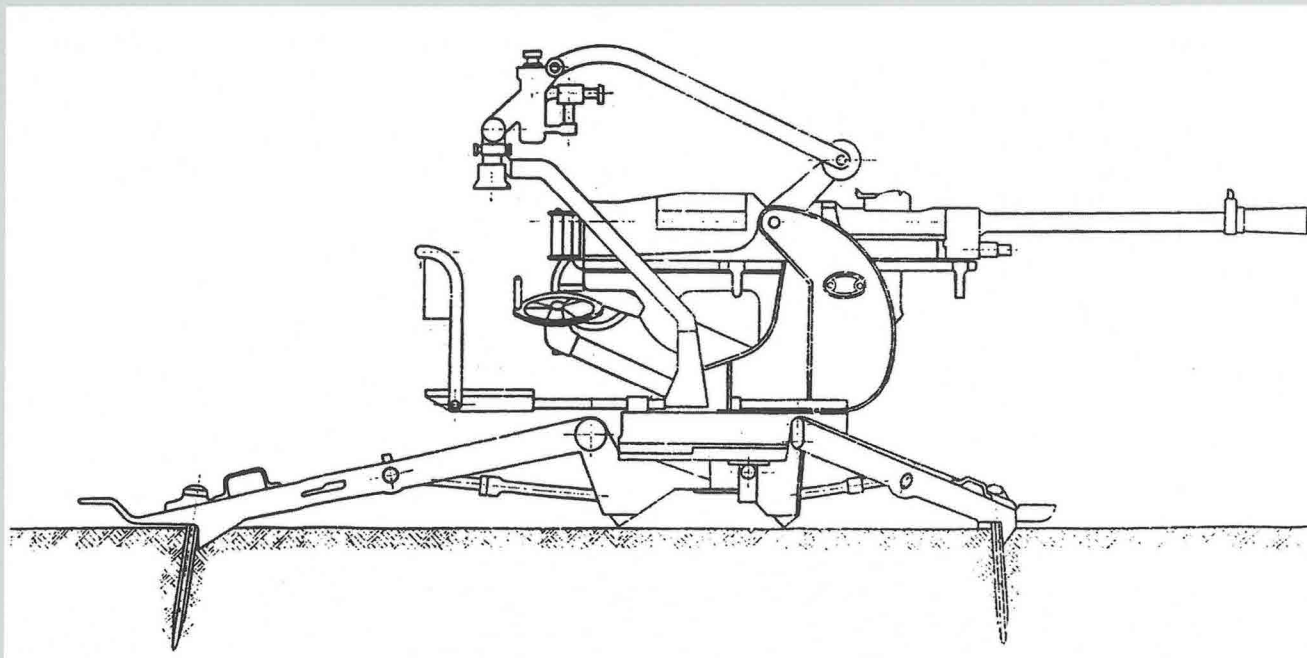
Il puntatore sedeva sul seggiolo e centrava sul micrometro del cannocchiale di puntamento il bersaglio, tenendolo sempre sotto tiro manovrando i volantini di direzione ed elevazione; per spostamenti ampi l'aiutante puntatore faceva ruotare a mano la piattaforma girevole su cui era imperniato il pezzo, consentendo così un primo puntamento approssimativo. Il puntatore col piede sinistro azionava la leva di scatto per fare fuoco, di propria iniziativa o a comando, quando l'obiettivo veniva inquadrato; facendo continua pressione sulla leva di scatto il fuoco era continuo, ovviamente se l'arma veniva sempre alimentata di caricatori, sollevando il piede il fuoco s'interrompeva. Il tiro continuo non poteva prolungarsi di molto per evitare il surriscaldamento della canna.

A destra del puntatore l'aiutante puntatore, anch'egli con un compito la cui precisione di esecuzione era essenziale al successo del tiro: doveva riportare su di un disco graduato, agendo su un apposito bottone, i dati di distanza dell'aeroplano che gli venivano comunicati da un telemetrista e segnare su una piastrina graduata, manovrando un altro bottone, la velocità stimata dell'aereo; la regolazione era possibile tra 300 e 550 km/ora. L'importanza di quest'operazione è di ovvia comprensione: per centrare l'obiettivo bisogna apportare al puntamento della canna le necessarie correzioni che tenessero conto della velocità dell'aereo, della sua distanza, del tempo impiegato dal proiettile a raggiungerlo⁸. Non sfuggirà dunque, come già prima accennato, quanto difficile fosse centrare un obiettivo in veloce movimento e a distanza, come un aeroplano, affidato com'era il puntamento a una serie di delicate operazioni che dovevano essere eseguite manualmente e velocemente, e che richiedevano la conoscenza di dati, quali la distanza e la velocità dell'aeromobile, che potevano continuamente variare. Centrare il bersaglio diventava più probabile quando questo era sotto-



Il congegno di puntamento:
disegno tratto dal manuale
Addestramento dell'artiglieria,
cit., tav. XVII bis

La posizione regolamentare dei
cinque serventi e del capo pezzo:
immagine tratta dal manuale
Addestramento dell'artiglieria,
cit., p. 82



Disegno schematico del
cannone mitragliera Breda da
20 mm mod. 35

posto al fuoco incrociato di più armi. Ovviamente se l'obiettivo era costituito da un bersaglio terrestre (carro armato o altro) tutto diventava meno problematico. L'arma si rivelò inoltre senz'altro efficace quando usata come appoggio alla fanteria.

Il caricatore e l'aiutante caricatore si sistemavano all'altezza dell'apertura di caricamento, rispettivamente a sinistra e a destra del pezzo; dietro il caricatore il porta munizioni con il compito di passargli i caricatori da inserire nell'apertura di caricamento, spingendoli verso destra fino ad arresto. L'aiutante caricatore, alla destra del pezzo, aveva il compito di prendere il caricatore vuoto, usando appositi guanti di amianto, e di deporlo a terra coi bossoli volti verso l'alto. Il porta munizioni, come detto, passava i caricatori nuovi e nelle soste del fuoco ritirava quelli sparati riponendoli nelle cassette vuote.

A destra del puntatore stava il capo-pezzo; suoi compiti erano quelli di ordinare il fuoco in base agli ordini ricevuti dal comandante della sezione, di osservare il tiro e se necessario correggerlo seguendo la direzione dei proiettili segnata dal tracciante, di controllare la corretta esecuzione di tutte le operazioni.

Il cannone, in situazioni particolari, poteva essere manovrato anche da soli tre serventi (ma non meno): caricatore, aiutante caricatore e porta munizioni potevano ridursi a un solo uomo, il puntatore era sostituibile col capo pezzo, e se quest'ultimo veniva a mancare, era sostituito dall'aiutante puntatore, che doveva essere addestrato a farne le funzioni in caso di necessità.

Note:

- ¹ F. Grandi, *Le armi e le artiglierie in servizio: dati sommari con "Ricordi" sul tiro (con autorizzazione del Ministero della Guerra)*, Torino 1938⁴.
- ² Ministero della Guerra (Ispettorato dell'Arma di Artiglieria), *Addestramento dell'artiglieria, volume I: addestramento del pezzo. Fascicolo: cannone mitragliera da 20 mod. 35*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1938.
- ³ F. Grandi, cit., p. 19.
- ⁴ "Nelle pistole e nelle mitragliatrici parte metallica con vari risalti, fori, incastri, che costituisce la cassa dell'arma e serve a collegare fra di loro le varie parti di essa" (S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II, UTET, Torino 1967).
- ⁵ F. Grandi, cit., p. 20.
- ⁶ Cfr. F. Cappellano, *Le artiglierie del regio esercito nella seconda guerra mondiale*, Albertelli Edizioni Speciali, Parma, 1998, p. 180.
- ⁷ Il termine *cartoccio*, premesso all'indicazione del tipo di granata, indica le granate unite al bossolo. *Granata* indica i proiettili d'artiglieria, mentre *bomba* si usa per le bombarde.
- ⁸ Il congegno di puntamento affidato al puntatore e all'aiuto puntatore è minuziosamente descritto in tutte le sue parti, con tavole e fotografie esplicative, nel già citato manuale *Addestramento dell'artiglieria*, pp. 36-44.

Foto dall'album



Reparti schierati in Valle Stura (1939)



Artiglieri della 3^a batteria nella nebbia (1939)

Bagni di Vinadio, in Valle Stura (1939)



Valle Stura, il capitano e i serventi di un pezzo, l'obice da 100/17



Alba, dicembre 1939: consegna della bandiera di combattimento al 33° rgt. artiglieria



Cavalli e muli del reparto a Paladina



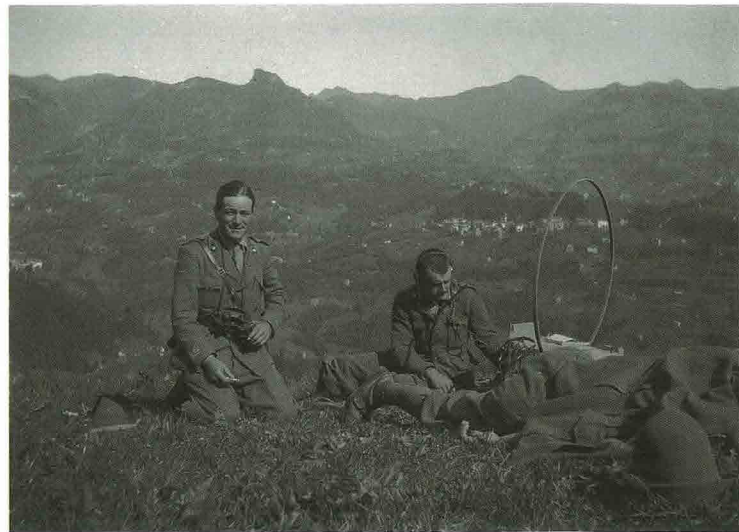
Ponte S. Pietro: il capitano, comandante del RMV (reparto munizioni viveri), con le mostrine della divisione Acqui e, sul berretto, il numero del 33° rgt. artiglieria



Ghiaie di Ossanesca



Nei pressi di Ponte San Pietro



Sottochiesa, esercitazione con la radio rice-trasmittente



Ponte San Pietro



Partenza dalla stazione di Bergamo per Bolzano
e Merano (9 novembre 1940)



Manovre a fuoco presso Gloreza
(Val Venosta, 13-19 febbraio 1941)

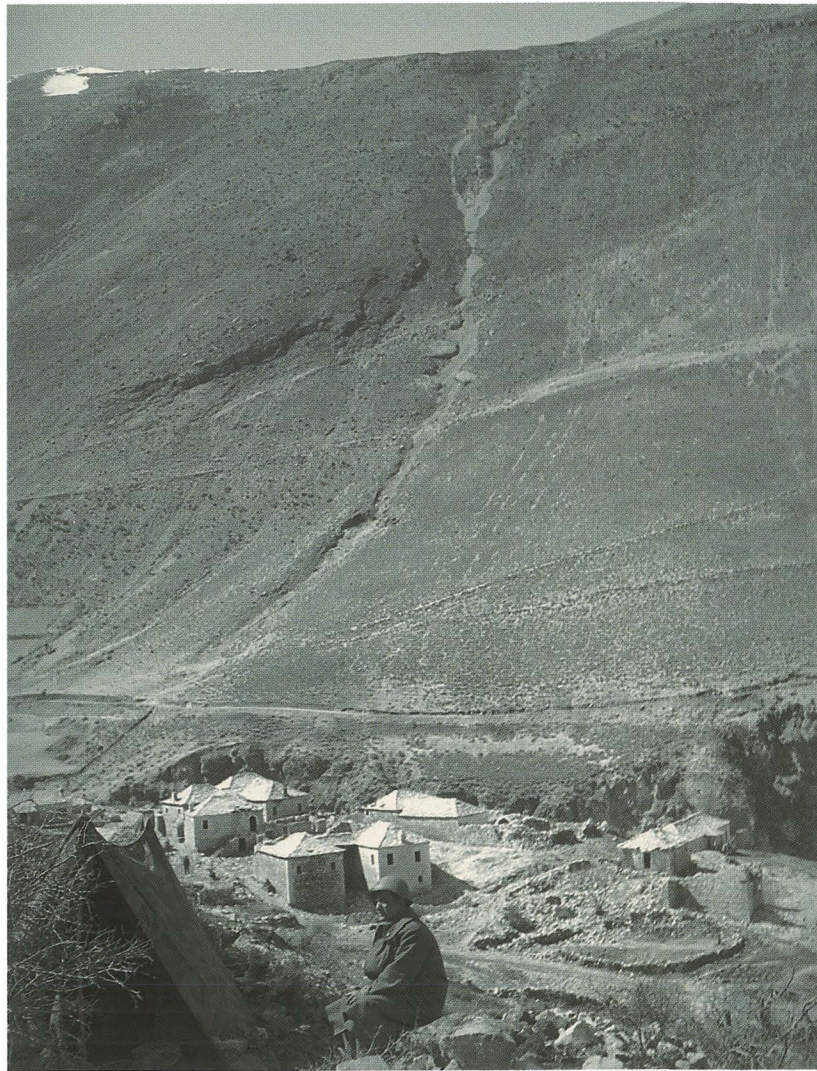




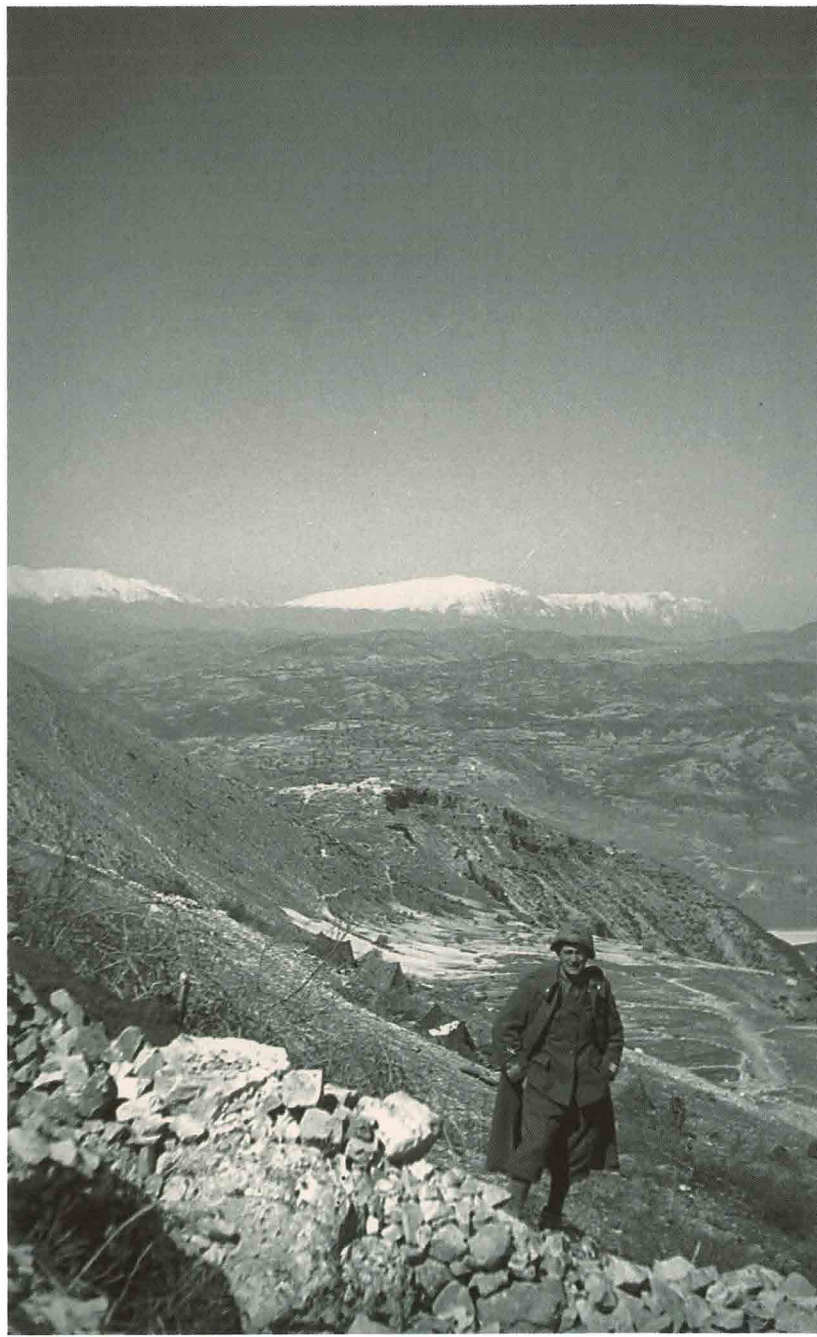
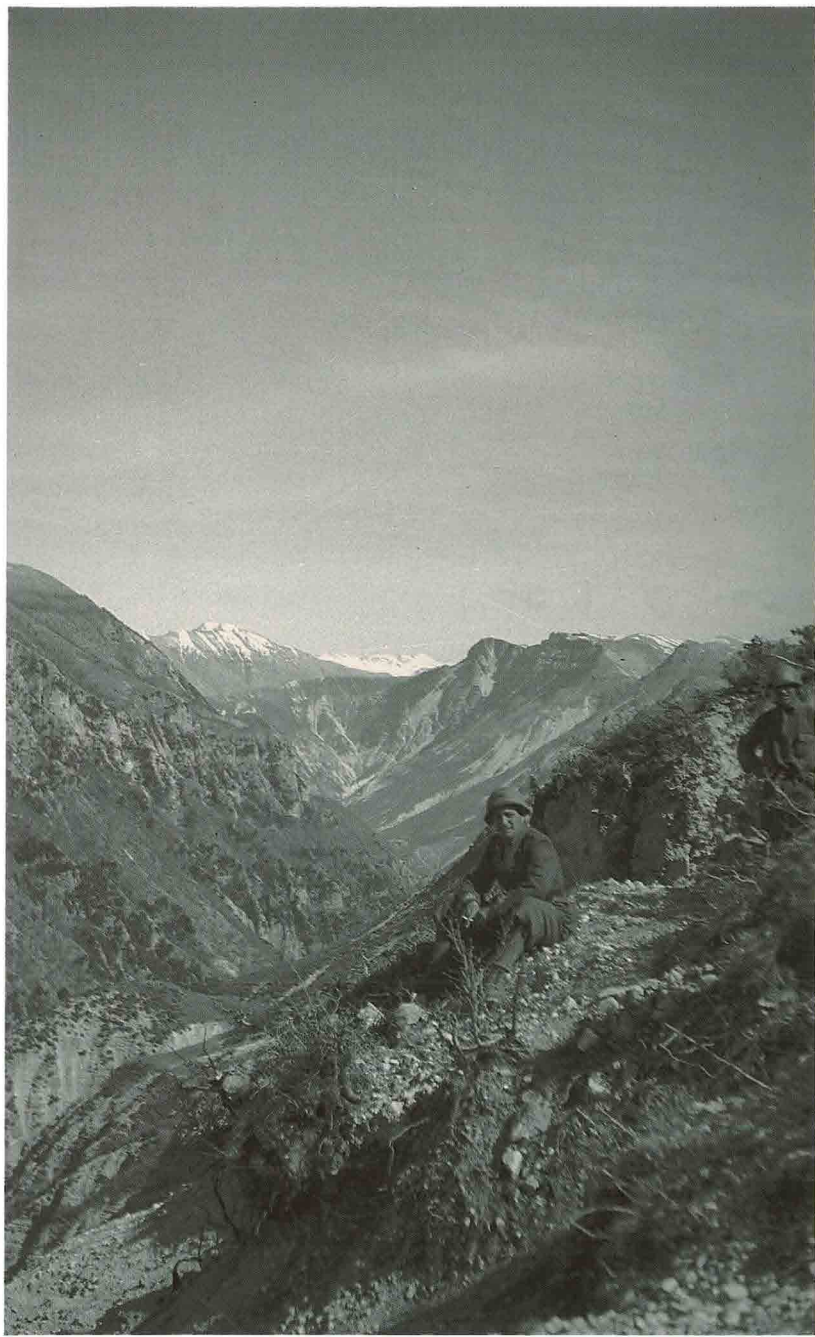
A bordo della nave Francesco Crispi verso l'Albania (10 marzo 1941) con la Batteria Complementi del 9° rgt. artiglieria, divisione Brennero



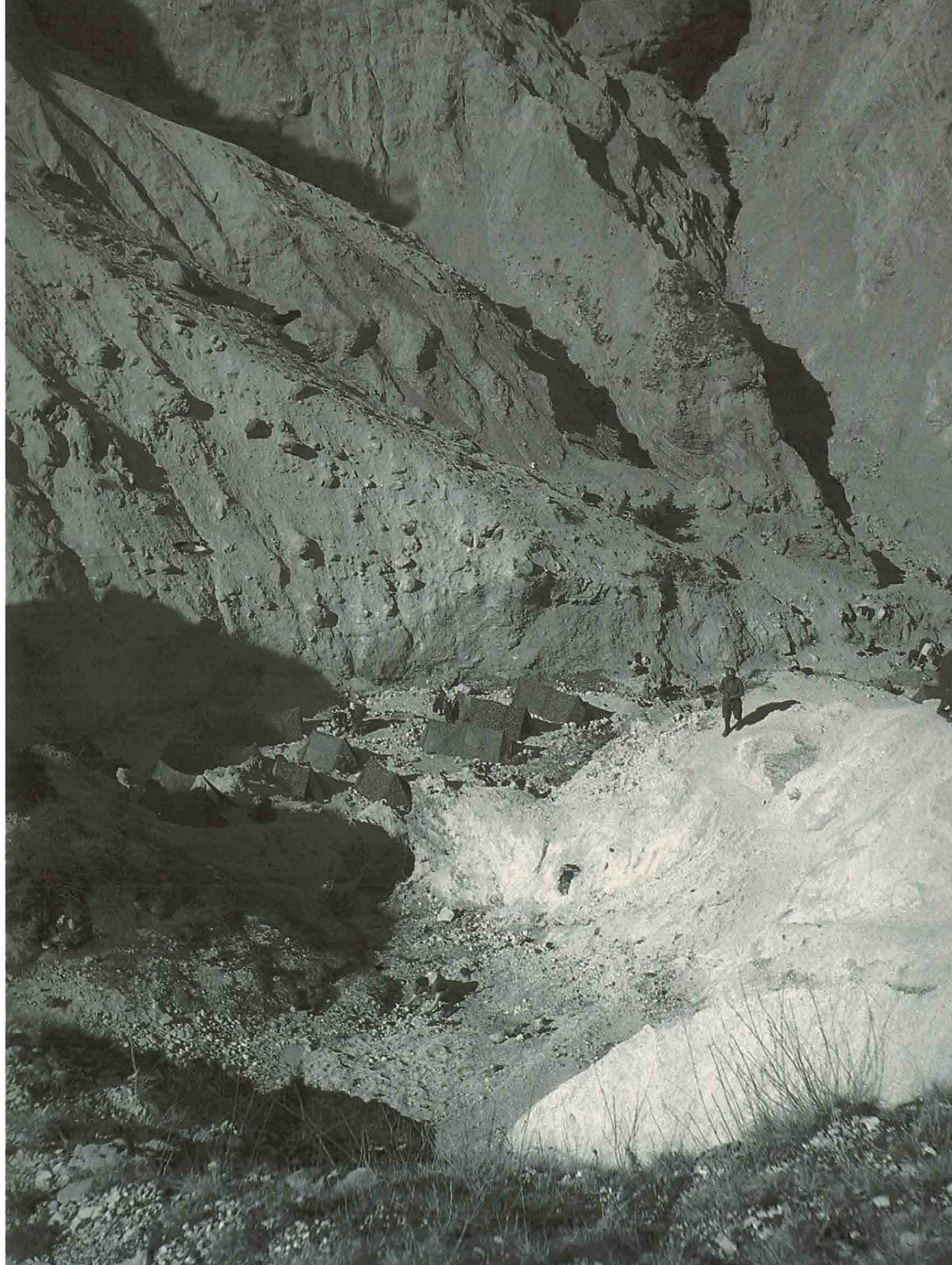
Sbocco della Val Saliari nella Valle della Vojussa



Val Saliari, dimore adibite a ospedale militare

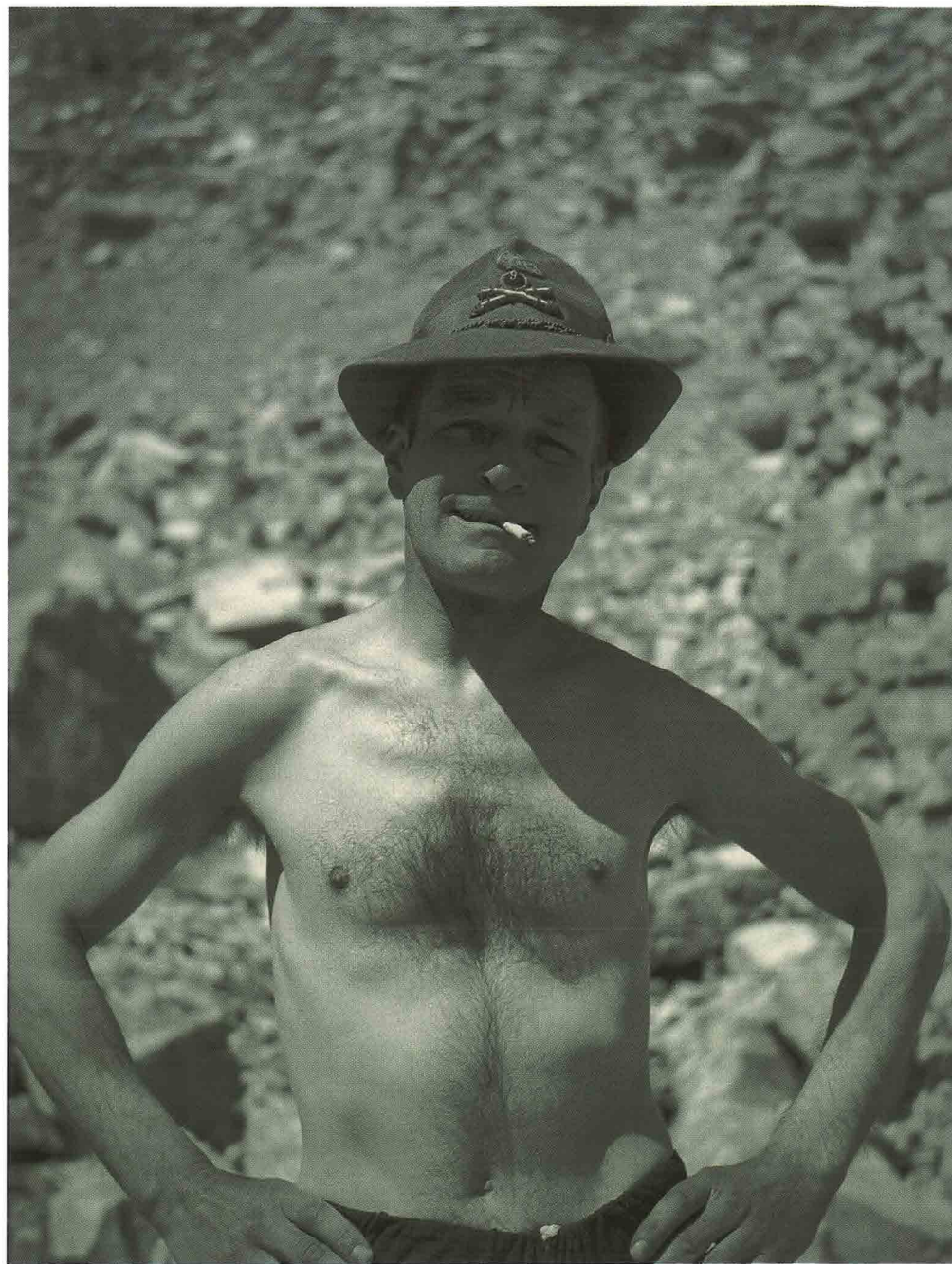


Attendimento del 231° fanteria in Val Saliari



A ridosso della prima linea in alta Val Saliari







Sfilamento della Julia (13 aprile 1941)



Visita delle posizioni nemiche dopo la ritirata dell'esercito greco
(aprile 1941)

Prigionieri greci







Delvino, la dimora del capitano

Dopo la rotta dell'esercito greco,
inizia la marcia verso Atene.
Sullo sfondo un ponte distrutto nei pressi
di Delvino (Albania).





Preda bellica: cassette di munizioni abbandonate
dall'esercito greco

Sulle colline alle spalle di Santi
Quaranta (Porto Edda),
sulla costa albanese





I cannoni della batteria sulle colline alle spalle di Santi Quaranta (Porto Edda), sulla costa albanese







La baia di Santi Quaranta; sullo sfondo, una nave ospedale



Un mas italiano a Santi Quaranta

Postazioni della 10ª batteria presso il monastero di Santi Quaranta

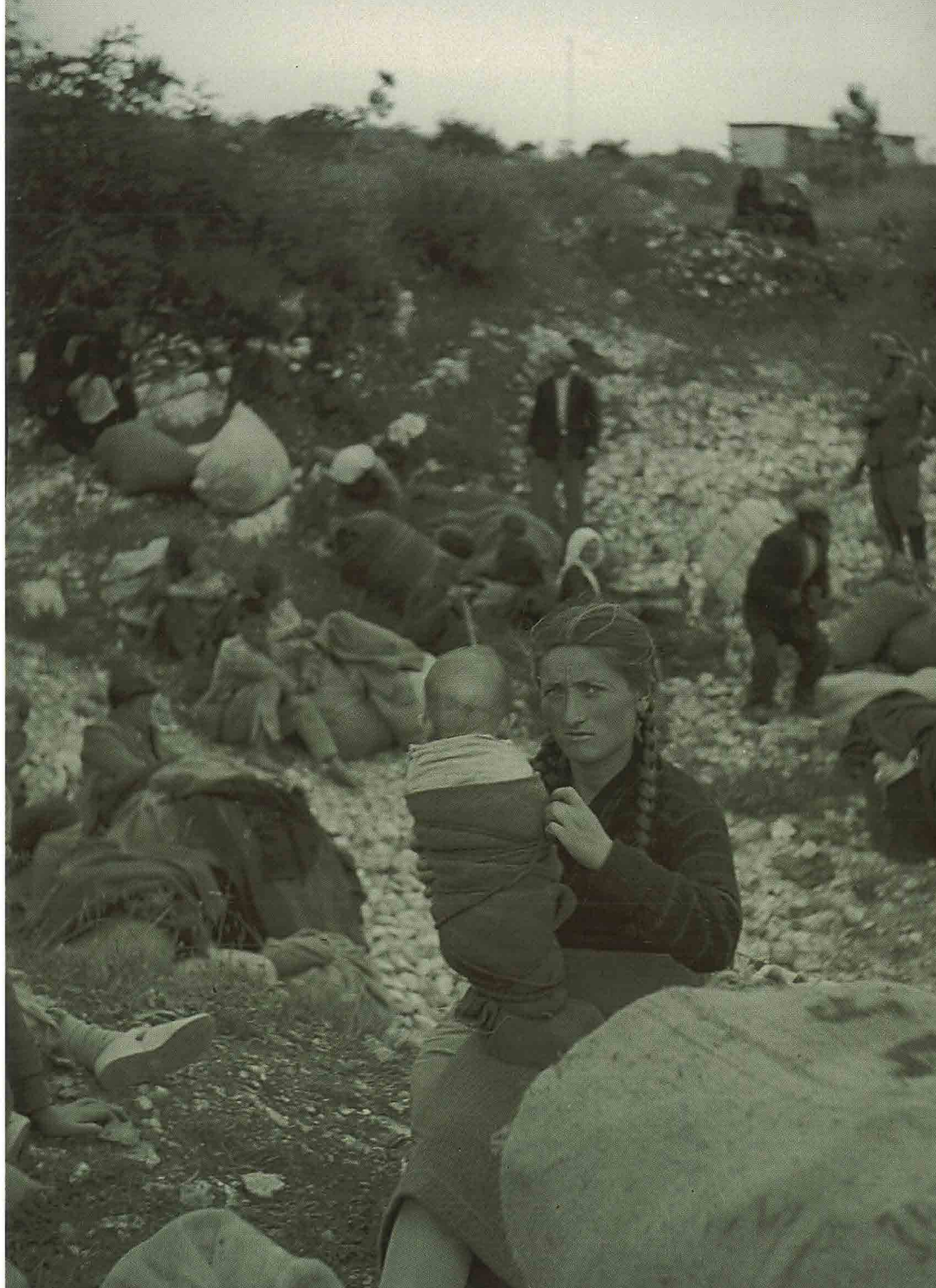


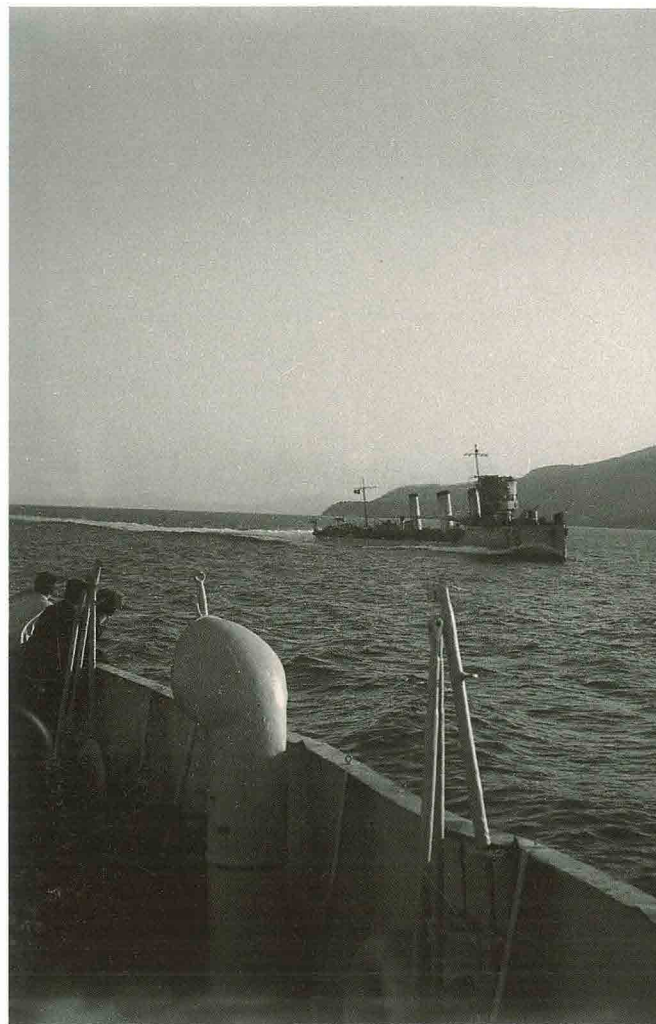
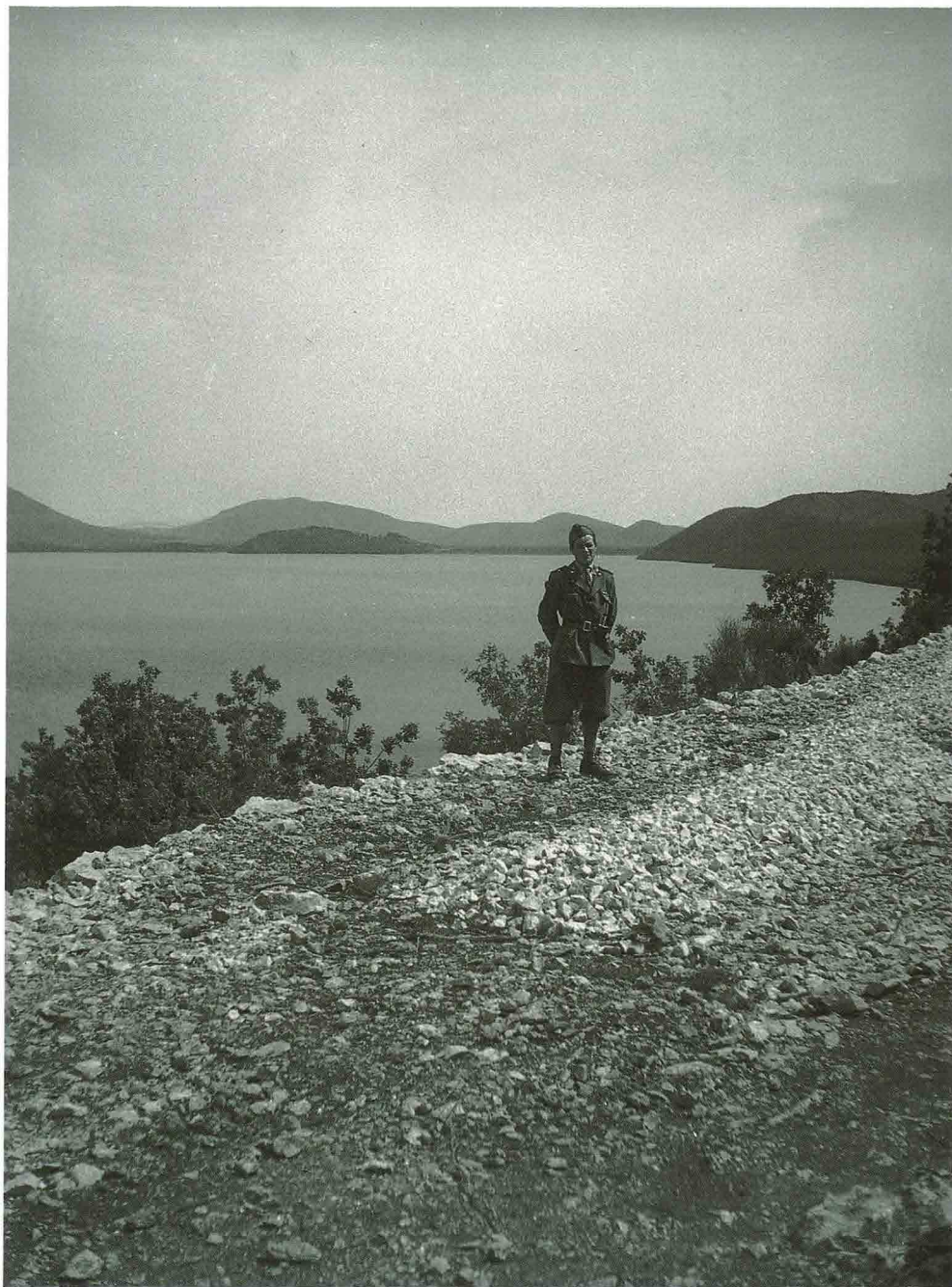
Rientro di profughi albanesi





Profughi albanesi





Sul canale tra Santi Quaranta e Corfù

Il lago di Butrinto



Il porto di Corfù, cacciatorpediniere greco semiaffondato





La villa del re di Grecia a Corfù; a sinistra il tenente Perini, vice comandante della 10ª batteria, con due ufficiali



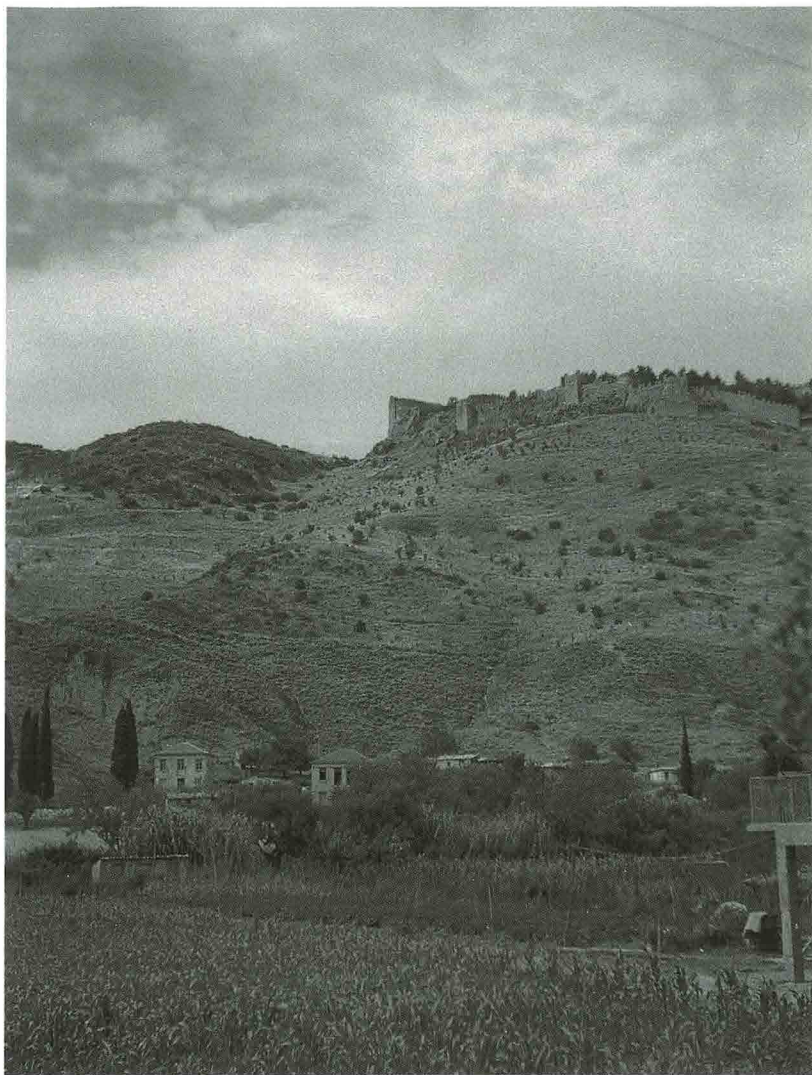
Corfù; a destra il tenente Perini



Kakavja, sul confine greco-albanese: l'insegna di un macellaio



Ad Amphilokia



Il castello di Lepanto (Naupatto)



Monumento nel parco di Missolonghi



I cannoni sulla spiaggia di Missolongi,
sul Golfo di Patrasso



La fonte Castalia, l'acqua delle Muse





Atene: la I sezione della 10ª Batteria sul colle Filopappo.
Sullo sfondo l'Acropoli (giugno-ottobre 1941).



La II sezione sul Licabetto



La II sezione sul Licabetto

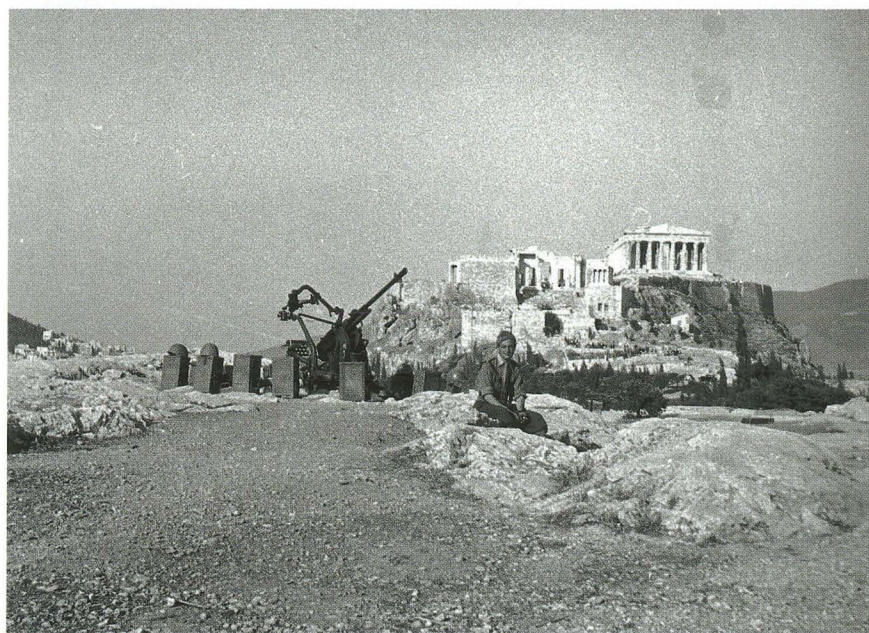
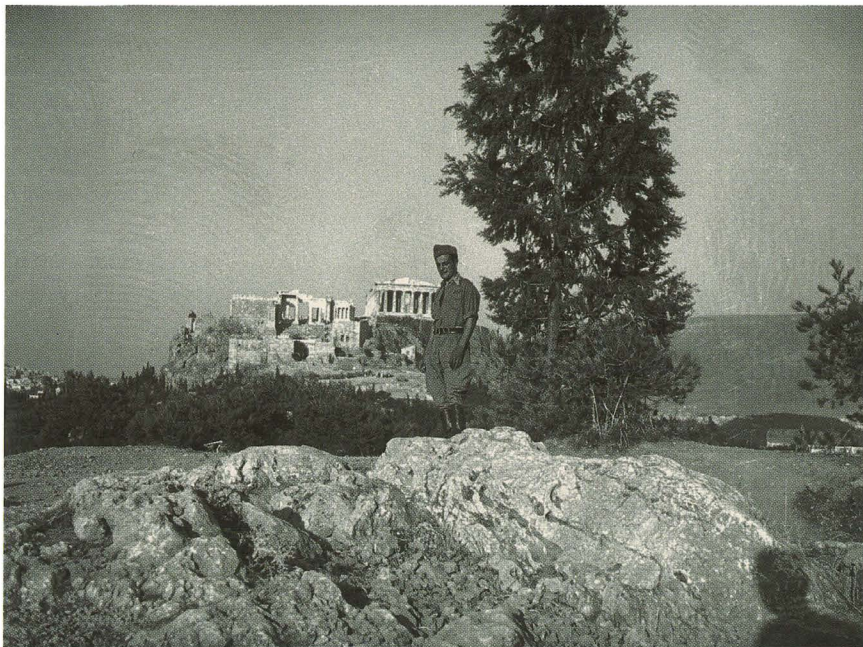


La II sezione sul Licabetto



La III sezione sulla Pnice



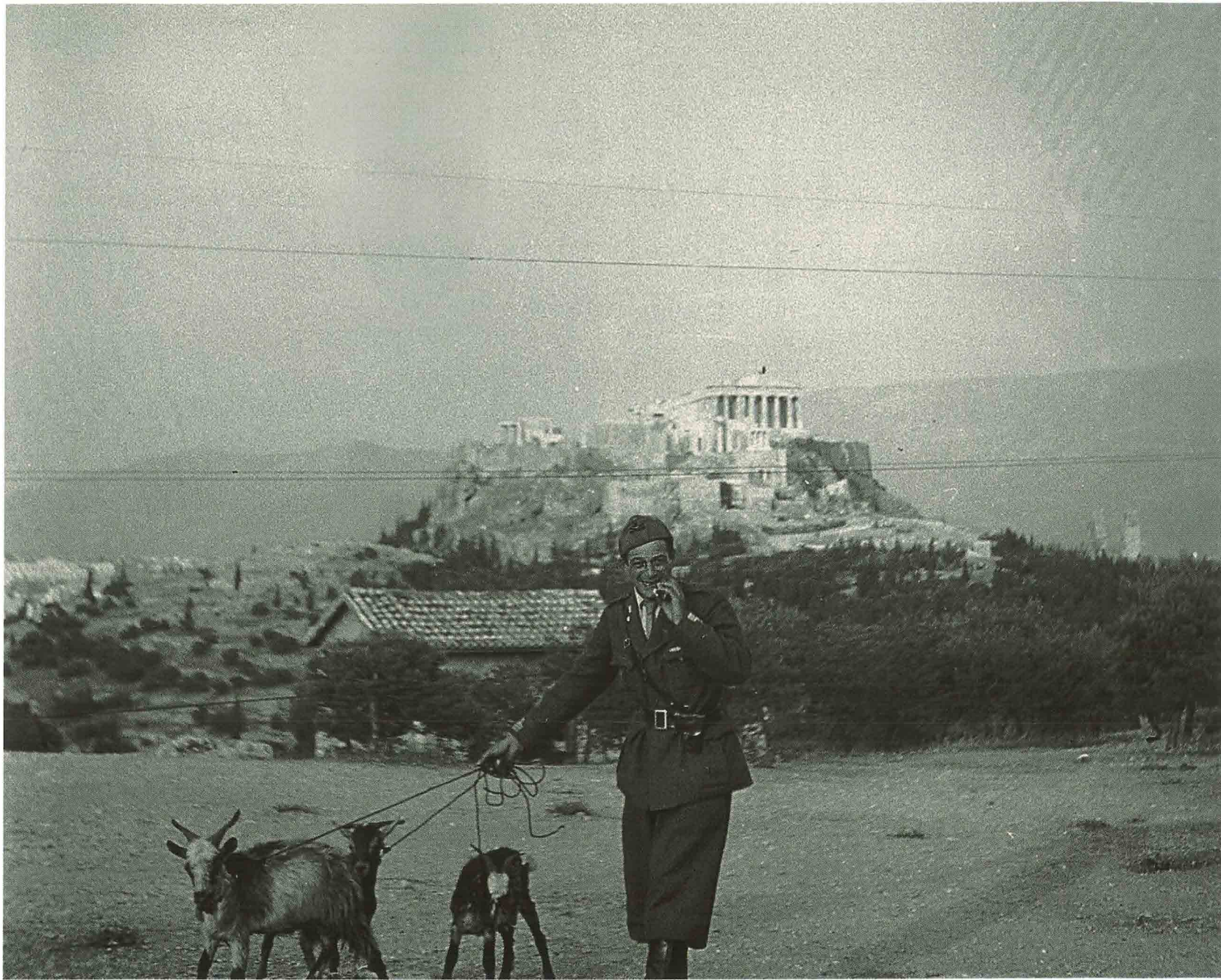


La III sezione sulla Price



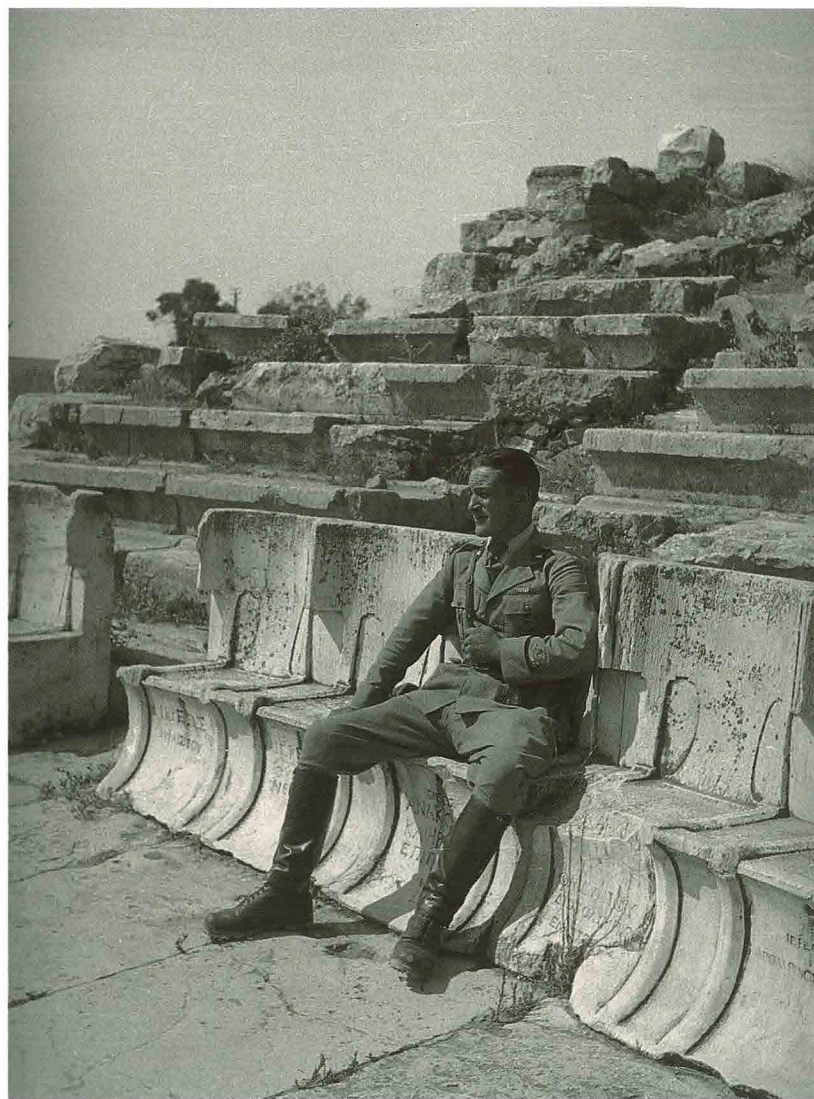
La IV sezione sul colle Ardetto; a destra del capitano il tenente Perini

Arcadia sui colli d'Atene





Accanto a un cartello del servizio forestale



In posa nel teatro di Dioniso



Sul Partenone; sullo sfondo si intravedono le bandiere tedesca, greca, italiana
Sentinella tedesca sull'Acropoli
Con un militare della marina germanica



In una via di Atene



Zingare di Atene





Campo d'aviazione di Megara (1941-1942):
caccia FIAT CR 42

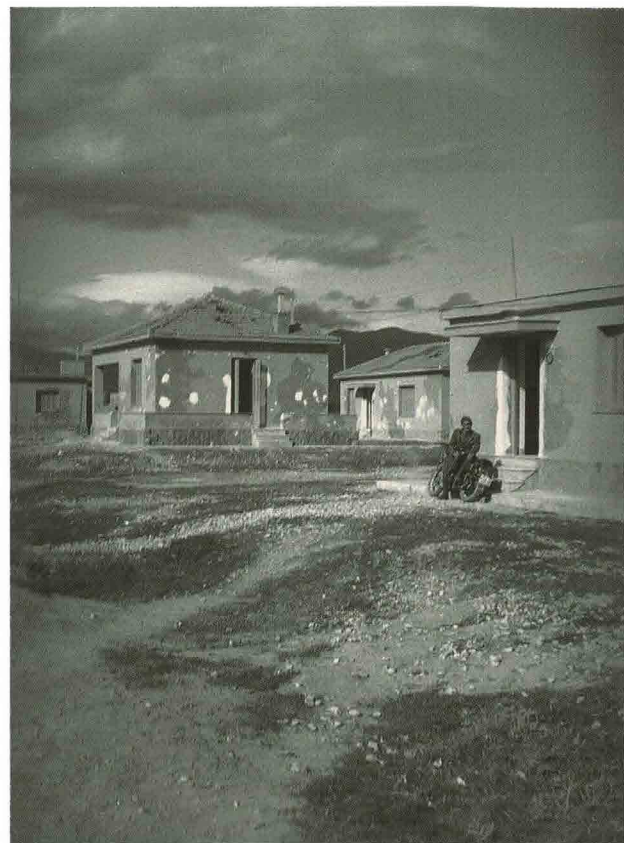
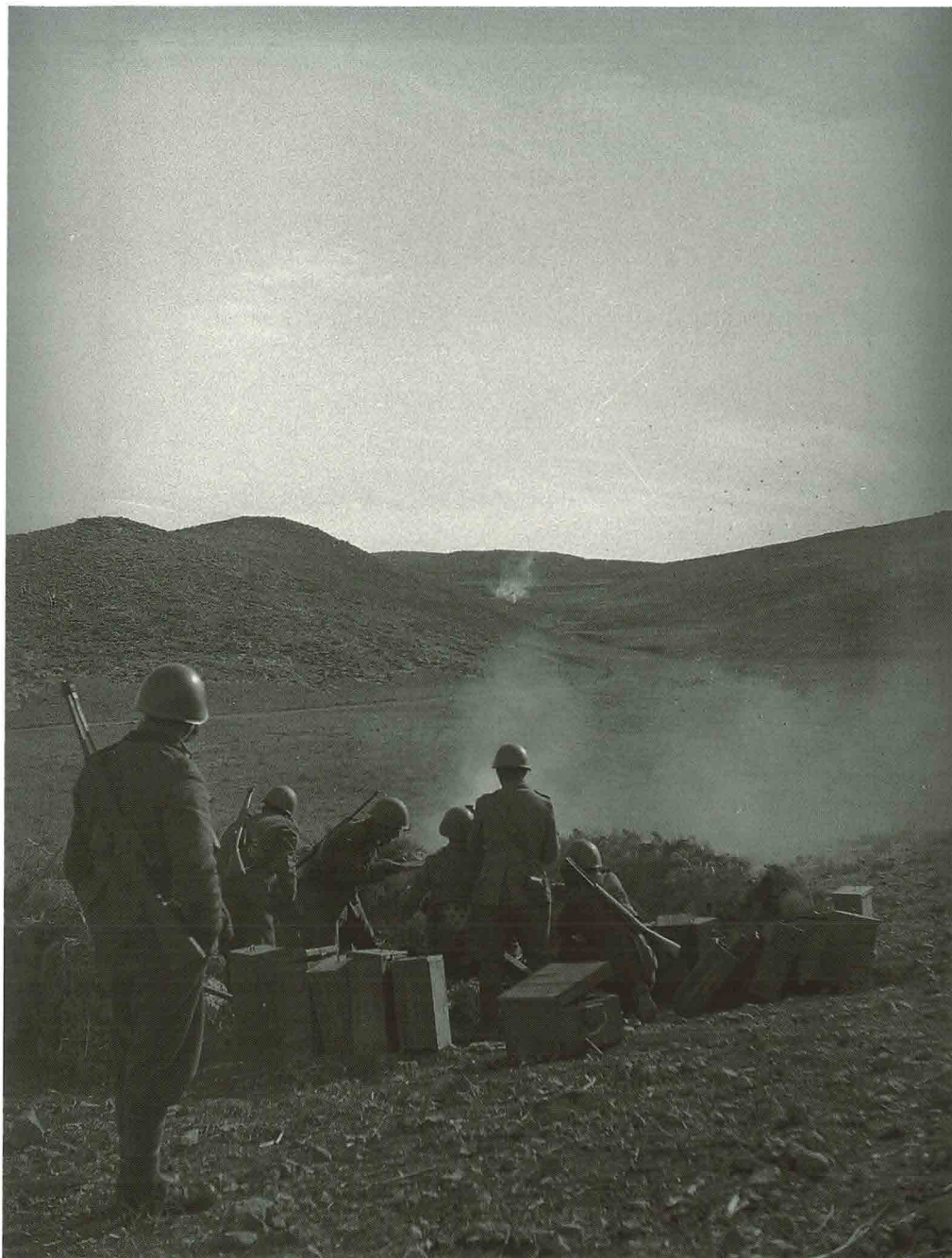




In volo un caccia Macchi MC 200



A bordo di un bombardiere tedesco



Le dimore dei soldati al campo di Megara

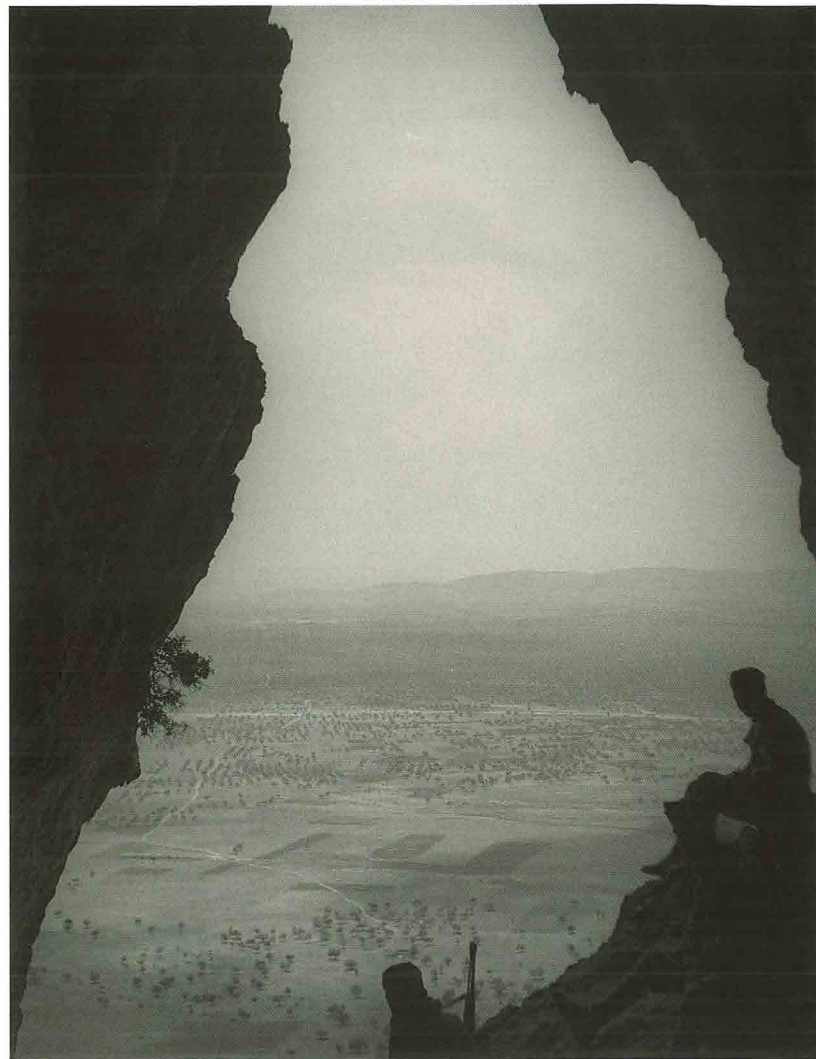
Esercitazioni a fuoco contro bersagli terrestri



Sulla spiaggia di Megara; sullo sfondo la torre veneziana fatta demolire "per esigenze di tiro"



Sui monti della Megaride in cerca di soldati inglesi



Scene di vita tranquilla al campo di Megara





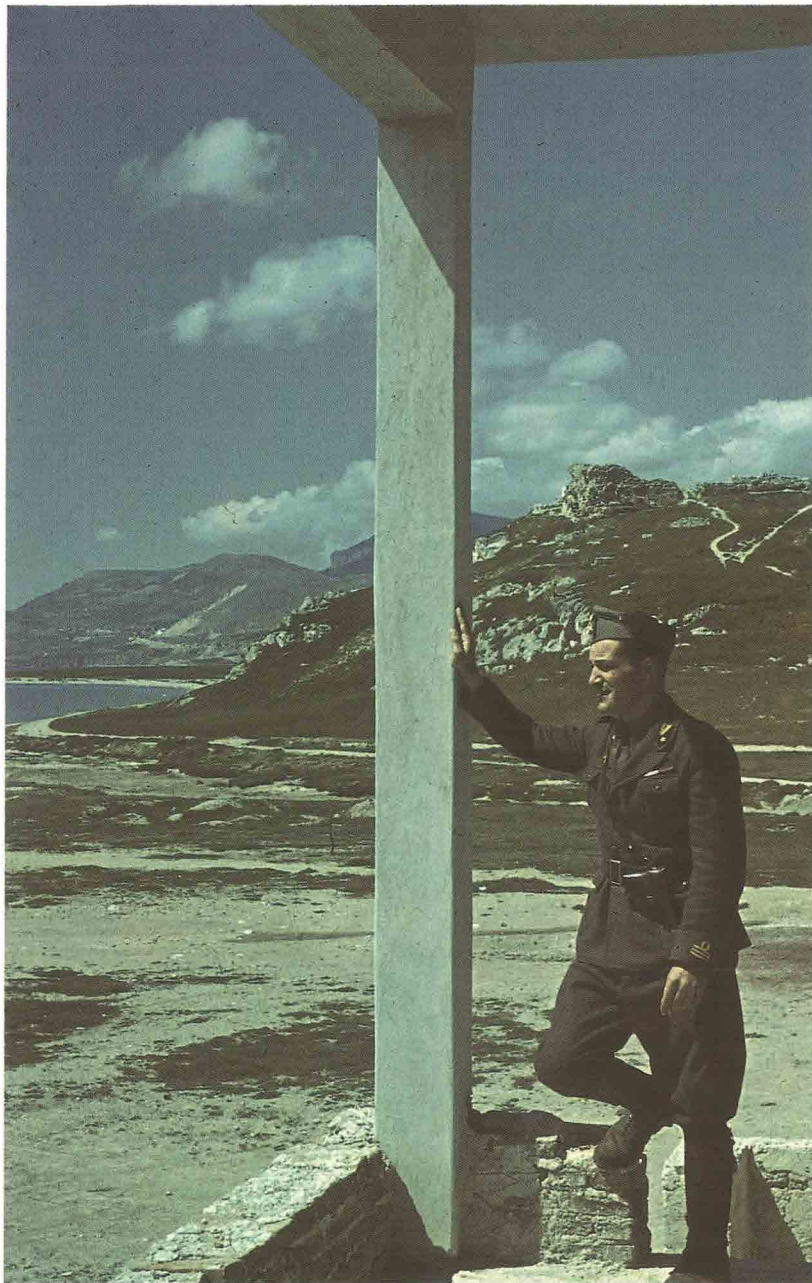
Alcuni artiglieri

In navigazione tra gli isolotti prospicienti Megara



Resti di fortificazioni veneziane presso Megara





Diapositive a colori scattate da un militare tedesco; la torre veneziana è ora distrutta





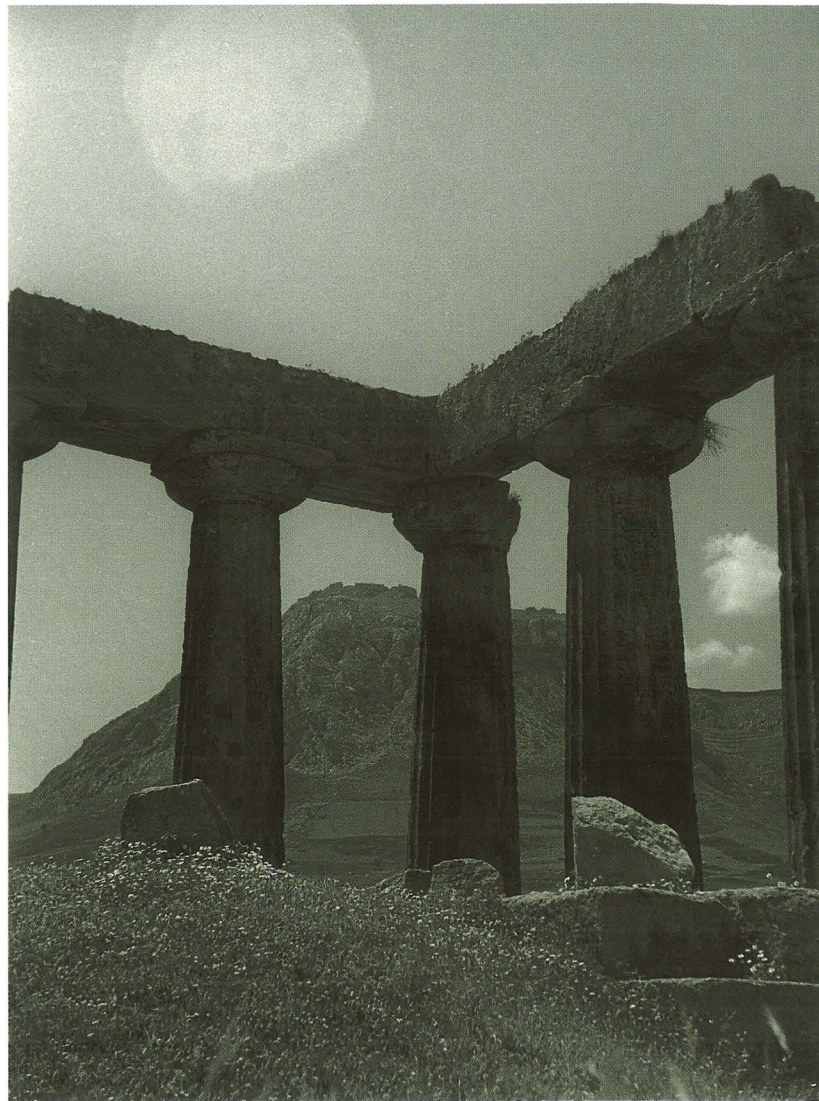


Il canale di Corinto



Treno affollatissimo nel Peloponneso

Nell'ora del rancio una bambina chiede del cibo



Rovine dell'antica Corinto





Atene, coda alla fermata di un tram



La carestia ad Atene: distribuzione di viveri ai bambini in piazza Omònoia

La carestia ad Atene:
distribuzione di viveri ai bambini in piazza Omònoia





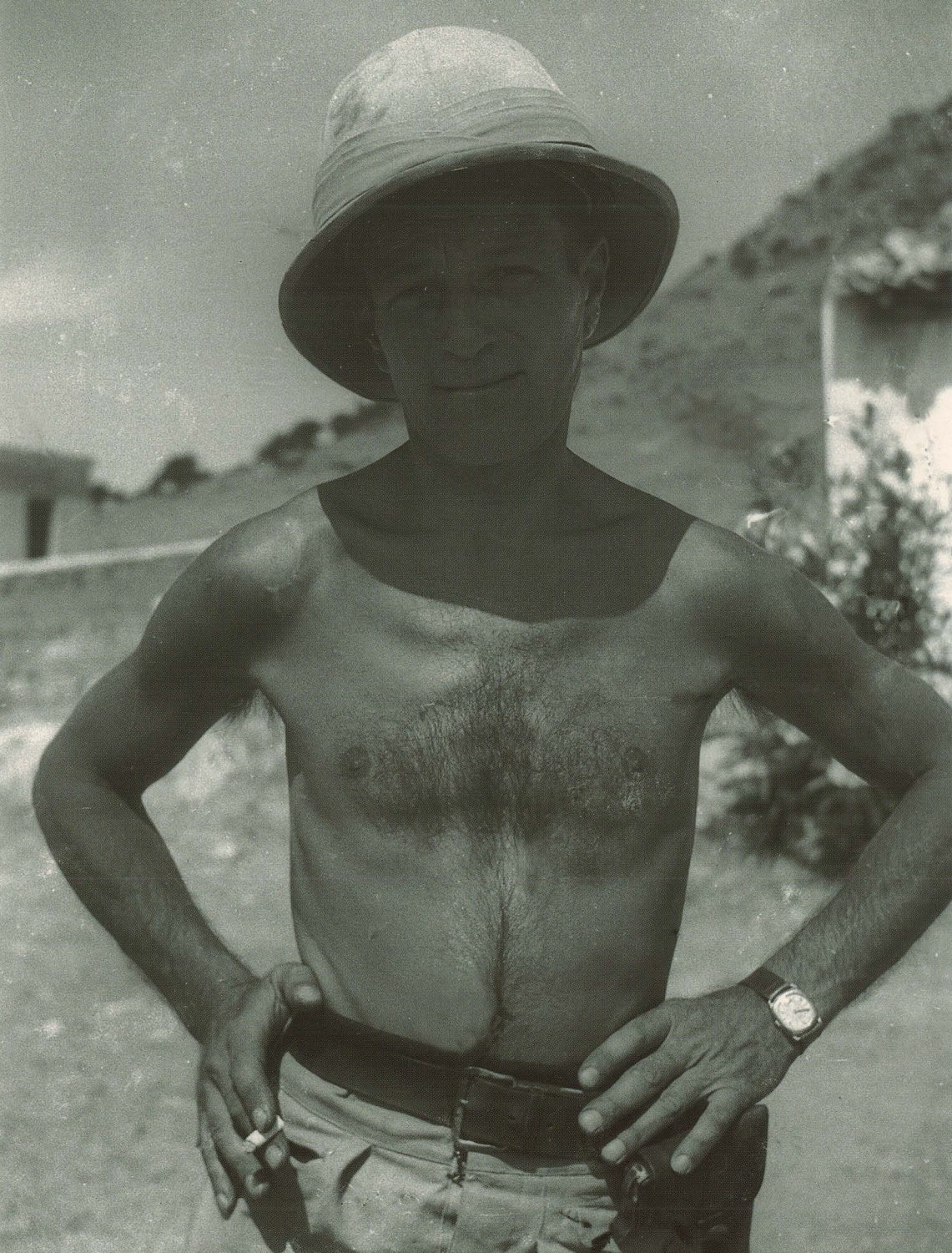
Baia di Càlcide, imbarcazioni semiaffondate (1942)



Calceide, postazioni della batteria in funzione antisbarco

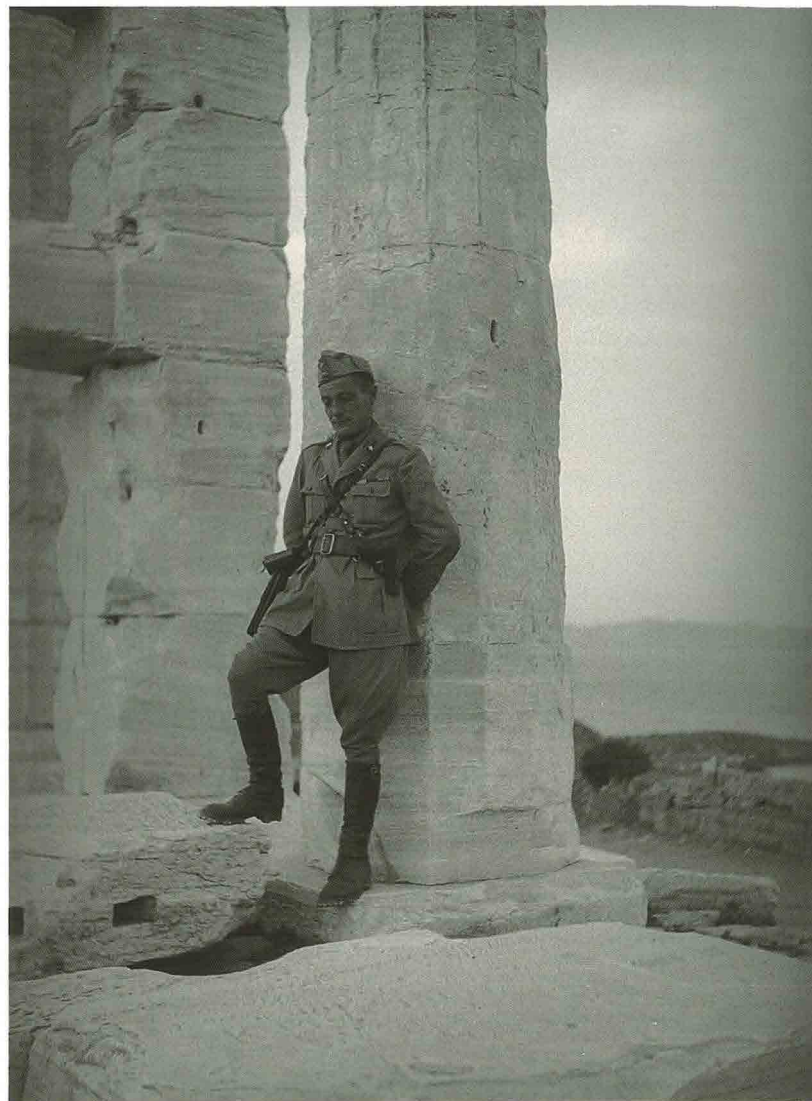


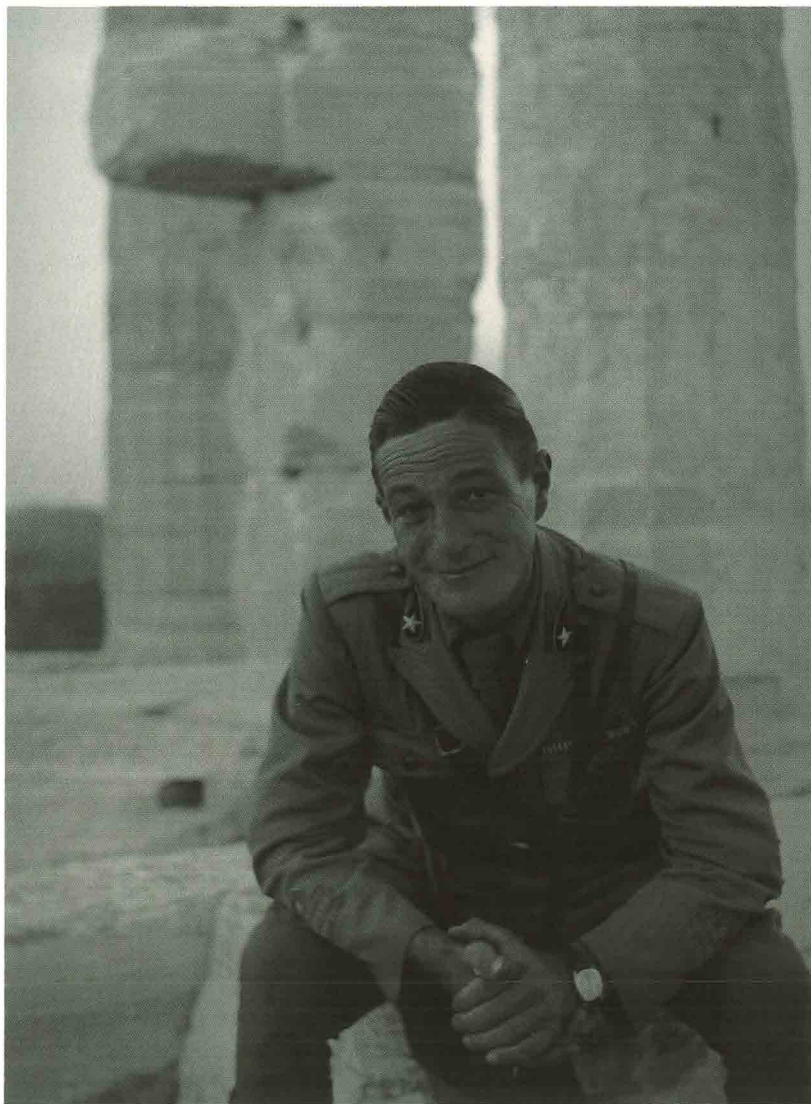
Porto Dimitrios (1942)





Capo Sunion, punta estrema dell'Attica



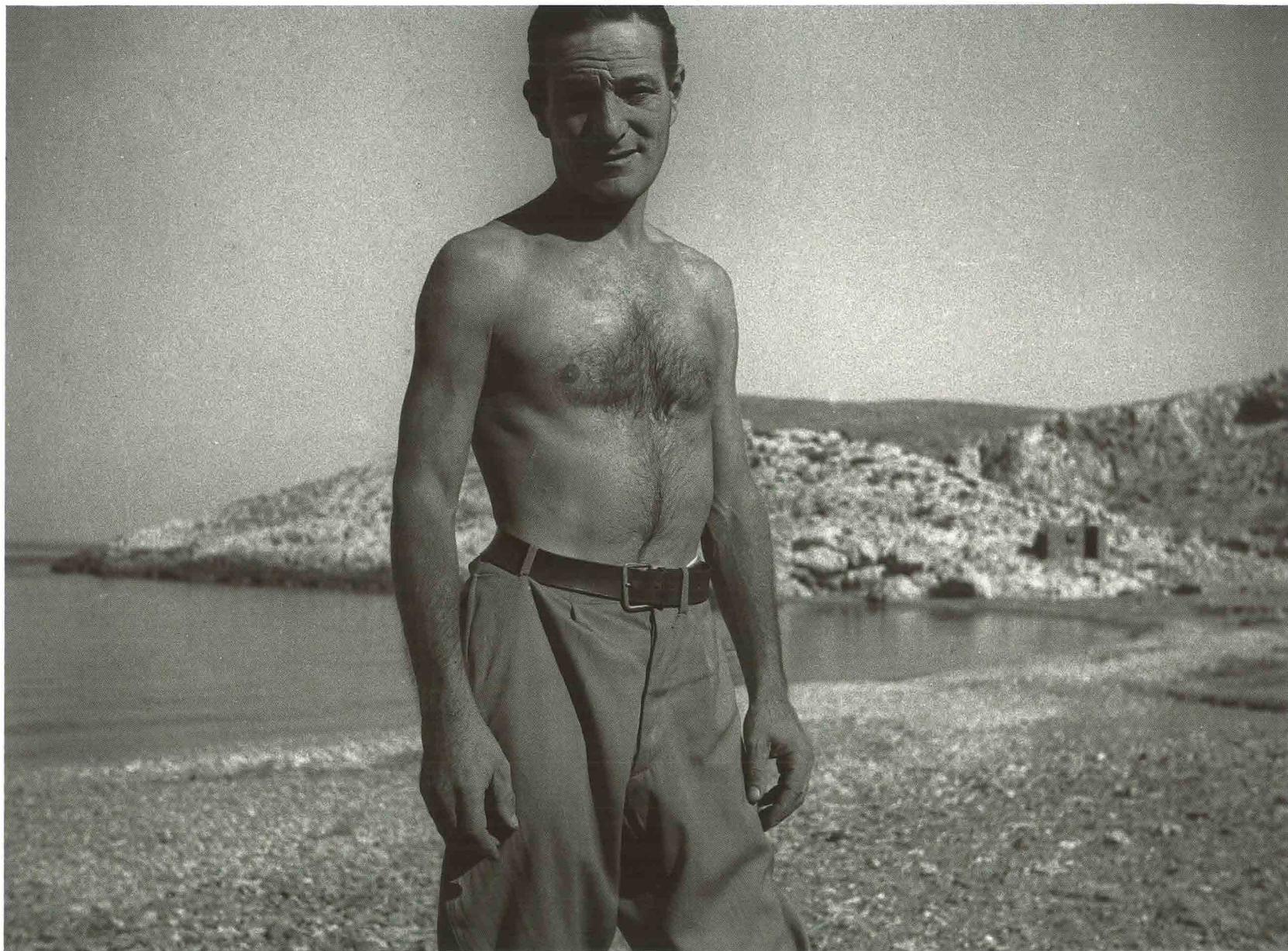


Capo Sunion, nel tempio di Poseidone

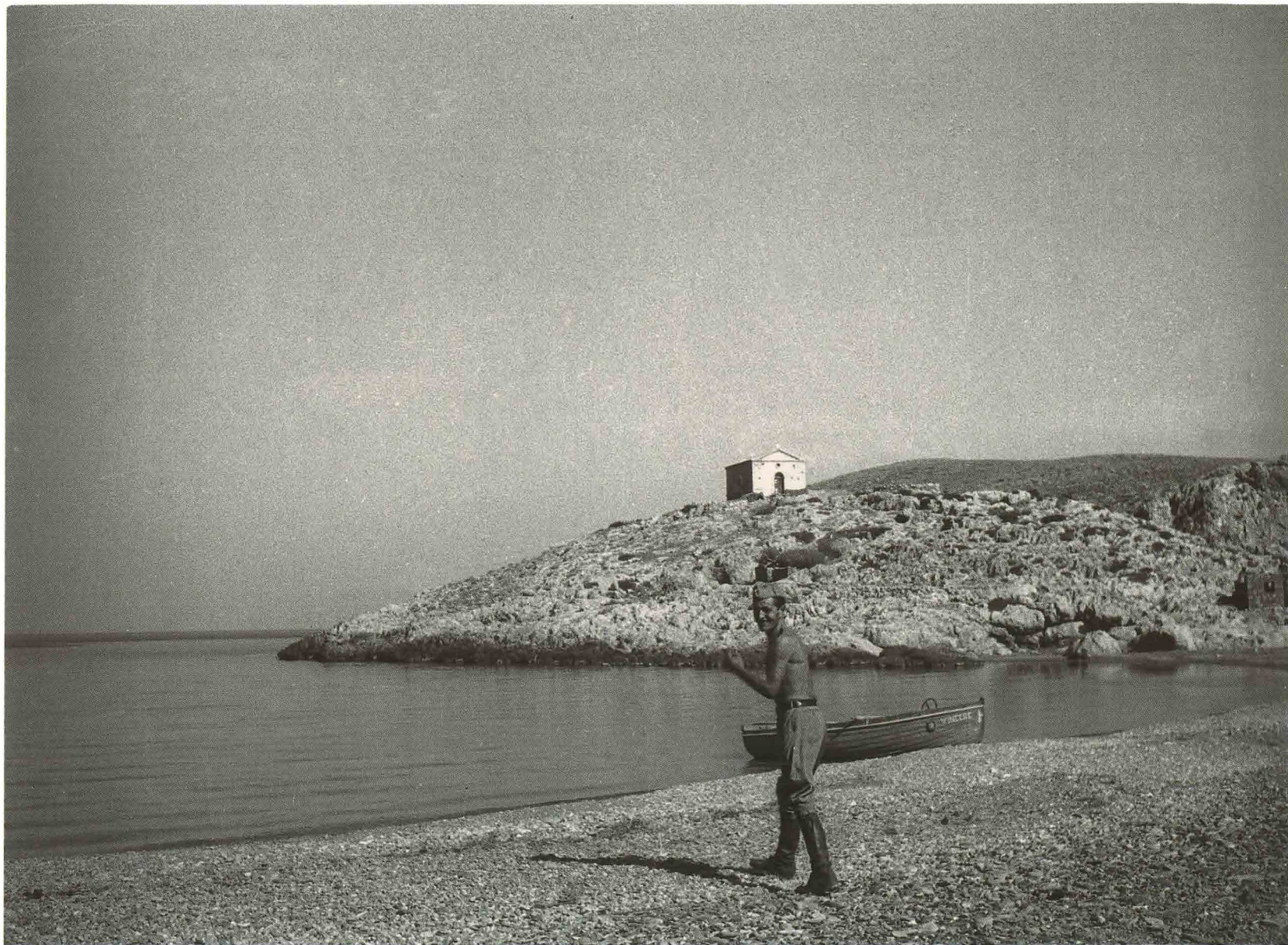


Il "leone di Cheronea", presso Tebe





Sulla spiaggia di Daskaliò (1942)



A Keratèa, con la divisa per l'Africa



Sulle falde dell'Imetto, vicino ad Atene (1942)





Una donna di Paraskevì, sobborgo di Atene



Veduta sul golfo di Eleusi dalle alture del campo di aviazione (giugno 1943)







Le rovine dell'antica Eleusi



La 311ª batteria riparte per l'Albania



Le colonne della divisione Brennero ritornano in Albania per rientrare in Italia



Il convoglio che trasporta la Brennero da Durazzo in Italia (28-29 settembre 1943)



Il convoglio che trasporta la Brennero da Durazzo in Italia (28-29 settembre 1943)



Cenni bibliografici

L'opera che qui si conclude non è un libro di storia sulla guerra di Grecia, ma un libro fotografico: la rappresentazione di luoghi e vicende visti attraverso l'obiettivo di un ufficiale d'artiglieria.

Perciò il lettore non troverà nei brevi cenni che seguono una ragionata ed esauriente bibliografia storica, piuttosto l'indicazione di alcuni testi a questo similari, oppure di libri che ci sono stati utili per comporre il presente volume, già precedentemente citati in nota, nonché di testi alla portata del lettore comune e non destinati agli specialisti.

Non possiamo tuttavia esimerci dal citare il testo fondamentale, quello che sta alla base di tutti gli altri e da cui non si può prescindere per qualsiasi approfondita ricerca, che è la *Relazione Ufficiale* italiana: Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *La campagna di Grecia*, tomo I - *Testo*, Ufficio Storico SME, Roma 1980; tomo II, - *Documenti*, Ufficio Storico SME, Roma 1980; tomo III - *Schizzi e fotografie*, Ufficio Storico SME, Roma 1980. Si tratta di un'opera di difficile reperimento e di difficoltosa lettura; la copia da noi consultata è conservata presso la biblioteca del Museo Storico della Guerra di Rovereto. Al lettore comune consigliamo invece l'opera pregevole di Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Mondadori, Milano 1969, che della campagna di Grecia esamina gli antefatti, i risvolti politici e i fatti militari. Chi desiderasse invece un libro assai agile, di più scorrevole lettura, ma pur sempre attendibile e informato, può ricorrere a quello di Indro Montanelli e Mario Cervi, *L'Italia della disfatta (10 giugno 1940 - 8 settembre 1943)*, Rizzoli, Milano 1982, corredato anche

di numerosi schizzi e cartine. A chi preferisce affrontare i fatti storici attraverso la memorialistica, consigliamo la bellissima antologia di ricordi e memorie curata da Giulio Bedeschi, *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1977. Citiamo anche un libro destinato prevalentemente alla scuola, che contiene spunti, citazioni e giudizi interessanti: Enzo Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Loescher, Torino 1974.

Ora qualche cenno più tecnico; il nostro libro propone tutta una serie di immagini che ruotano attorno a due pezzi d'artiglieria, l'obice da 100 mm e il cannone da 20 mm: chi avesse interesse ad approfondire la tematica delle artiglierie e delle loro caratteristiche, può ricorrere al testo di Filippo Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella seconda guerra mondiale*, Albertelli Edizioni Speciali, Parma 1998. Di assai più difficile reperimento e di complicata consultazione è invece la monumentale opera in più volumi iniziata da Carlo Montù, *Storia della Artiglieria Italiana*, Biblioteca d'artiglieria e genio, Roma 1935-1955. Testi datati, ma ugualmente ricchi di informazioni, sono quello di Felice Grandi, *Le armi e le artiglierie in servizio: dati sommari con "ricordi" sul tiro*, Tipografia Giuseppe Vogliotti, Torino 1938, e quello del Ministero della Guerra-Ispettorato dell'Arma di Artiglieria, *Addestramento dell'artiglieria*. Vol. I: *addestramento del pezzo*. Fascicolo: *cannone mitragliera da 20 mod. 35. Parte 1ª: istruzione sul materiale e sulle munizioni. Parte 2ª: servizio del pezzo*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1938. C'è poi un fascicolo edito dalla Fabbrica d'armi dell'Esercito - Terni (corso armaioli),

Cannone mitragliera da 20 mm. Mod. 35, che, di fatto, costituisce le istruzioni d'uso del cannone citato: caratteristiche, parti di ricambio, composizione e scomposizione del pezzo, ecc. Infine, per un quadro generale sull'esercito italiano alla vigilia del secondo conflitto mondiale, si veda Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma 1982.

Chi avesse interesse a sfogliare testi simili al nostro, basati cioè prevalentemente sulle immagini fotografiche, può consultare un'opera in tre volumi uscita a puntate circa quarant'anni fa, curata da Enzo Biagi: *La seconda guerra mondiale*, 3 volumi, ed. italiana diretta da Enzo Biagi, Sadea-Della Volpe Editori, Firenze 1963-64 (tit. orig.: *Der zweite Weltkrieg*, di Hans-Adolf Jacobsen e Hans Dollinger). Opere più recenti, riguardanti l'Italia in guerra (non solo la seconda guerra mondiale), sono quelle di Pier Luigi Bertina-

ria, *La tragedia italiana sul fronte russo (1941-1943): immagini di un sofferto sacrificio con documenti e testimonianze presentate e coordinate*, Bruno Ghigi ed., Roma 1977; *Campagna di Russia: documenti tratti dall'archivio fotografico della Brigata Alpina Tridentina*, a cura del Comando Brigata Alpina Tridentina, Bressanone 1991; Amedeo Chiusano, Maurizio Saporiti, *Immagini della seconda guerra mondiale: le Alpi occidentali*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 1995; Antonio Rosati, *La guerra italo-turca 1911-1912*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 2000; Luigi Emilio Longo, *Immagini della seconda guerra mondiale: la campagna italo-greca (1940-1941)*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 2001; Antonio Rosati, *Immagini delle campagne coloniali: Eritrea-Etiopia (1885-1896)*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma 2005.

Indice

5	Prefazione
13	Antefatto
19	La guerra alla Grecia
29	Gli ultimi giorni di guerra con la Brennero in Albania
35	Dal fronte albanese ad Atene
43	Atene
49	La "bianca Mègara" ed altro ancora
57	Da porto Dimitrios all'Imetto
65	La via del ritorno
71	Epilogo
77	La divisione di fanteria
81	Obice da 100/17 Mod. 16
83	Cannone mitragliera Breda da 20 mm mod. 35
89	Foto dall'album
177	Cenni bibliografici

Codice Articolo:
978-88-32266-14-6



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
GRUZZANO

Graecia capta. Diario fotografico



€

18,00